

**NOVELLE
PERSIANE DIVISE
IN MILLE ED UNA
GIORNATA
TRADOTTE IN...**



Pass.

433

RELIGION: NAZARITE
CITY: SAULT • RIVER •

1000
1000



NOVELLE
PERSIANE

DIVISE

IN MILLE ED UNA GIORNATA
TRADOTTE IN FRANCESE

• •

Dal Francese in Volgare Italiano

VOLUME IV.

Le Persane
Opere di Voltaire

VENEZIA

MDCCLX.

TIPOGRAFIA SANTINI.



Part

133

NOVELLE
PERSIANE

Divise in mille ed una giornata.

GIORNATA CXXI.

Il Re di Damasco, il suo vizir, ed il suo favorito cessavano sempre gli occhi fermi sopra la Regina di Astrac. Non potevano riaverli dal loro scordimento. Orsù, disse allora Harmoz, giudicate voi presentemente, che io sia quell'uomo fortunato del quale andate in traccia?

No, rispose Belorddia, non benai potessi starlo, che voi siete un Principe infelicitissimo. È insuperabile prodigio, di cui siamo testimoni, se lo fa per troppo ben-conosciuto. Ma, o signore, egli soggiunse, perché mai nell'avvicinarsi va ella in levatissimo: e per mezzo di qual mezzo, quando da voi vi allontanate, ricupera i suoi spiriti? Se posso prepararvi, soddisfare la mia curiosità.

Io non mi stupisco punto della vostra scienza, rispose il Re di Astrac, di già me l'aspettate; avete certamente tutto il motivo di essere meravigliato di quanto avete veduto, ma per lasciarmi di ciò che bramare sapere, devo esservi un'istecia molto lunga; la notte è già molto avanzata, andate a riposarvi, e domani appagherò la vostra buona curiosità.

Lo stesso uscio, il quale introdotti aveva

Sodroddia, Analsula, e Syf el Malook nell'appartamento delle danze, li condusse nei loro propri.

Non poterono mai dormire. Occupati in ciò che avevano veduto fra se stessi ne andavano riuoscando la ragione, e come riusciva insensibile, non potendo rimanere appiagati nelle loro congetture. Nel giorno seguente finalmente furono introdotti nel gabinetto d'Harmon che nel modo seguente narrò ad essi loro la sua storia.

~~~~~

## I S T O R I A

*Del Re Harmon rappresentante il Re senza esempio.*

**S**ono da cinque anni, che m'invegliai di viaggiare; ne ricevai la permissione al fu Re d'Anracar mio padre che s'infuse alle intenzioni che gliu se feci di concedermela. Formò egli il disaccostagiamiento di un grandissimo numero di persone, tanto per mia sicurezza, quanto per farmi comparire ne' paesi stranieri di una maniera più degna del mio rango. Appoi il suo ritorno, e se feci levare somme immenses pel mio viaggio, con gran quantità di gioie. Bisogna, egli disse, che un Principe lasci in tutti i luoghi di suo passaggio argomenti di magnificenza e di grandezza, non deve pararsi da privato; voglio che dispensi l'oro a mani aperte, i popoli sopraffatti della sua prodigalità gli attribuiranno bene sper-

te delle virtù che il Cielo gli ha ridonate.  
 Partii adunque da Astrachan con un pomposo  
 corteggio. Passammo il Volga, il fiume di Jalta,  
 e raggiungendo il mar Caspio arrivammo a  
 Jereghikant. Da là andammo al Giord, portati  
 a Carsena, e finalmente ci posammo a Otrar.  
 Non trascurai di seguire, le usanze di mia  
 padre. Tutte le città, nelle quali mi fermai,  
 godevano gli effetti della mia liberalità. Iver  
 gati furono prodighi, in una parola sompar  
 nel generosamente gli cuori che vi ricorrevan,  
 e per dar le minime premure che pur far-  
 no per incontrare il mio piacere. Certo è, che  
 le mie profusioni mi fecero ammirare per un  
 Esulpe veramente sompio.

In i signori di Ghassia, che mi accom-  
 pagavano, uno se ne era sì di quelle mi terri-  
 va di Aio, che distintamente amava. Si chia-  
 mava Hoseyn. Era questo un uomo di merita  
 sloggiato, ma ciò che forse maggiormente in  
 esso lui mi piaceva, era la sua apprezzazione  
 alle mie soddisfazioni. Invece di farne un im-  
 putano essore, si dimostrava pienamente in-  
 chiesto a' miei voleri, poteva pure ogni suo stu-  
 dio a prevenire i miei desideri, comechè acqui-  
 sto con tanta destrezza la mia confidenza, che  
 egli m'era pronto ad ogni mia comunicazione.

Hoseyn, gli diedi un giorno disordinato in  
 Otrar, uno mezzo di viaggiare la figura di  
 Principe. Gli cuori che mi sono stati prin-  
 cipali ad infastidirmi non partecipo di que'  
 piaceri che ne' viaggi godono gli uomini pri-  
 vati; trascuro molto con che la grandezza, al-  
 la quale sono soggetto, non mi conceda sempre

di soddisfare le mie curiosità. Bramerei di essere creduto un semplice privato. Vorrei intravedere negli stati più vili, udire i discorsi del popolo, e vederlo operare. Oltre di ciò mi sarebbe dilettevole, e forse ancora ne potrei riportar vantaggio.

## GIORNATA CXXII.

**H**ANNO applaudito interamente la buona che gli significai nella, egli mi disse, è tutto lo dovuto, quanto il desiderio che vi stimola; e potete ad ogni vostro piacere soddisfarlo. Andiamo, o mio Principe, abbandonate in questo luogo tutto il vostro accompagnamento, e lasciandovene il consiglio tutto lo stile di Carlino a guida di due viandanti.

Restai ammirato della compiacenza del mio Aio, gli diedi l'assoluzione di fare il dovuto preparamente per la nostra partenza, il che fu ben presto eseguito, mercocchè non avevano bisogno senonchè di due cavalli. Ci provvedemmo d'oro e di gioie, e partimmo da Corte orientale. Il mio accompagnamento con ordine di aspettarci. Partimmo il Janaro, e intrinseci nel Egitto arrivammo felicemente alla gran città di Carima, ove regnava, e regnava Gierik (a) Amale.

Prendemmo l'alloggio in un albergo, nel quale facilmente furono adotti persone private, che viaggiavano. Nel giorno seguente volemmo veder la città che trovammo molto più

(a) Gierik significa re, e Amale Reale.

dorme all'idea di magnificenza, che ne avevano. Ci fermammo particolarmente ad osservare un palazzo che ci parve d'una struttura assai singolare. Non era questo nè appartenente co' nostri nè altre fabbriche che gli servivano d'ale; era quello solamente un gran terreno, circondato di basse mura, nel quale erano stante fabbriche di distanza in distanza altissime e minutissime torri.

Avevamo brama di andare in quel recinto, al avvicinarci alle mura, donde si parve sussurre delle voci. Non d'ingannammo. Vi erano dentro degli uomini che non si vedevano, che parlavano con voce molto alta, e di qualità misteriosa, e di tanta ben posta riderezza. Giohannone di' entrar noi in un luogo, in cui fossero rischiarati de' lumi, e da lì a poco udimmo cose che ci confermavano nella nostra opinione. Uno di quegli incantati recitava certi versi arabi con molta veemenza. Passava egli l'istologo della sua imbanditura, nè si contentava di farla superfiore alle lodi. La Minsfa che io adoro, diceva egli, è il fior più bello, che si ritrovi nel giardino della natura. Fubblino la sua barba una coppa ripiena di vino mortale, da darvela, vedersi di vedere la consuetudine aperta con una parola reale; e se parlar, le sue parole non pote inarrivella collana della grazia; le sue brando recita una raggi dell'ale, e le sue dita hanno servito di piumelle al fante Alap per dipingere il meraviglioso gabbro della China. Si sentì poi di altre espressioni ancora più meravigliose, con le quali si fece molto ben comprendere, ch'egli ave-

va confusa la mente. Hameyn, disse al mio Aio, che giudizio formate voi di quell'uomo? Poco, egli mi rispose, che la pazzia gli abbia confuso lo spirito. Dopo di esserci divertiti ne' suoi strazianti versi che sempre ripeteva, noi lo lasciammo sfogare nelle lodi della sua innamorata, e avvicinandoci noi ad una vicina torre fumosa all'improvviso penetrate le nostre orecchie dalla voce di un'altro stulto che principiò a cantare le seguenti parole: *O tu la di cui bellezza rammentava al sole la luce, che illumina egualmente i palagi, che le capanne, vedi, o cara Principessa, che io faccio una grata accoglienza al raggio, che guardi di sì degno illuminare il mio povero sugario. Ohimè, io sono una nave conquistata, e tu se sei il navigliere, io sono un fante, io di cui acque inclementemente scortano verso il mare delle tue perfessioni. Tu sei una fontana di virtù, ed io ne sono il diritto sentiere. Un altro passo che sulla stessa torre ritrovatali, scintillava senza dubbio dell'esempio di colui, principiò a cantare di un altro suono. Dolevansi questi de' rigori che un oggetto cieco di vezzi aveva per voto lui, e stringevano la morsa di veir a poi fine alle sue pene. Signore, mi disse allora Hameyn, osservate, che l'amore forma il principale soggetto de' disastri di costanti paesi. Sembrano tutti innamorati.*

## GIORNATA CXXIII.

**N**el mentre che il mio Aio mi obbligava a questa considerazione, un certo di Caribbo,

che a caso si ricorre a così vizioso, lasciando a parte del nostro interesse, di dirvi non vi rechi stupore, che que' pazzi parlino d'amore: da questo appunto nasce il loro male, la loro pazzia della stessa ragione deriva. Certamente, soggiunse, voi siete forestieri, ed giannotti siete stati a Carano, se non sapete, che quelli hanno perduto lo spirito per aver rimata la figliuola del nostro Sultano.

Accorrono quel di Carano, che se egli stesso stupore si coglienza il suo discorso, di dirvi: lo vi partecipo una cosa, lo confesso, difficile a credersi, e pure è verissima; potete informarsene nella città, ognuno vi accetterà, che la bellezza della Principessa di Carano ha prodotto questo inaspettato effetto sopra quegli infelici.

Questa Principessa, protegge egli, giace alla volta ed meglio in pubblico. Se ne sta ella allora senza velo, e può esser veduta; ma quasi a quelli che si formano a rimirarla. Reagente ne' loro occhi un amore che ad essi diviene faccenda. Certi cadono in deliquio, e rendono disperati per non poter possedere quella che amano, ed altri se perdono la ragione; quindi alcuni sono rinchiusi in queste torri, fatte fabbricare espressamente dal Sultano per tutti loro. Quel Principe che peraltro è dotato d'una forte virtù, pare di propizio a sua figliuola di lasciarsi vedere al popolo, sembra prender un barbaresco piacere delle disgrazie da quella derivare, e si fa gloria di aver fatto nascere una creatura tanto pregiudiziale.

Nel mentre che quello di Carano quel pop-

lora, vedemmo comparir un gran numero di persone della città con molte guardie del Sultano che conducevano due giovani, e si accostavano alle torri, vedete, senza dubbio, esclamai, questi sono miei poveri che qui vengono condotti. Certo, disse quel di Corinto, la Principessa Reale Begham probabilmente oggi gioca al maglio.

Appena ebbe egli enunciato queste parole, che prontamente lo lasciai. Vado, gli dissi, a vedere a giuocare al maglio la Principessa; voglio lo stesso essere il giudice della sua bellezza. Dubito molto che ella sia tanto formidabile, quanto si dice.

Il mio Aio insistette a questo discorso, e per la prima volta s'ami volersi di opporre. Ah signore, mi disse con tutta la disconcertazione di un estremo dolore, non vi arrendete, ve ne prego, a questa brama. Quel demone ve l'ha ispirata? Dopo quanto abbiamo co' propri occhi veduto, e quanto felice abbiamo da quello di Corinto, potete voi benire la veduta fatale di Rezia? Io vi scorgiamo pel Profeta (a), senza di cui, né il Cielo, né la terra sarebbero stati creati, di non esporvi a qualche incertezza. Temete di quegli infelici le sortite, de' quali abbiamo già udita l'istoria. —

Non potrei a meno di ridere vedendo la pallidezza, che Homerys faceva comparire sul suo aspetto. Veramente, gli dissi, voi non siete ragionevole. Potete voi prestar orecchio ad un timore tanto ridicolo? Potete voi, che la re-

(a) *Alf.*

data di una bella persona, sia capace di farsi  
pensare lo spiritosi Voi ben sapete, che nel  
sagraglio del Re mio padre vi sono donne di  
una perfetta bellezza, e che, senza giuocarsi  
ha potuto penetrarmi. Io sono forse il Prin-  
cipe che nella mia età sia meno disposto ad  
una impetione amorosa. Voi sapete, che  
questo è il concetto, che di me si è for-  
mato nella Corte; il che da altri vien con-  
siderato come un difetto, e da altri come qua-  
rità. Non crediate adunque che nello suc-  
co momento possa io pensare da uno all'altra  
estrema. Sono senza inquietudine sopra la co-  
ndotta che mi conduce, e penso tutta la fi-  
danza sopra la parola, che vi dà di vedere  
impossessare Beila-Begham, qualunque impie-  
to fermino i suoi vezzi.

Il mio Aio non replicò, ed accorribi io mi  
affaticai di persuaderlo a non temere, ed  
averai bene, che non poteva metterlo in que-  
sta. In questo mentre io non pensava senon a  
soddisfare le mie buone intenzioni, e perchè non  
sapere qual fosse il luogo, ove giuocasse la  
Principessa, mi additai al primo che incon-  
trai nella città. Era quegli un Inca (a), di  
grazia, gli dissi, insegnami il sentiero che  
conduce al meglio.

Gloriosa, mi rispose, se bramate giuocare al  
meglio, rimettete a domani la partita. La Prin-  
cipessa oggi vi si diverte. Io vengo di arricciarvi  
al giuoco, vi consiglio di allontanarvene.  
Già signore, risposi all'Inca, il mio disegno

(a) Gran-Sacerdote.

non è di giuocare, ma solamente di godere la Principessa. Ah miserabili! esclamò quegli, siete voi manca di vivere, o di godere l'uso della ragione? Non vi è stato riferito quali effetti produce sopra gli uomini la veduta di Rinaldo? Se lo sapete, siete molto benemerito che non tenete una bellezza cotanto pregiudiziale.

#### GIORNATA CXXIV.

**M**i tenne egli altri discorsi, ancora, e si sforzò in ogni possibile maniera di deviarlo dalla mia risoluzione; ma vedendo finalmente, che persisteva a ritenermi da strada che conduceva al meglio, me lo insegnò con indugio. Apriti dunque, mi disse tutto bruscamente, corren alla vostra perdita, giacchè non volete seguire i miei consigli.

Un momento dopo, che ebbe lasciato l'amante, udii un urlo che nella strada ad alta voce gridava: la nave del Sultano sorprende il popolo, che la Principessa Riala giuoca al meglio. Se qualcheuno ha l'imprudenza di rimproverare, protesta, che egli non potrà se non a se stesso imputare il male, che gliene accadrà.

Sapendo che io mi accostava al gioco, osservava maggior agitazione fra il popolo. Udiva i padri che richiamavano i loro figliuoli, e non senza li ricercavano per deviarli dal veder Riala; di simili protestazioni fra me stesso rideva, e maggiormente ancora del timore che quelle esclamavano ad Homero. Quando fummo poco lontani dal meglio, non voltemmo senza uomini vecchi, questi scatti spr

vano all'occorrenza della Principessa. Se se ne andava con tanta cautela, costantemente la loro età avanzata, per non lasciarsi sorprendere da' suoi vezzi, e dover cominciare i loro giorni nelle cure. Il maglio non era affollato da spettatori, tutti gli uomini sfoggiavano gli sguardi dell'aggresso più bello della natura.

In questo a me mi avvicinai non ardire, e arido alla voce di certi bassi vecchi che per pietà mi insistevano di ritirarmi, mi portai nel davanti alla signora del futuro, ma all'opposto non vi giocai; aveva quella appunto lasciato il gioco, e già sospettai, del suo velo, che non potrei vedere senza il suo postamente che mi pare mancava. Sull'ora era una lettrice con due delle sue favorite, e se ne ritardò al palazzo circondato da numerose guardie.

Volendomi allora al mio Aio, questo non lo indovino, gli dissi con dispiacere, in un momento prima somigliante, vedete avrei Rasia, signore, rispose Henry con trasporto di giubilo che non può nascondere, ne ringrazio il Cielo, voi non lo vedrete. Non entrerà la sicurtà che mi date di soffrire con tranquillità la sua veduta, sono concettissimo, ve lo confesso, che non se abbiate fatta una pericolosa prova. Voi non avete, gli dissi, gran motivo di rallegrarvene; perchè quest'esperimento non è stato se non difficile; la prima volta che la Principessa giocò col maglio, vi promette di attentamente veduta, se dovesse esservi di danno maggiore di quello s'immagina.

Passò il rimanente del giorno la quasi rischiarata. Il giorno seguente si pubblicò nella città, che Benia non giuocherebbe più al maglio alla presenza del popolo, nè più senza velo comparirebbe agli occhi degli uomini: che il Sultano suo padre così aveva stabilito, obbligatori delle santissime intenzioni de' suoi virei.

Quest'ordine mi s'addiò tutto, quanto fu dato al mio Alo, il quale non poté succedere la sua eleggenza. Ah mio Principe, mi disse, ora vi scorgo facci di ogni perfidia: la Principessa non uscirà più ormai dal serraglio, e la sua bellezza non potrà più nuocere all'avvenuta guerra. Non posso abbattere benedetto il Cielo... V'ingannate, o Huseyn, peritamente l'intercoppi, se credete ch'io rinanzi alla speranza di appagare la mia curiosità. Ancochè promettete via differimento di veder Benia, non è tuttavia difficile che di rincontrare i miei.

#### GIORNATA CXXV.

I fedeli mi si suggerirono alla mente molti espedienti, e mi fermai a questo: io mi provvidi di molto oro e gioie; m'incamminai a ritrovare il guardiano del Sultano, e presentandogli nelle mani una borsa ripiena di zecchini: mostrai padre mio, gli dissi, colla dentro vi sono cinquecento zecchini d'oro, pregovi di gradirli, accettando regali più considerabili.

Il guardiano era un buon vecchio, il quale aveva per moglie una persona quale quasi alla

ma col: pigliò quegli, la borsa, scorrendo, e mi rispose: Quel giovane, il regolo è ottimo, ma siccome voi non me lo fate senza dubbio per nulla, così ditemi con qual servizio arruolare che ve lo ricompensi? Io dove farvi una preghiera, gli recai, la qual consiste, che mi lasciate scappare nel serraglio, e mi somministrare i mezzi di vedere per una sola volta la Principessa Rezia, giacchè essa non deve sicuramente farvi vedere nella città.

Il giardiniere a questi detti mi rispose positivamente la mia borsa. Andatene, o giovane temerario, mi disse, voi non pensate alla conseguenza dell'affare che mi proponete: oltre che rimando la Principessa andata a rischio di divenir pazzo, sapete voi all'opposto la vostra e la mia vita? Se io vi pensando a vedervi da donna, e che vi prometta sotto tal cambiamento di farvi entrare nel giardino in tempo che Rezia-Regina vi si diverte al passeggio, non ho io tutto il motivo di temere che siate per essere scoperto? Gli uomini, i quali laviglino alla struttura delle donne hanno una maravigliosa penetrazione; nulla a loro sfugge, e facilmente viene svelata la loro diffidenza; considerate adunque il pericolo, al quale volete esporvi voi, e strascinar anche me.

Un tal discorso non mi dismise. O padre mio, ripigliò pensando di nuovo la borsa, non mi negate il vostro soccorso, io sono un fanciullo che qui mi ritrovo senza parenti ed amici, ho una estrema brama di veder la Principessa; non posso scappare da voi

solo aspettare questa soddisfazione; se non me la presentate, io ne morrò di dolore. La giardiniera non può adirvi senza compiacimento, e condotti a noi principiammo a stimolarvi vivamente con parole, anzi s'indovinate a compiacervi alle mie istanze. Egli frattanto si pose a divagar fra se stesso senza risponderci, e credetti che non avesse risentito; gli presentai molti disegni per indurlo ad aderire alle mie brame, il che lo risvegliò da' suoi profondi pensieri; figliuolo mio, mi disse, non è necessario che mi doniate niente gioie per interessarmi ne' vostri voleri, subito che vi ho veduto, mi sono sentito alla vostra persona inclinare. Ho subito di strettivi, e per l'appunto mi si suggerisce alla mente un mezzo per appagare la vostra brama, senza esporci né l'uno né l'altra.

Abbracciai il vecchio nella sua lieve speranza che mi dava; ed impaziente di sapere qual fosse il mezzo che indagato aveva, lo pregai di non tenermelo più lungamente celato. Insegua, mi disse, che lasciate i vostri abiti per riceverne dei più semplici. Farò che state dotato un servo giardiniere; ma perchè i vostri bianchi capegli potrebbero aumentare la curiosità degli eunuchi, somministrar ad essi loro dei sospetti, vi copriremo il capo con una velata, che in tal maniera sarà accomodata che sembrerà che voi abbiate la tigna, il che produrrà il miglior effetto che sperar ne potete, mettonchè questo io più sprezzabile tutto, fanno meno darvi sospetto. Fatto, soggiunse, voi acciuse delo

le ripugnava per'acqua simile mercurio, ma non se lo disse a proposito, nè dovette avere difficoltà di scrivere, se aveva bisogno, come lo dirò, di vedere la signora del Sultano. Se volesse parlare, bisognerebbe, lo confesso, rappresentare una forma più agevole e favorevolmente prendere.

## GIORNATA CXXVI.

**A**ppressai l'innovazione, mi lasciai avvicinare da terra del giardiniere, furono accomodate le mie coperte sotto una vesica, e quasi abbigliato di modo, che le più accorte donne parevano impazzite rimirarmi. Il tempo che il vecchio e sua moglie dettero l'ultima mano al mio abbigliamento, il mio Alonzo si aspettava qualche passo ignoto, ed impaziente di sapere ciò che facesti nella casa del giardiniere, si entrò, fissò i suoi sguardi sopra di me, e riconoscendami, sembrò che fossi molto nuovo, pare stupéfatto della strana disposizione in cui mi scorgeva; non potei trattenermi di ridere della sua sorpresa, e le mie risa l'innestavano le sue. La semplicità de' miei abiti, e le mie bellezze che mi dava un'aria di ignoto, ei somigliavano una bellissima occasione per divertimento. Il vecchio giardiniere solo se ne stava sul serio, mi fece pare conoscere qualche inquietudine, e mi ricercò se sufficientemente accorto fossi della discrezione di Hussey, io gli risposi di sì, e per cominciare di mettere il suo spirito in passeggi dritti, che dove era mio fratello.

Tutto fatto, mi disse allora il vecchio, se ne soddisfatto. Signor, si tratta d'introdurti ne' giardini, tanto istante se ne ritorni alla tua casa; di quando in quando, però qui ritornerò, e gli darò notizia di voi; ciò intanto Hameya si ricorda, ed un momento dopo il giardiniere mi condusse seco ne' giardini, egli mi consegnò una vanga, m' insegnò a servirlo, e m' intrinse di ciò che far dovevo. In tempo che lavoravo, certi fanciulli passavano a me vicino, mi consideravano, e prendendomi un rigetto: Oh bene, essi dicevano quasi seco li servi de' giardinieri, sono molto vanosi; proseguivano perciò il loro cammino, e mi lasciavano molto contento di non aver ad essi somiglianza verso sospetto.

Da la fine del giorno il mio vecchio padrone avendo molto ben pensato che io dovevo essere stato, mi fece tralasciar il lavoro per condormi al margine di una crotta di marmo, in cui eravi un'acqua bellissima. Vi ritrovai una pelle che quegli diceva aver sopra il verde, e coperta di molti piaghi di raso e di cuoio. Vedevasi e quella vicina un gran disco di stuo ripieno, ed un tamburo (a). Sedevano sopra la pelle entrambi, mangiavano con appetito, e poscia bevendo, ci ritrovavamo ormai senza vino, quando il vecchio sentendosi di bene amore disadde di mano al tamburo, e lo suonò.

Alla mezza bene istrutto a maneggiare il

(a) Egli stesso ha una specie di liuto, che ha l'acqua dentro, e nel fondo di stuoia.

tema (a) per tutta l'atmosfera del modo, con cui egli suonava, ma ancorchè il piacere ch'egli si prendeva suonando fosse maggiore di quello che a me somministrava, non lasciai però di avvertirlo ch'egli perfettamente suonava. Si mostrò sensibile a questa lode, e prendendomi nelle mani il tamburo: prendi, o mio figliuolo, mi disse, ecco ancor tu la tua volta. Vediamo che saprai fare. Non meno feci replicare l'incanto. Suonò una delle più belle arie d'Abdoulme (b) per soddisfarlo, e l'accompagnai ancora colla mia voce; egli pure mi lodò, come lo aveva lodato lui, ma non se cessò per questo, ancorchè credessi di meritarlo meglio di me lui.

#### GIORNATA CXXVII.

Io mi credevo di non aver per sentimento, e per spettacolo ancora il vecchio giardino, ma m'ingannavo. Il Gran Vizio, il quale a me passeggiava allora nel giardino, impregnato dalla mia voce, e dall'armonia del mio istrumento si era trasformato in un altro a noi. Egli mi ascoltava, dacchè vide che più non cantava, e noi vose. Io mi alzai per ricrearmi in argomento di rispetto. Perchè, mi disse, perchè vuoi tu partire? Oh mio signore, gli risposi io non sono degno

(a) *Tarima*. È una flageoletta di legno di trevigilia lunga, e larga come il dito, con cui si tocca le corde del tamburo.

(b) *Abdoulme* è il più celebre musicista giardino dell'attentato, il quale ha composto soltanto questo quegli era il Re del suo tempo.

di comparire davanti a gran Principi come voi, Scarsa, ripigliò, e domai che mi.

Non rispondendo io all'interrogazione, perchè non sapeva bene ciò che dir dovevo, il giardiniere tentava di parlare, e disse: Signore, quest'è il mio servo, egli ha piena cognizione de' giardini, io sono contento di aver fatto un tale acquisto. Il visir mi comandò che di nuovo cantar dovessi. Cantai, e intesi il tamburo di modo che mi restò ammirato. No, esclamò egli, tutti i musici nati del Sultano non eguagliano costui, ma, soggiunse, egli avvicinandosi a me ed osservandomi più da vicino, che mi disse che egli sopra il capo pare che sia signora. Ohimè! di, o signore, disse il vecchio giardiniere, il povero uomo ha la riga. Ah! quanto me ne riaccai, ripigliò il Ministro, veda questa scabbia che vi si attacca, e che non è molto grata a vedersi, levate quest' uomo dal mio occhio tutto; lo avrei voluto sempre a me vicino per divertirmi. Avete stabilito la sua buona sorte. Quanto mi riaccai che egli sia signore.

Dopo aver il gran visir proferta tali parole si lasciò, ed il giorno seguente disse al Sultano. Sir, V. M. non sa di avere un tesoro nel suo giardino; nello stesso tempo gli narrò ciò che era seguito fra noi la sera antecedente. Il Sultano sopra la relazione del suo Ministro s' incagliò di udire. Anderà, disse, oggi ne' giardini per veder quel signore. Che non avrai i miei musici, perchè colla comparsa tu consenti, e che abbini tutta la

giacere di pensarvi ogni sorta di disonestà.

Appena ebbe egli dato questo comando, che si pose dinanzi molti tappeti magnifici all'istesso della camera, ove aveva bevuto col vecchio. Gli ufficiali della stessa preparavano molle sedie, e furono riempiti molti vasi di squisiti liquori, nel mentre che sotto due padiglioni di taso verde facevano preparare molti servizi di carne e fritti. Tutto prontissimo fu apparecchiato, quando giunse al Sultano accompagnato dal suo gran visir, e da buona parte de' suoi cortigiani.

Sultano ch'egli si fa sedere, ed ordinato alle persone del suo seguito di far lo stesso, le comparì alla sua presenza con un aro di fiori: posò il tutto ai suoi piedi, e con tutto esempio si ritirò. Ma accorsi ch'egli venivasi ancora più ritirata, e che particolarmente considerava la vecchia che mi copriva il capo. Non ebbe gran pena d'indovinare ch'io era il personaggio, di cui il visir gli aveva parlato. Oh signora, mi disse, che far tu qui? Il mio vecchio padrone che mi accompagnava, di nuovo rispose per me, e disse, ch'io era il suo servo, e che possedeva l'arte di coltivare i giardini, il che affermò con tanto coraggio, come se aveste creduto di dire il vero.

## GIORNATA CXXVIII.

**L** Sultano stava sempre cogli occhi fissi in me: è egli vero, disse quegli al giardiniere, che il tuo servo usò tanto perfettamente il rimburo, e anzi con molta grazia? Sì, o

«Sì», gli ripose il vecchio, ho una voce la più penetrante che possa immaginarsi. Quando viene udito, non si fa caso di vederlo. Lo sono curioso di vederlo, ripigliò il Menem. Vediamo ciò che ne fare.

«Così vi sono molti bassoli, non fra gli altri, pensando che il Salzano così non parlasse senza perdizione, e che meritasse per troppo di servir di custodio a tutta la Corte, venne a prendermi per un braccio come per isforzarmi a ballare con esso lui. S'immaginava egli ch'essendoci quell'impiego di maniera che rappresenterebbe un soggetto ridicolo alla mia agitata figura, e che avrebbe egli l'onore di aver proposta all'assemblea una scena molto grata; ma l'unico risul meno è una gloria che a sua confusione, poichè lo lo affersi con un braccio vigoroso, e si agghiacciò lo batti, che meritai l'approvazione de' circostanti. Diedi perciò a vedere che danzava di miglior garbo di quello ch'egli pensava. Il Salzano, il gran visir, e tutti gli spettatori mi fecero mille applausi.»

Il cattivo concetto che a prima vista erasi formato di me, cambiò senza dubbio in molta pace allo sapere che ragionai. Tutti furono disposti di vedere e perfettamente d'accordo un uomo che parva non aver scosse no pen- sante; chechè ne fosse, mi furono dati del Zila (a). Io li rassogliai, e ne osservava con tanta agguisatezza i costumi e le cadenze del

(a) Zila. Questi sono due piccoli penzoli d'avorio, de' quali si servono come bacchetta agli delle mazzette.

bello, che al dire di tutti, fu giudicato il miglior ballerino che fino a quel tempo comparso fosse alla Corte di Carlotta.

Dopo aver lungamente ballato, pigliò il tamburo del giardiniero, ed andò all'assembliar minor piacere di quello che n' ebbe il gran valir del giorno antecedente. Quasi agli occhi di quel Ministro non soddisfazione che si accorgeva, secondo che il suo signore ch'egli insensibilmente sembrava, pareva più contentato. Mi furono presentati un'arpa, un liuto, una viola, e un dolce flauto. Suonò quindi quattro strumenti l'uno dopo l'altro, e lo feci con tutta proprietà, che il Re non ne rimase stupéfatto.

Comandò egli che subito portassero gli fosse una bocca di mille vechiai d'oro, e la fece a me consegnare; nello stesso tempo l'aprii, e levai le monete, e le distribui ai musici. Tutta la Corte restò ammirata di quest'atto. Questo gioiello, dicevano, ha un valor nobile, e vuole imitar il Re. E' perduto che sia signore. Il Toleno che non era meno stupido degli altri m'interrogò, perchè non rimanesse quella moneta: io gli risposi, che non aveva bisogno di ricchezza, avendo l'onore di dipendere dalla maestà sua, e di servirne ne' suoi giardini. Parve egli soddisfatto di mia risposta, che da tutti i cortigiani fu applaudita.

Diede allora ordine a' suoi ufficiali della messa di apprestar le vivande che servano apparecchiare. Quel Principe e i signori di una Corte magnanimità, e poscia bruciarono i liquori. Fu dopo dato principio al concerto,

non secondò le affezioni d'averlo gelato, e le  
voce rare, il Sultano troppo persuaso in gio-  
liare, le ascoltava quasi senza attenzione,  
nella stessa guisa che noi ascoltiamo d'ar-  
tisti mediocri, dopo di aver oditi una volta  
che ci abbia apportato grandissimo piacere.

## GIORNATA CXXIX.

**T**erminato che fu il concerto, spinto la  
Carot si ritirò, facendo levarsi i tappeti, a  
disparvero le tende e le sedie; partirono tutti  
gli ufficiali, e accostandomi mi vidi so-  
lo col vecchio giardiniere, il qual mi disse  
quando i regali da voi fatti mi son venuti  
avanti, gli pensavo che voi non siete di un  
condimento ordinario, se sentite convinto dal-  
l'uso che fatto avete degli archiati donati  
dal Sultano; le persone ordinarie non son  
capaci di un simile tratto di generosità.

Accorché il vecchio mi somministrasse una  
bella congiuntura di scoprirgli chi fosse  
col giardiniere a proposito di fargli tal con-  
danna, solamente mi contentai di dirgli, che  
io era di una famiglia molto distinta; e  
giacchè poichè discuravo, gli dissi a conoscer  
l'estrema impazienza che aveva di vedere il  
Principe di Caranto: tutto meravigliato  
mi disse, che non l'abbiate finora veduto.  
Ella non lascia quasi passar giorno senza ve-  
nir a passeggiar in questo giardino: voi  
non doate; ma chiari i soggiorni mostrandoci  
ci tutto, voi ben presto la vedrete, e temo  
molto di dover pentirmi della compiacenza

che ho per voi. Quel buon vecchio invece d'acclamazioni con tali parole, non faceva, che simulare le mie brame.

Il giorno seguente, ch' era il terzo, dopo aver per qualche tempo lavorato, mi riposava a piè di un rosajo, ove mi tratteneva tutto pensieroso secondo il lito, quando io mi levante mi comparve davanti una dama velata, che mi disse: giovine, abbandona quell' istromento, ed alzati. Vieni a raccogliere fiori per presentarli alla figliuola del Solano. Si ritorna quanta in questo giardino. Non dovrebbe ciò esser poco? Devesi forse ricordarvi il vostro debito? Che qualis di servo è adunque questo, che aver, o giardinare? Io subito baciai la terra, e risposi alla dama, che non sapevo, che la Principessa fosse nel giardino, che pensavo, quando io avessi saputo, sarei stato, stento di portarmi ad offrire alla sua vedova una figura come la mia.

A queste espressioni la dama si pose a ridere: Che, disse, perchè aver un poco di dignità non addimanda di comparire? Oh non permetterò, che un laggiorno reatore vi trattenga, anzi in questo momento stesso voglio condurvi dalla Principessa. Sa ella egualmente che tutto le sue schiave, che sieno figurate. Sono esse di ciò prevenute, ed invece di farle onore le appartener piacere. Hanno udito a dispetto di voi con tanto rancore, che non impazienti di vedervi. Andate adunque senza ritardo a ricevere un orso, ed assicuratevi che Rezia, di cui ho le lusinghe di essere la governatrice, vi accoglierà con soddisfazione.

Siccome non ricorreva di meglio, che ciò che mi si proponeva, così me ne corsi dal giardiniere, pigliai un cesto, e prontamente me ne ritornai e riempirlo di fiori, percia lasciandomi guidare dalla governatrice, mi condusse quella notte di una volta che nel mezzo del giardino stava lussuata; aveva come nel giorno precedente un bianco lico cirrodavanti, ed il canestro nelle mani.

La Principessa se ne stava in un salone molto magnifico sopra un trono d'oro intesa, e circondata da venti, o trenta schiavi giovani, e tutte a gara le uscì delle altre più belle. Sarebbero detti, che vedea stato fossero espressamente per formare una Corte che degna fosse di Astia. Ma, le bellissime tutte, che continuavano le delizie de' fedeli musulmani dopo la loro morte, e che non potrebbero più penetrarci; la Principessa soprattutto aveva ventisette ragazzi, che me ne stetti immobile nel mezzo del salone, con gli occhi fermi sopra di una lei, e con la bocca aperta.

## GIORNATA CXXX.

**L**a mia confusione e il mio ramore, di che non era molto difficile di pensare la ragione, eccitavasi tutti alla riva; le schiave tutte si divertirono per poco della mia confusione, e giudicarono, che la bellezza della loro padrona mi aveva di già confuso lo spirito. Non era tanto mal fondato questo giudizio. Sembrava feci di me stesso, tanto confuso, tanto stordito, che pure mi aspettava,

che io fossi diventato padre, e veramente in  
quasi in cui mi ritrovava poco diverso ora da  
quello di un innamorato.

Approssimatevi, mi disse la mia guida.  
Siete immobile come una statua. Andate a  
presentare i fiori alla Principessa: mi rive-  
gliai dalla mia storditezza e tali parole,  
mi accostai al trono, e dopo aver deposto il  
mio cassetto sopra di un gradino, mi pre-  
sentai, e mi fermai con la faccia verso la re-  
gina fino a tanto, che quella mi disse: Alzati,  
perchè abbiamo il piacere di vederti. Obbe-  
dii, ed allora tanto le mi dissi, smetten-  
do il mio capo tutto, e per meglio dire la  
mia cuffia, subitò premuto, prodursi  
in un grido, che mi fece credere bagliar la  
vicinanza che mi aveva data la governatrice:  
perchè principiai sopra nuovi motivi a ridere.

Dopo che io stetti a loro di lungo tratta-  
mento, la Principessa mi fece dare un li-  
bro, e mi comandò di accompagnarlo colla mia  
voce, dicendo: Tu ieri hai incontrato il gran  
dinastro del Salotto mio padre, non posso  
indarmi a credere, che tu sappia cedere o  
menare tanto perfettamente il libro, come egli  
me lo ha voluto persuadere. Accordai subito  
l'istruimento, e cominciai sull'aria *Unal* (a) i so-  
getti veri per lui. Ah il dote è scotto,  
la mia storia è infallibile, giacchè io veduto  
li vostri affari vostri, vorrei di delare a non  
mi amano. Vorrei di piacere a voi rendere in-  
civile. Accorché non fosse difficile di accom-  
piare dell' applicazione che intendeva fare di

(a) *Unal* è l'aria più tosta.

veri sudditi, e che ciò per conseguenza dovesse somministrare alle donne nostra occasione di divertirsi, invece di occuparsi in ridere, ed in ballarmi, mi fecero appiagnare. Vero è, che la Principessa fu la prima a lodarmi, ma credeva che le lodi di una Corte fossero molto equivocate; e benchè ne fosse, una schiava mi levò il liuto, per darmi un tamburo; mi furono perciò portati il flauto, l'arpa e il violone, ed ebbi la buona sorte di essermi tutti di una maniera che mi acquistò nuovi complimenti.

Non è questo tutto ciò che da te voglio, o amico, mi disse allora la signora del Sultano. Ho pure edico a dir, che perfettamente daori. Vedoti con piacere come ti porti. Chiedi degli zili, e' darai gli zili belli del precedente giorno, ed in egual modo ottimamente vi risarli. Tutte le schiave principiarono a lodarmi. Ah! una diessa, come danza bene, e con buon brio! come ha la voce penetrante, diessa m'altra! Se non avesse la signa, potrebbe diventare tua de' più belli maschi.

Nel mentre che quelle dicevano di me mille cose obbligate, Resissimentachos mi rimprovera, e senza nulla dir, poscia rispondendo in un istante il dilecto, e discendendo dal suo trono per ritornarsene a palmar: Che provara, esclamo essa, è un gran male che egli sia rigato! Subito che quella ebbe pronunciato tali parole, le sue donne come se fossero state invitate a ripeterle, ne fecero eccheggiare il salone, e si ricorsero dicendo: Quantu si displice che egli sia rigato.

## GIORNATA CXXXI.

**N**on mi fermai lungamente nel salone dopo che quelle ne furono uscite, ma ne andai alla casa del vecchio giardiniero, ove ritrovai il mio vecchio governatore, che veniva a ricevere notizie di tutta persona. Orribi bene, ad esso loro dissi entrando, venga del veder Renia; essi a tal discorso divennero pallidi, e mi rimisero tremando, temevano di esser per me' miei occhi di che giustificasse il loro timore; lo dissi ne assenti; conosci bene, ripigliai, perchè mi mirate con tanta attenzione. Date bando a' vostri timori, non sono uolto, ma se dovessi esser richiudete gli uomini, i quali divennero inaspettati della Principessa, vi confesso, che lo aprirò un luogo nelle torri.

Nello stesso tempo feci ad essi loro un racconto di quanto era seguito nel salone; aggiuntisi pensai, che voleva tuttavia ancora ne' giardini sotto la stessa scorta, e procurare di piacere a Renia. Il mio Aio, ed il vecchio mi rappresentarono su questo proposito quanto crederterò capace di lumi abbandonare tale risoluzione, ma proibì all'uso di opporvisi d'avvantaggio, ed impegnai l'altro con regali a lasciarmi continuare il personaggio di servo del giardiniero.

Il giorno seguente dopo pranzo velli riposarmi, m'andai a soricare al meglio di un cunicolo sotto di erpelli, e circondato da molti grossi alberi che lo coprivano con la

loro ambra. Sapeva che la Principessa avrebbe el bagnava in questo lago. In ciò poteva giustamente impiegarsi l'immaginazione di un amante; mi occupai in mille pensieri che non si rappresentano se non allo spirito di un uomo altrettanto innamorato, ma non mi fermai lungamente in un lungo contemplare; siccome l'acqua forma gli occhi sopra l'acqua, così osservai la mia immagine, che m'istituisce e forma mente considerazioni, invece di sentirsi lusingato di me stesso, respinsi di rimorso nel vedermi ridotto a servirmi di una simile finzione.

O Cielo, esclamai, per qual bizzarra destino mi son io impegnato di dover comparire in questa stessa foggia travestito davanti ad una Principessa che amo! che pensiero è mai il mio! posso io sperare, che sotto una scambianza tanto leggera sia per produrre una amorosa impressione! che stravede! Ah, prorompiu levando la voce, che mi rapiva l'anima, e me mi fece pensare di farmi vedere in tale qual naturalmente sono, se la mia figura non insufficientemente simile per piacere a Rezia, almeno non la cagionerà noia.

Dopo di aver deplorata la mia sorte, e la amicizia in cui era di scendere sotto quell'artifizio cambiamento, ripigliai la vecchia; la mia mani erano per anche occupate a riponela ed accomodarla, quando una donna venne ad incontrarmi, levò quella il suo velo, e la riconobbi per la governante della Principessa. Tigrato, mi disse, io vi ricordo per dirmi che voi siete più d'ogni uomo delle for-

unite. La mia padrona che ha avuto piacere a vedervi, consentendo la vostra esultanza, vuole che io, questa notte, viate introdotta nel suo appartamento; brama ora di vedervi a cenare, e di vedervi di più a ballare; questa notte ritrovarvi nello stesso luogo, e non mancare. A questi, detti si allontanò da me, senza aspettare la mia risposta, e mi lasciò molto attonito per la rapida detemi.

La governatrice non avea gran bisogno di raccomandarmi di essere prudente, volai a ritrovare il vecchio giardiniere, meno per partecipargli la mia buona sorte, che per avvisarlo di non esser in pena di me, se impiegava la notte fuori di una casa; potrei ritornar a sofferarmi sopra i compagni, ove mi avea ritrovato la governatrice.

Non seguí ciò senza aver ripetuti i più vivi moti d'impazienza, e, vidi, giungere il momento felice che sospirava. Un cavaco a me se venne, e mi disse, che appar lo davanti mi fece cedere nel portaglio per una porta, senza, di cui egli aveva la chiave, e m'introdusse nell'appartamento di Rezia.

## GIORNATA CXXXII.

Stava quella Principessa sovrastata sopra una gran sedia, e le sue donne dargli ad una cassa arida sopra un cappio, e le narravano certe istorie per divertirla; subito che, mi videro a comparir, si alzarono, e gridarono: Ah! ecco il signor che viene a divertirci.

Giocare, mi disse la figliuola del Sultan,

— Ieri mi recasti tanto piacere, che ho brama di vederti di nuovo: nello stesso momento mi fece aspettare un liuto, e mi condusse di suonare. Obbedii, ed agginomi al suono il canto sopra il soggetto che m'ispinse la Principessa, la di cui veduta stimolava il mio amore. Mi furono insieme portati gli strumenti stessi che nel salone aveva suonati nell' antecedente giorno, e ne riportai ancora applausi maggiori.

Dopo questo vi fu il concerto di danzare. Volei dar a dividere, che quanto era l'esercizio in cui era meglio istrutto: danzai molti balli; ma siccome ballava un'aria che richiedeva molta agitazione e moto, la mia vecchia che non era troppo ben accomodata, si levò, e cadde a terra sopra il tappeto.

Le schiere allora accorgendosi dell'inganno proruppero in un gran grido, e Rezia si fece vedere sdegnosa. La sua collera comparve ne suoi occhi, e maggiormente ancora nelle sue parole. Ah temerario! mi disse, io ti credevo un uomo di poter conseguire: non sperare che io sia per compiere la tua comicità in vantaggio del piacere che ti hai fatto: a tali detti fece chiamare i suoi camerieri; questi vennero in folla ed avventarsi sopra di me, mi condussero fuori dell'appartamento della Principessa; e mi posero in arresto in un giardino fino al giorno seguente, che informarono il Sultano di questo successo.

— Ah infelice! mi disse quel Principe, condotto che fui alla sua presenza. Perché travestito mi hai da servo del giardino? qual era il tuo

disegno: averi senza dubbio stabilito di dissimulare il mio scorgillo; ma grazie al Cielo, il tuo tradimento è scoperto, ed è certo il tuo castigo. Vagillo che in questo momento s'è con la propria spada straziato per la città; che tu sia preceduto da un araldo, il quale pubblichi il tuo delitto, e che perdoni liberato la moglie peccata; ha non si ricerca chi tu sia, perchè a nulla ti servirebbe se fossi di nascita diacota; quando anche fossi figliuolo di Re, morirei per aver avuto l'ardire d'ingannarmi.

Ma ciò non contenta il re, prosegue egli: il mio addego ricerca più di una vittima: che della stessa maniera sia castigato il mio giardiale, non debbo ch'egli non sia complice egualmente di questo giovane temerario. Vaili cercare il vecchio giardiale, protestando che quegli non aveva parte alcuna nel mio ambasciamento, ma non mi fu creduto, ed entrambi entrambi incompiuti per essere dati in potere degli esecutori, allorché giunse il gran visir, e disse al Re. Sire, vengo a parteciparvi un'infame notizia. Il Re di Gama stimolato dal rifiuto da voi fatto di concedergli la Principessa vostra figliuola, che col mezzo di un ambasciatore vi ha richiesta sono dieci anni, ha contro di voi stabilito alleanza col Re di Candahar. Questi due Principi hanno insieme unito tutte le loro forze, e vengono a soggiogare i vostri Stati. Hanno già passato l'Ona, e son fra Samarcanda e Bicara.

Il Sultano rimane atterrito a tal novità. Schamas el Majnak, disse al suo visir, che dobbiamo noi in quest'incidente operare? Si-

giore, rispose il Ministro: non di parere, che senza perdita di tempo, tutte le truppe che ordinariamente tenet in pronto, si uniscano, che marciaranno verso il Sogli sotto la condotta di un generale, il quale sia sufficientemente capace per aver e loda i servizi finattantochè gli siano spediti nuovi rinforzi propri di farlo agire efficacemente. Intanto, soggiunse, procuriamo di renderci propizio il Cielo con implorare il suo soccorso. Che le macchine stiano sempre aperte, e che vi si facciano incessanti preghiere. Ordinate inoltre a tutti gli abitanti di Caricaco di digiunare per molti giorni. Fate pure distribuire molta elemosina, e concedete la libertà a tutti i prigionieri, qualunque d'altro abbiano commesso. Spero che mediante queste buone operazioni, intormentate il Cielo a soccorrerci.

### GIORNATA CXXXIII.

Schamas el Malak con questo consiglio salutò la vita egualmente a me, che al vecchio giardiniere. Vede, disse il Sultano, il mio consiglio mi sembra molto saggio. Voglio seguirlo. Comanda prontamente che si pongano in marcia le tue truppe, e tu tu stesso a comandarle. Farò nuove lire, e tu ben presto sarai lo istato di respingere i miei nemici. Le macchine distrutte saranno riplene di fedeli; i poveri riceveranno l'elemosina, ed i carcerati vedranno a speranza le loro catene. Prendete pure a questi due rei che ora ho condannati, e rivedo il decreto della loro morte.

Questo è il modo, mediate il quale fui sottratto da una terribile morte. Subito che mi vidi fuori del palazzo me ne ritornai al mio albergo, e vi ritrovai il mio Alo che se ne stava all'ultima disperazione. Ritornava egli dalla casa del giardiniere, ove intesa aveva la mia disgrazia; nonò sorpreso nel vedermi, gli narrai quanto mi era accaduto; e dimostrando io di voler ancora soggiornare in Carthago, e rintracciar nuovi messi per introdurmi nel serraglio a dispetto del sinistro accidente accadutomi, si gettò alle mie piante, e con le lagrime agli occhi mi disse: Oh caro mio Principe, non vi abbate de' favori del Cielo; giacchè egli vi ha liberato da un orrendo pericolo, in cui vi aveva impegnato l'amore, non vi esponete d'avvantaggio a miseramente perire. Ohimè! se il Re vostro padre sapete quanto è angusto, che dispiacervi, o grande Iddio, non gli esponerebbe la vostra impudenza! Credete me, o signore, cancellate dalla vostra mente la Principessa di Carthago; quella non merita che voi ulteriormente pensate ad essa. Non è della crudele maschia, che non abbiate perduto la vita. Un giusto disprezzo l'incoraggia; la ragione vi persuade. I miei pianti, e il mio ufficio vi invitano a compariare; allontaniamoci da questa città faceta. Pensate all'attorno vecchiezza del Re di Anaraco. Egli in questo instante forse si ritrova vicino al sepolcro. Voi solo potete eccitare della sua morte i suoi popoli che s'idolatrano, e che somitano i momenti della vostra impudenza, e

così voi corrispondere alle impetenti brame  
 di chi haue di rivedervi?

Il mio Aio m'innocciò con tal discorso, e  
 con altri che vi aggiungerò. Maureo, gli disse,  
 questo è troppo; voi più non rimproverate  
 la mia debolezza; mi arrende alle vostre insi-  
 gne, partiamo. Addio Renda, Principessa troppo  
 inamata. Portate i vostri rigori ed il tempo  
 cancellare dal mio spirito la memoria di voi.

Nel terminare coteste espressioni, il vecchio  
 giudeo entrò nell' albergo. Veniva quegli  
 per ritrovarmi, e per parteciparmi ch'era scar-  
 to licenziato dal servizio de' giudei del ser-  
 raglio. Orai via, gli dissi, giacchè la temp-  
 la capione, che arde perdute il vostro im-  
 piego, è giunto che ve ne compensi. A voi  
 spetta di seguirmi nella mia patria; colà vi  
 farò stringere un posto che vi profitterà tan-  
 to quanto quanto che qui occupate. Vi ringra-  
 zio, o signore, mi dispose. Son nato nel Zaga-  
 ray, vi voglio maritare, vado a ritirarmi nel vil-  
 laggio in cui son nato, e vi passerò i miei giorni  
 in riposo con ciò che nel mio impiego ho acqui-  
 stato, e col regali da voi compartirmi. Per  
 rendere più grato e più facile il suo vivere,  
 gli diedi ancora molte monete d'oro, e mol-  
 te gioie, non che egli partì molto contento.

Parli la pace nello stesso giorno da Cariz-  
 mo, m'incamminai all'Ortar col mio Aio, e vi  
 raggiunti il mio accompagnamento che prin-  
 cipalment' ad impazientarsi, ancorchè non avessi  
 impiegato molto tempo in questo viaggio; nell'  
 arrivare, presentai di volere incamminamente  
 ritrovare la Cirasia, Quel di, Cirasia,

che sull'altre ricercavano meglio che di rivedere le loro mogli e i loro figliuoli, furono molto contenti del mio disegno. Indussi così mi fermai sei giorni ad Otcar, che mi pose in viaggio, e mi appressava a piccole giornate verso Astruc quando incontrai un cavaliere che mio padre mi spediva, col quale mi svelava di esser egli caduto infermo, e che ben tosto si rimareggi poco tempo a vivere; che non ne aveva so da perdere, se bramoso di ancora vederlo, e prima della sua morte abbracciarlo.

So tal notizia che mi cagionò una estrema afflizione; chiesi premura di giugnere alla Corte; ma chinai, meno forte della mia infirmità. Mi vi restai molto presto per assistere ad uno spettacolo che mi trafisse il cuore; ritrovai mio padre ch'era giunto al suo ultimo momento, mi presentai ad esso lui, mi avvicinai al suo letto, pigliai una delle sue mani, la baciai di lagrime, e volendo a' taceri miei che la bocca m'ispirava: oh mio padre, maledici, in quale stato la d'opo che io vi ritrovai il posto lo vedervi senza morir di dolore! A questo punto che commoventemente lo contemplavo, gettò sopra di me i suoi guardi confusi, e dimostrandomi come coll'organo de' suoi occhi che col sentimento, richiamò queste gli restava di forse per intradermi le braccia, e parlarvi: o mio figliuolo, mi disse, vol restar ritornato? Nolle mi resta da implorare dal Cielo. Morte accento. Addio; nel terminare queste parole egli spirò, come se l'Angelo della morte avesse arretrata la mia prima per-

serenamente il destino del Re, e che avessi voluto lasciare a quel buon Principe la consolazione di darmi l'ultimo addio.

#### GIORNATA CXXXIV.

Dopo avergli resi tutti gli onori funebri che gli dovea, tallo nel trono, ed impiegai tutto il mio studio a governare i miei Stati di una maniera che potesse corrispondere alla buona agitazione ch'era di me concepita. Ebbi la buona sorte di riuscire, e gustai i piaceri più dolci che poter possedere i Re. Era adorato da' miei sudditi, e lo sono ancora. Siccome io non ho per oggetto ancora la loro felicità, così essi non pensano che a soddisfarmi, e giustamente a celebrare qualche nome solennità. Con questo mezzo la mia Corte è diventata il soggiorno del giubilo. Si fanno egualmente che nella città la egual legge incantasi allegrezza. Non vi è popolo che sembrare infelice, né che lamenti d'avvantaggio lo sia. In godo della loro felicità, e temendo di dimargliela, pongo ogni mio studio a ricondurre ad essi loro il dispiacere che mi divora. Son persuaso che se sapessero, che laccio si avere tale quale mi fa credere al loro occhio, sono incessantemente la perdita del più vivo dolore, vedrebbero in un istante succedere una profonda mestizia a questo giubilo che regna in detraen.

Poco tempo dopo di aver preso possesso della Corona di Circassia, mi accorsi di non aver per me indimenticabile la obblita Razia. Venne questa da morte del Re mio padre, le prime

re che alle sue corti doveva, e l'attenzione ch'era obbligato d'impiegare negli affari, avevano sospesi i miei del mio amore, ma molto lungi dal conoscerlo rallentato, parendi aver acquistate forze maggiori. Ne feci avvertito Hamsya, il quale con duecento signore, presentandosi che stava in lutto di offrire una corona solita alla vostra fede, non di perorare che ricercar facciate la Principessa di Carisno col mezzo di un ambasciatore; e per meglio impegnare il Sultano a concedercela, promettetegli il vostro servizio contro de' suoi nemici.

« Seguì questo consiglio, spedì Hamsya alla Corte di Carisno con un pomposo corteggio, e magnifici regali pel Sultano, al quale serbò co' termini seguenti ... — Conceda l'iddio lunga vita al Sultano di Carisno Imperatore de' figliuoli di Adamo, Conquistatore del mondo; ed il felice Principe, di cui il Cielo ha fortificato il piede per salire con rigore fino a' sublimi gradi della potenza e grandezza sia egli per sempre nella prosperità senza che la sua felicità possa essere interrotta dalla pochezza dell'invidia.

Voi sapete che desideriamo la vostra alleanza, se vi piace di accordarci la Principessa. Regina vostra figliuola per essere sotto legittima speme, ed accorsi non abbiate bisogno che delle vostre sole truppe sempre mai vittoriose per sconfiggere i vostri nemici, vi offriamo tuttora la loro della Ghazalia e de' suoi Alleati. Siate uno .... Io non ardo esser segretario di dirvi, che attendete con molta impazienza il ritorno del mio ambasciatore; voi ben sapete

car ve lo dovete. Dopo aver finalmente suffocato i sermenti di una lunga aspettazione, vidi giungere Huseyn, il quale mi partecipò, che il Sultano di Carizma l'aveva favorevolmente accolto, ma che ritardar doveva alla speranza di poterlo Rezia. E perchè mai, gli dissi, vi dove le rinunciare? Siro, mi rispose Huseyn, perchè quella è stata promessa al Re di Gerna. Questo Principe ha più volte debellato le truppe del Sultano, il quale a conservazione de' suoi Stati è stato obbligato a ceder la pace al suo nemico con promettergli la Principessa; e perchè il Re di Gerna non faceva la guerra senza per impegnar il Sultano a cederli sua figliuola, que' due Principi si sono ben presto accordati, sicchè Rezia due giorni dopo la mia partenza da Carizma doveva esser inviata al suo sposo.

Vi mandò poco, che una tale notizia non mi facesse perdere la ragione; mi querelava del mio destino con termini che fanno temere ad Huseyn che io festi per divenir pazzo. Non mi contentai di affliggermi, cadetti infermo, nè so capire come potessi da quella infermità liberarmi, mercochè ebbi sempre lo spirito in una disposizione che non doveva contribuire alla mia guarigione.

Ma se la mia salute si rischierà, non ebbi perciò il cuor più tranquillo. Era sempre occupato nella Principessa di Carizma; ma la figurava nella braccia del fortunato suo sposo, e questa crudele immagine confondeva incessantemente il mio riposo. Huseyn pensando che una nuova bellizra potrebbe nel mio cuor

re sottrarre nel lago di Rezia, fece dappertutto rintracciare le schiave più belle, e ne riempì il suo serraglio. Piemonte superbo! Tu lasciasti il tuo viso nel vedere tanti oggetti ricchi di vanti, venano però cancellare del mio spirito l'immagine di Rezia Pughan.

## GIORNATA CXXXV.

Nel mentre che Hameys sperimentava incessantemente sopra di me gli effetti che potevano produrre le occhiate delle persone più anabattiti dell'Asia, il mio gran visir venne un giorno a dirmi, che da qualche tempo si vedevano alle porte di Astracan magnifici begli. Le acque, mi disse, ne sono chiare, e pure; vi si vedono colosse di un marino prezioso, e le più belle conchiglie che si girare si possono. La città tutta corre in folla a veder quelle conchiglie, e tanto maggiore s'è la pubblica meraviglia, quanto che non s'è veduto a fabbricarle. Sono in un'incerta comparsa tutti quelli sono. Questo è tutto quello che dir si può, mentre non se ne sa di vantaggio.

Reza! molto stupefatto, e risolto di porcarmi lo stesso a giudicare una cosa che mi pareva avere del prodigioso. Andai inaspettato col mio gran visir a' begli, e mi accadde la mia meraviglia, considerata che n'ebbi la struttura e la magnificenza. Omai che il tutto vi era molto proprio e ben disposto, osservai che i giovani, i quali avevano l'incumbenza di servire, erano tutti belli e perfettamente formati, ma ciò ch'eravi di più straordinario si

è, che quel tempo perfettamente si consumassero, che non potresti gli anni degli altri distinguere.

Il padrone de' bagni, il qual era uomo in età di cinquant'anni, e di molto buon garbo, aveva grande attenzione di fare che propriamente servissero. Dopo ch'erasi uscito dal bagno, si bevevano singolari liquori, ed ognuno molto soddisfatto se ne partiva. Ricorrendo che fui nel mio palazzo, mi trovai un miei contigiani sul particolare di questi bagni, ne quali erano vari stadi; li chiesi che se potessero, si dichiarassero le pego di quest'ora tal proposito al diavolo, risolsi di spedire in traccia dell'uomo che li aveva fatti fabbricare, e di tenere una conferenza con esso lui. Incaricai Harney d'andarlo a ritrovare in mio nome, di fargli tutte le cortisie possibili, e di condurlo da me. Harney esegui diligentemente la sua commissione: lo vidi e ritornar ben presto col padrone de' bagni, il quale mi baciò per terra a' miei piedi; lo sentii lodarmi, e gli dissi una grata accoglienza.

Quell'uomo allora obbligato da maniera troppo cortese mi fece un panegirico di lodi, e si diffuse in discorsi tanto eloquenti ch'entrò la mia meraviglia, e quella dei miei contigiani. La sua conversazione era tanto grata, e tanto piacente, che più non pensava al soggetto, per cui l'aveva fatto ricercar. Toda volta me ne ricordai, e gli dissi: non fiducioso, giacchè non è difficile di giudicare che non avrete uno de' più intelligenti, dico farvi una perghena. Parlavami di gra-

la sinceramente, e volli, mi ascoltate. Come  
mai avete potuto costruire bagni tanto super-  
bi? non è possibile, che abbiate distrutta un'  
opera tanto bella alla porta di Ateneo, sen-  
za che venisse soccorso se ne sia?

Sì, quegli mi rispose, tengo al mio ser-  
vizio vostro opere; tutti più abili, e più es-  
perimentati gli ho dagli altri, posso e deb-  
bo opera far fabbricare in massa di og-  
giuoi bagni molto più belli ancora delli già fat-  
ti. Quegli opere, tutti sono miei, ma inten-  
dono quanto ad essi vice-diretta non vi è po-  
te bisogno di parlare ad essi loro, questo di-  
voti comandogli qualche cosa. Al minimo acco-  
so che voi facciate, puniscono quelli la vo-  
stra ingratitudine. Voi non avete se non a rim-  
proverli, e se' vostri aggradi leggessero ciò che  
da essi volete. Se V. M. vuol farli qui raga-  
ni, e darli ad essi loro qualche comando l'è  
regolamento nello stesso momento.

Aveva troppa paura di espulsiocinare se ciò  
d'egli mi diceva fosse vero, per prenderla  
la impegno. Nel paese stesso spedì in caccia  
dei suoi opere; che io per quei giovani riconosce-  
va che vedeva avere a servire ne' bagni. Am-  
messo di essere della loro compagnia, ne  
partecipai la mia sorpresa al filosofo, e gli  
disse se fossero fratelli, sì, mi disse, o si-  
no, e posso di più assicurarmi, che sono ve-  
sti tutti dalla stessa madre. Comandate ad es-  
si, soggiunse, quanto vi gradirà e sarete per  
momento obbedito, ma umilmente supplico la  
M. V. di trattare ognuno, giacché hanno  
che restano senza assistenza,

**I**nteso da' miei cortigiani il discorso del Filosofo, si ritirarono tutti senza aspettare, che ad essi loro lo imponessi, sicchè restai solo col padrone de' bagui, ed i suoi quaranta schiavi. Dopo di avere lungamente pensato a quando introduceva ad essi comandare bagui che fabbricassero de' bagui nella sala ove eravamo.

Appena feci a quelli conoscere qual fosse la mia locuzione, che tutti spariscono. Un mese dopo ritornarono carichi di marmi scoliti, e di altre cose necessarie alla costruzione di un bagno. Principiarono ad edificarvisi, ed mi diedero tempo di andarvi nel vederli a fabbricare. Nel mentre che parte di quelli costruivano l'opera con una perizia che aveva pena a seguirli con l'occhio, l'altra parte andava a ricincare, e somministrava i materiali colla stessa diligenza. Insomma nello spazio di poche ore il bagno fu terminato, sulla porta vedersi ed di più perfetto, ed di più magnifico. Vi erano dodici colonne di un marmo di diaspro, e tanto lucido che vi si specchiava, e vi si vedevano molte fontane zampillanti, le di cui acque cadevano non iscrepito in vasche di bianco marmo.

Stupito da oggetti che coordinano la mia veduta, e dalla scienza del Filosofo, lo pregai di spiegarmi come tutte queste cose potessero farsi. Sape, mi disse, questa spiegazione vi condurrebbe troppo a lungo. Permettetemi solamente di dirvi, che io possiedo trentasei schiavi.

Questo discorso sarebbe il mio superer, e mi somministrò un'ardente brama di trattenerlo un sì grand'uomo. Gli feci infiniti accarezzamenti, gli chiesi perdoni di che parte fosse, e come si chiamasse, lo sono, mi rispose, del seminario di Bocca, ed Avicenna è il suo nome. Se voi volete, proseguì egli, udire la mia storia, io son pronto a narrarvela; l'assicurai che ciò di gran piacere mi sarebbe, ed egli subito nella seguente maniera la principiò.



## I S T O R I A

*Di Avicenna.*

**I**o son nato in un borgo nominato Ashara. Appena uscì della culla, che i miei genitori mi mandarono a principiare i miei studi nell'università di Bocca. V'imparai subito l'Alcorano, e mi conchii di sto alle belle lettere, che in età di dieci anni perfettamente le sapeva. Mi fu insegnata l'Aritmetica, mi fecero poscia leggere Euclide; dopo di che mi applicai alla Matematica; m'impiegai pure allo studio della Filosofia; della Medicina e della Teologia.

Per tanto profitto in tutte queste scienze, che in pochissimo tempo mi acquistai un grandissimo concetto; non era per anche giunto all'età di vent'anni, che il mio nome era noto dalle sponde del Gihon fino all'imbecitura dell'Ido.

Purtù un giorno con mio padre per andare a Samarcanda, ove certi affari lo richiamavano. Velli veder la Corte, e v' incontrai persone che conosceva, le quali non trascuraron di parlare con gran vantaggio. L'elogio che dipertanto se ne formava, giunse sino a notizia del gran visir, il quale bramò di trattarmene. Resol' egli tanto pago della mia conversazione, che mi propose se volevo fermarmi in Samarcanda vicino ad egli, lo vi adetti, e tanto bene m'insinuò nel suo spirito, ch'egli nelle opere senza prima consultarmi.

Quel Ministro non viast lungo tempo, ed non perdetti in esso lei se non un nome, il qual mi amava; la mia fortuna divenne più sospiciosa. Il Re ebbe per me l'amicizia stessa che aveva il suo visir; ottenni molti favori; e nel progettamento, il luogo di suo primo Ministro essendo di nuovo vacante, quello mi fu offerto, ed io l' accettai.

#### GIORNATA CXXXVII.

**A**ssenchè adempir tutti i debiti che toglia il carattere di gran visir, mi restava ancora qualche materia per applicare allo studio, ma l'ardore ch'io ne aveva non poterde contentarmi di qualche ora di letture al giorno, risolsi di abbandonare gli affari. Il Re non me lo concesse senza pena, tanto egli era soddisfatto del mio ministero; una volle surroverla contraddirmi, ed ebbe la bontà di appagare che lo richiamassi il mio impiego, e

condizione però, che allontanar non mi dovessi dalla Corte.

Già non aveva disegno di abbandonarla, amava il Re per grazia, ed era troppo obbligato da' suoi favori per ritirarmi in una solitaria cella, qualunque maniera avessi per lo studio. Mi fermai dunque alla Corte, ma ordinai la mia abitazione al mio successore; ne scelsi un' altra in un luogo separato dal palazzo, ove viveva come in una specie di ritiro: desideravo il mio tempo fra il Principe ed i miei libri. Non mi contenei volentieri di leggere: cominciai molte opere, parte in verso, parte in prosa; e spesso offresi di ragionargli a quegli insidiosi letterati, i quali soddisfatti di aver la mente ricca di una gran varietà di studi e di cognizioni, credevano senza che il pubblico raccolga il minimo frutto delle loro veglie, se fanno ad oggettiva delle mie opere alcune considerazioni, secondo che le scriveva. Ho composti quasi cento volumi sopra diverse materie, e le mie Opere sono chiamate per eccellenza le opere gloriose.

Mi applicai inoltre alla Chimica, e quella scienza secreta, mediante la quale si spiegano tante le operazioni della natura. Era di già giovane perfetto Cabalista, quando giunse in Samarcanda un ambasciatore spedito da Costantino Re di Carchie. Si parlò molto sopra il motivo di tale ambasciata. Chi pensava che fosse per intimare la guerra al Re di Samarcanda; chi per proporgli un' alleanza; veruno indovinò il motivo. L'ambasciatore nell'edico-za che gli fu data, sorprese ognuno, quando

dopo di aver presentato al Re le sue credenziali gli disse: Signore, il Re Combeddio mio padrone stando un giorno a tavola si trattenne con certi suoi cortigiani sul proposito degli antichi filosofi. Desidererei sommamente di sapere, ed esso loro diceva, se presentemente vi siano nel mondo persone tanto dotte come Ippocrate e Socrate. Un cortigiano sopra di ciò gli disse, ch'erano giunti a Catalogue certi mercanti, i quali avevano scorsi molti paesi, e che forse superano ora si ritrovassero uomini letterati. Fu nello stesso momento spedito in caccia di quei mercanti, i quali rimisero al Re mio signore, che alla Corte di Samarcanda vi erano due celebri filosofi, de' quali non potevate sufficientemente esser il merito: che il primo di quelli si chiamava Avicenna, l'altro Farid Atifiani. Sono quelli due uomini, dicevano, i quali hanno una perfetta cognizione de' segreti della natura, e da' quali abbiamo veduto operare con stupenda.

Commedarono essi tanto quest' Avicenna, e Farid, che il mio padrone risolse montarli a Y. M. per qualche tempo. Egli adunque essendosi desidero di vederli entrambi. Vi pregò, e vi scongiurò, o signore, di spedirglieli. Vuole udirli esso a discorrere, e da se stesso giudicare del loro sapere, essendo egli un Principe dotato di molto spirito, e da lui senta a quest' una mediocre cognizione di tutte le scienze.

Tale fu il discorso dell'ambasciatore. Il Re di Samarcanda subito mandò in caccia di

47  
Fazel e di me, e mi disse: il Re di Castégar  
entrambi vi ricerca per godere per qualche  
tempo della vostra conversazione. Io non so-  
no di parere che gli venga arguta questa sod-  
disfazione. Signore, rispose Fazel, a voi spet-  
ta comandare, a noi obbedire. In quanto a me  
seguirò quanto sarà di vostro piacere; sicco-  
me ho tuera, ed era facile di giudicare dal  
mio aspetto, che il viaggio di Castégar era  
di mio genio, il Re mi disse: E voi, e  
Avicenna, non rispondete; pare che quest'am-  
basciata vi porti pena.

#### GIORNATA CXXXVIII.

**I**o proposi al Re, che veramente aveva ri-  
pugnanza ad arguire quanto da me esige si  
pretendeva. Fazel allora mi rappresentò, che  
se ricusavamo di appagare la curiosità di Gost-  
beddin, quel Monarca ne dedurrebbe forse una  
simile conseguenza, e pensar potrebbe, che  
non fossero cento lettoracci come discorrevami;  
che peraltro i Principi erano padroni del no-  
stro buon concetto, e che per incredularci so-  
lamente bastava ch'essi scrivessero ne' paesi  
stranieri a nostro disvantaggio, sicchè a con-  
servazione della nostra gloria dovevano sospi-  
rare al volere di Castégar.

Questo discorso di Fazel irritò il mio ade-  
go. Voi avete, gli dissi, un rimprover molto  
ridicolo per un filosofo. Orò, come mai na-  
ci i Principi del mondo possono essi credere  
ad un uomo che possiede le scienze che cono-  
so: eppure che se dimora in questa Corte.

P. II.

il solo motivo vi è l'acqua che porro al Tevere. Senza di questo che continuo caricamento d'infelici lavori, è molto tempo che non mi vi ritrovarei più, e che me ne virei in qualche luogo della terra in una solitaria indipendenza. In quanto a voi, che per anche non date speranza alla fortuna, e che avete bisogno della protezione del Re, farei qualche bene di andare a trattare Costabella; intesi egli molto pago del vostro sapere, e rispetto delle vostre compiacenze per non lasciare a vostro disarrangiamento le parti intiere.

A questi detti vidi a somministrare negli occhi di Fasel una allegria che non ebbe poca pena di contenere. Il Re se ne accorse, e volendo impedire che la conversazione non diventasse più partigiana: Avvicina, mi disse, vi prego, lasciatevi persuadere; il Principe che veder vi brama, ha gran merito. Egli ama le scienze ed i letterati. Anche desidera di godersi la vostra ammentazione. Non è temere civile di respingere il suo ambasciatore con un rifiuto; io non biasimo questa nobile serietà che le rare cognizioni che possedete, vi somministrano, ma temo, che i Re, marcano che voi abbiate qualche considerazione per voi stessi. Confermat, vedete alla Corte di Costabella, e quando per qualche tempo vi sarete dimorato, ritornerete alla mia, se ancora conservate per me l'amicizia che mi dimostrate.

Gran Mente del mondo, replicai al Re di Sauranda, giacchè mi accorgete esser poco piacere che io vada a Costella, oplano le mie opinioni, e con poco a parlare. Voi

sempre avere un ascelato potere sopra di me  
vostro schiavo. Egli vi sacrificherà, se la be-  
stia, la propria vita.

Il Re parve ammirato del rispetto che ave-  
va per esso lui. Fece cingere con una veste  
d'oro l'ambasciatore, lo salutò, che partì  
ed io al primo giorno partiremmo per Car-  
chigar, e lo risposi al tuo padrone con questa  
risposta.

Essi Arichani era un uomo quasi della mia  
età. Per verità sapeva molto, ma i mercanti, i  
quali l'avevano portato tanto al Re di Car-  
chigar, ne avevano detto troppa. Questo Filosofo  
pochi giorni prima della nostra partenza ven-  
ne a ritrovarmi, e mi disse: il nostro Aricen-  
na, giacchè considerati siamo come dei perlan-  
ti letterati, parvi sarebbe a proposito di non  
viaggiare come uomini ordinari. Facciamo qual-  
che cosa di singolare. Valetè che intraprendia-  
mo di andare di qui a Carchigar senza be-  
ver, né mangiare! Non è questa proposta, co-  
me molto difficile ad un Filosofo come voi, ac-  
cercchè il viaggio sia un poco lungo. Noi ad-  
unque non avremo nessun quelle provvisioni che  
ordinariamente usano pel nostri schiavi, i quali  
testimoni) avranno del digiuno eratico che gover-  
neremo nel cammino. Non trascureremo di par-  
larne a Carchigar. Ciò si pubblicherà, e ci ri-  
salterà la nostra causa.

Non mi faceva egli questa proposta senza  
perchè aveva il segreto di comporre certe pil-  
lole, una sola delle quali bastava per guarir  
do stesso un giorno intero, sicchè provveden-  
dote egli di molte, quasi tutto i giorni di

viaggio che fare dovevamo, era sicuro di non aver fatto; giudicava altresì, che per timore di comparire meno intelligente di esso lui, non ardissi di non accettare questa specie di sfida che egli mi faceva, e mi sforzava al quinto o al sesto giorno: ma non era io tanto imbarazzato, quanto se lo immaginava; mentrechè dopo avergli detto che volevami accordare di viaggiare in tal maniera, compesti un certo emplastro che aveva la virtù stessa delle sue pillole; sicchè senza nulla partecipare l'uno all'altro di queste essenze preparate, partimmo da Samarcanda alla volta di Cechgan.

#### GIORNATA CXXXIX.

**L**ui tre, e quattro primi giorni ci trattenevamo nel viaggio con molto vigore: l'emplastro operava a meraviglia egualmente che le pillole; eguale vigore del suo secreto vinceva con tanta la sfida. Io osservava di quando in quando per vedere se la mio lui nasceva qualche mutazione, ed egli faceva pure lo stesso sopra di me. Io, invece d'indebolirmi, sembrava di giorno in giorno divenir più vigoroso; lo stesso non seguì del mio Falsardo: amari egli le sue pillole, divenne affaticoso e mesto: la sua faccia si copol di un pallor che giudicar mi fece, che malamente se la passava. Egli frastuono cercava l'occasione occorrente, e soffrendo pazientemente il suo male si lasciava a poco a poco consumare. Vedendolo finalmente ridotto in uno stato che induceva a pietà, gli offrii il mio emplastro, ma egli lo ricusò; e

andò meglio lasciarsi morire, invece di continuare che aveva bisogno di soccorso.

Pravai venne effusa della morte di Fa-  
zel; laggiù il suo corpo di lagrime, e lo sep-  
pelli tu'monti di Betam mediante l'aiuto de'  
suoi e de' miei schiavi; ve n'era uno fra' suoi  
ch'egli più degli altri aveva amato. Fu egli  
quello, il quale mi significò che il suo padro-  
ne compunto aveva le pillole, e siccome loro  
cittadini le ricercavamo negli archi del Filoso-  
fo dopo la sua morte, così concludemmo che  
gli erano cadute per strada.

Dopo avergli prestati tutti gli onori fune-  
bri che io nel luogo potevamo esercitare, di-  
scribetti a tutti gli schiavi egualmente l'argu-  
to che il Re di Samarcanda aveva a Fazel ed  
a me somministrato pel loro mantenimento, du-  
rante il soggiorno che fare dovevano a Casbe-  
gar, e ad altri loro concessi la libertà. Andar-  
tenne, lor dissi, ove vi piacer; ed io questi  
monti lasciatemi solo. Subito chi s'interò nel  
Tocman, chi arrivò nel paese di Farghe,  
e finalmente chi dopo aver passato il monte  
Imam entrò nel paese di Tashrod.

In quanto a me, quando quelli ebbero recito  
il loro partito, mi fermai per qualche tempo  
ancora a piangere sopra il sepolcro di Fazel  
Asphafessi la sfortunata disgrazia di quel Fi-  
лосоfo, non senza biasimare la sua imprudenza  
ed il suo orgoglio; pensai poscia a ciò che far  
dovevo, non volli ed proseguir il mio cam-  
mino verso Casbgar, nè ritornare a Samarcan-  
da. Mi venne brama di viaggiar solo, e di scon-  
dere il mondo. Andai a Ushage, di là a Co-

grada, se dove partendo, stava proteggendoli, poter andare, girarsi dopo, molti giorni a Carimbo.

Intanto che per quella gran città io passeggiava, ed all'improvviso una tempesta, e via di sotto venne sempre in agitazione il popolo. Gli artigiani uscivano dalle loro botteghe, ed uscendo agli altri abitanti che stavano confinati, fa detto ch'era per seguir, o che simultaneamente seguiva una di gran commoventissima, e la ragione di tutti quei moti derivava da una pubblica proclamazione che udeva per la città, ed il quale ad ogni quarto d'ora doveva ad alta voce, o voi che avete le orecchie copiate che diversi decreti venivano nella camera.

Subito che udite chi si parlava risolti di seguire il proclamatore per tutto con esso loro private discussioni proposito di questa avventura, se la fine del giorno lo raggiunsi, lo tempo appunto che stava per incettare una sera, la pregai con tutta civiltà di parteciparmi una significatione la camera, nella quale i loro decreti dovevano nel giorno seguente essere.

Il proclamatore mi condusse ad un religioso di quel nome, mi disse, voi ben sapete, che alla porta di questa città della parte del sud, Cuzco vi è un monte chiamato il monte sud, in per essere in tutto l'anno scoperto di neve, e più di quel monte vi è una caverna di una natura eccezionale, nella quale per quattro porte si entra, la quale con la virtù di un salutarissimo di spunto, e da se stessa vi chiudono nel principio di equinozio. I sacerdoti vi entrano nel fine del giorno prima che la notte venga.

almeno. Vi si richiese una prodigiosa quantità di libri, bisognava anzi quelli che legger vo- gliate, e con prontezza pagliare per portar- li seco, ed hanno tutta la pazzia di tacere, perchè la camera si chiude una volta ora, e qualche minuto dopo ch'è stata aperta, e se per mala sorte qualche letterato venisse dal piacere di riveder i libri vi si ferma un solo istante più del tempo prefisso, come ciò non accade che troppo spesso, egli vi tocca di fine, temendo le poter non si aprano se non un anno dopo.

Dissi, proseguì egli, ch'è stato il nostro Chech Chetabbeillo, il quale ha fatto costruire questa camera per collocarvi tutti i suoi libri, tanto quelli ch'egli ha composti, quanto quelli che da tutte le parti del mondo ha raccolti. Nel tempo ch'egli ha vissuto, e durante negli ultimi anni di sua vita, nulla ha risparmiato per radunar gran quantità di libri curiosi, e tale è il frutto di sue ricerche, che ha ritrovati più di venti mila volumi, i quali trattano della pietra filosofale, del modo di ricavare i veneti e di scoprirla. Ve ne sono che insegnano a far prodigi, e mostr' gli uomini in animali, e ad imitar' i vegetabili. Ha una parola tutti i segreti della natura con rivelar la matra di que libri, e particolarmente in quelli ch'egli stesso ha composti.

## G I O R N A T A C L

**A**ncorata con molta aspettazione il proclama-  
voro, il quale seguitava, che il natio Chech-

Chibabbedis per sicurezza del prezioso deposito che nella caverna aveva collocato, composto aveva un talismano, la di cui virtù consisteva, che le porte nonchè formate di un semplice legno d'india non potevano essere aperte, nè schiudate, qualunque destrezza, e forza potesse impiegarsi.

Questa precauzione, dissi al Proclamatore, parmi molto inutile; perchè avendo spesso la libertà di entrare una volta all'anno nella caverna, e di trasportare i libri, posso levarli tutti, e semplice che a quest'ora non sia ciò avvenuto. Voi avete ragione, mi rispose sorridendo, di aver questo pensiero, giacchè non vi ha detto, che quelli che portano via i libri sono obbligati di riporceli alla caverna l'anno seguente, e di rimetterli nel luogo donde li hanno levati. Se vi mancassero, troncherebbe a chi renderne conto. Vi sono certi spiriti che invigilano alla conservazione de' libri suddetti, hanno incombenza di tormentare crudamente, e qualche volta pure fanno morire le persone, le quali trasportate dall'avarizia ne vogliono trarre qualche cosa.

Inquit che fai di tutto questo dal proclamatore, lo ringraziai, e presi da lui congedo. Lascio pensare se ebbi piacere di sapere questa notizia, e se formai il disegno d'andare il giorno seguente nella caverna coi carrieri. Non mi proposi solamente d'entrarvi, risolsi pure di visitarvi dopo gli altri, e di esporti a quanto scorder mi poteva. Era già anche troppo ben versato nei misteri della cabala, sicchè non aveva timore degli spiriti.

Mi uscì allora dalla città camminando verso il mar Caspio. Gittai a piè del monte rosso, vidi le quattro porte della caverna, fondate veramente di legno d'India, come il proclamatore me le aveva riferite, e vi scorsi sopra molte figure d'animali a rilievo, in che consisteva il talismano.

Salii alla cima del monte, e mi notai fra le rose che la ricoprivano, e profumava l'aria col loro odore. Era tanta impazienza di entrare nella caverna, che non potei godere un momento solo di riposo. La vicinanza finalmente del giorno che spirava fece uscire dalla città tutti i curiosi, ed il loro strepito che facevano venire nel monte, dinanzi del luogo ove aveva passata la notte per non esser degli ultimi ad entrare nella caverna. Principiarono di già le stalle a disegnarci dai nostri occhi, quando in un istante le quattro porte che erano ai quattro lati del monte da sempre con un terribile strepito si aprirono. Subito tutti entrarono, e si spinsero nella caverna, della quale non aveva avuto poco il proclamatore di vararmi la gradenza. Appena baciata aveva ragione di dirmi, che si vedeva un prodigioso numero di libri. Erano tutti molto propriamente disposti pel luogo delle pareti sopra tavole, di legno d'abete con biglietti ch'esponevano le materie che contenevano. Si vedevano fra quelle due vocaboli, ma i letterati prestamente li riempirono di libri che l'anno precedente avevano portati seco. Veramente ciò non uggli che per lasciare altri vocaboli, giacchè pigliarano altri

volemi, e con esteriorità uniforme. Qualche momento dopo udì lo strepito che faceva la quattro porte nel chiudersi; e solo rimasti nella caverna, la quale non riceveva lume veruno dalla porta, si vide, chiaro che quella doveva, più oscura di una densa notte.

Un uomo, il quale non aveva saputo ciò ch'io aspettava, avrebbe stato molto imbrogliato in tal oscurità, ma io non ignorava il modo di dissiparla; principiai dal recitare tutti gli spiriti, i quali avevano la direzione di quella meravigliosa biblioteca, e quando con la forza li ebbi resi soggetti a miei congiurati, ed essi loro volsero di appiccicarmi il lume, e di prendersi cura che la caverna fosse sempre illuminata.

## GIORNATA CII.

Gli spiriti, e quelli sono sempre obbedientissimi, quando ne sono ch'essi tentano comandar nel cielo loro qualche cosa, partirono, e subito ritornarono con più lumi di quello fin qui stato necessario per illuminare dieci camere come quella, e perchè fosse gradito a me, lo credo che s'irrobassero come la lampada della città di Cortina. Non si è giammai veduta illuminazione più bella di quella che feci per celebrare la mia entrata in quel luogo. Appena dappresso i lumi se ne poterono un gran numero pel lungo delle tavole, e se disposero alla volta del soffitto lo nel risultato, che se formassero una specie di Cielo, e con ciò adempivano largamente le mie brame.



di maestro che compieva orando, sicchè la mia figura non arrivava ancora ad accorgerli il loro spavento. Ecco il Mago Mouk, e tutti marciarono egli e le arpie.

Quel Mago, per il quale essi mi premevano, era un pessimo uomo, il quale non aveva altro piacere che di far del male nel paese. Impiegarono egli il suo indegno ministro a recitamento dell'orazion guerra. Ognuno lo malediva, ed il Salvo di Cuiusmo sopra le parole che da ogni parte gli erano state pronunciate, aveva inutilmente fino a quel punto appostate molte persone nella campagna per arrestarlo. Aveva egli sempre saputo deludere le loro diligenze, ed involarsi al castigo che gli era riservato.

Subito che tutti che mi credevano un Mago, ebbero l'imprudenza di volerli distinguere. Intelli altri guidati, disingannati, non sono io già quel Mouk di cui parlate, nè ho intenzione di farvi il minimo straggio. A queste parole essi si fermarono senza lasciarsi persuadere di questo ed essi loro diceva; ed i più coraggiosi fra essi, stimolando gli altri a seguire il loro esempio, mi circondarono, e animamente tutti sopra di me si avventarono.

Avrei potuto con facilità opprimerli, e liberarmi dalle lor mani, ma giudicai a proposito di non far resistenza alcuna, e lasciarli nella credenza di poter essi disporre della mia vita a lor piacere. Ne furono ben tosto sempre pensati quando dopo avermi ben strettamente legato mi condussero dal loro Cadi. Oà, oà, mi disse quel Gradier subito che mi

vide, nel pur girato io mie potrei non pot-  
 ure, e scellerato, di sfuggire il supplizio  
 che meriti. E' troppo lungo tempo che tu an-  
 neri la periti del giorno con un vivere esi-  
 crabile. Che in questo momento sia costui con-  
 doto, soggiunse egli parlando al suo Nayb,  
 che sia condotto nella pubblica piazza, ove  
 al solito si fanno morire i rei più birrai.  
 Terminato queste espressioni fui consegnato  
 io poter de' miei Anzi, i quali mi condus-  
 sero io una gran piazza, nel mentre ch'egli  
 se ne volò ad informare di quanto era sega-  
 to il Sultano, e dimandarli di qual genere  
 di morte bruciava, che io fossi castigato.

## GIORNATA CXLII.

**I**l Sultano di Carizmo non seppe di prima  
 che il Mago Mouk era nella piazza, ove si  
 giustiziavano i rei, che vi si fece partire in  
 letitia. Subito che vi fu giunta riserbò di ve-  
 dermi, e dalla mia figura sola mi condannò  
 al fuoco. Non ebbe egli appena percussione  
 la mia sentenza, che vidi costante nella piaz-  
 za un palo capace di venti Maghi. Fu quello  
 in cui insorte apparecchiato, minerechè tutto  
 il popolo recava a gara delle legna; e si face-  
 va gran piacere di vedermi ridotto in cenere.

Ebbi la sofferenza di vedermi appendere al  
 legno, ma subito che vi fu posto il fuoco, pro-  
 nunciai certe parole cabalistiche, mediante le  
 virtù delle quali si ruppero i miei legami,  
 diedi di piglio allora ad un bottonc della ce-  
 tanta, e gli diedi la forma di un'arma terri-

82.

lato, sopra del quale stia. Per qualche tempo passeggiar nell'aria alla veduta degli abitanti di Caricno, che non ribattono tanto piacere a vedermi sopra del mio carro, quanto ne avrebbero avuto nel vedermi abbruciare. Feci poscia escheggiar la mia voce, e volandemi al distretto; l'ignaro Chich Ancoai, gli dissi, il quale ha voluto farmi perire a guisa di un miserabile, sappi che non son già un mago, ma un letterato; che può ancora fare cose più maravigliose di quelle, delle quali sono tesoro, mangi a tutti occhi. A queste parole sparsi, ed il Principe egualmente che il popolo se ne restò immorto in un estremo stupore.

Dopo questo accidente ho viaggiato per dieci anni. Sono stato al Cairo, e Bagdad, in Persia, ed in tutti i luoghi ove mi sono fermato, ho ristabilita la buona sorte di tutti, quelli, per i quali ho concepito dell'amore, ammirando insieme il Mondo non venuto in Astracan, ove ho avuto la pena di far di me stesso di me. A quest'effetto avendo ordinato della città, e restandomi in un luogo salito da alberi, ne togliai quaranta rami della stessa lunghezza, ed animandoli con la virtù di certe parole, di cui io so la forza, gli importai di assumere forma umana; e di contrarre i legami che si vedono alle porte di Astracan. Questi sono i miei quaranta "servitori, o Siri; e poichè di aver avuta ragione di affermare a Y-M, che erano tutti della stessa qualità; giacchè tutti sono nati dalla terra.

## CONTINUAZIONE

*Il fin dell' Ischia del Re Normar, rappresentata  
dal Re senza travestimento.*

**Q**ui Aricenna tralasciò di parlare, ed incominciò di questo edico arabo: Oh gran filosofo, esclamai, qual buona sorte è la mia di avervi per amico! Dopo ciò che mi avete narrato, credo che a voi tutto sia possibile: io più non mi stupisco che il vostro servitor possiede questa ed altri loro vici comandate, giacchè ancor voi quella che li fa operare, ve l'immagino fare, che se ad essi loro impotenti di credersi qui in questo momento la Principessa di Carizma, la bella Rezia, consegnassero un ordine tanto difficile, senza dubbio, rispose Aricenna, si trasporterebbero essi nel suo palazzo, la farebbero sedere nel mezzo della sua donna, e qui la questo incarico ve la condurrebbero, se la bramaste. Se la bramo, rispose con trasporto: ah voi colla giannina sapete fare che più grave incarico mi potete. Voi ne sarete contento, ripigliò egli, come sarete se non molto pago di vedermi del Sultano di Carizma.

Non ebbe il filosofo appena terminato queste parole, che girò gli sguardi sopra suoi de' quaranta suoi schiavi, e gl'impose di dover partire. Le schiave disparvero subito facendo grande strepito, e pochi momenti dopo rimase colla Principessa di Carizma.

## GIORNATA CULI.

**N**on possi servitare Renia senza sentire tutto il giubilo che ispira la vedova di un agitato amante; tuttavia qualunque fosse il mio scapare nel vederla, la maniera colla quale mi veniva procurato questo piacere, m'impe- di di abbandonarmi ai miei trasporti; temeva che quello non fosse un fantasma, nè ardiva fidarmi ai miei occhi. Di grazia, disse al fu locale, non m'ingannate, i versi che si rappresentano a miei occhi sono prestigi, e veri versi della Principessa di Carignano, parlate, che devo pensare? non ne dubitate, e signor re, mi disse, ella è la stessa Principessa; mirate la sua bellezza, e vedete come eccitavasi ai trasporti che ora deve ragionarvi.

So questa comenza mi portai alle ginocchia di Renia, e senza interrarle tempo di riconoscermi: Ah mia Principessa, le dissi, voi edonque siete quella che vedo? Ohimè! dis- sperava di giungeti a riveder la vostra persona, nè son debitore di questo vantaggio non all'amore di questo gran silenzio che ha ben voluto impiegar a mio favore il suo po- tere. Il vostro ratto è un effetto del mio sa- pere, e per dir meglio, del mio amore; vi concedete la me quell'uomo che è scomparso alla vostra persona in abito di servo del giardiniere. Voi sapete con qual barbarie mi faceste strascinar via dal vostro appartamento, accorta che vi fosse che io era amiche- rato, e con qual buona sorte m'involai dal-

la morte infame, che erami destinata. A dispetto de' vostri rigori, non ho tralasciato di amarvi. Dopo ciò, o mia Regina, slogatevi casso se temerario, il quale è ricorso alla violenza per possedervi; ma prestate di grazia prima, che questo temerario è l'infelice Re di Circasia, che vi ha fatto ricorrere al Sultano vostro padre.

Se lo trasformato atroce dell'apparizione di Reale, potete pensare, che era con lo la mano, ritruovandosi in un istante in luogo incognito. Io mi aspettava, e non era ancora raggiunta, una corrente d'ingurie, quando questa Principessa sembrandomi riconosciuto, ad essendosi un poco ritirata dalla sua sfordiglianza, mi parlò in questi termini. Io mi sono stata dubbia rivolta in altro tempo contro il vostro ardore, ma non posso far a meno di perdonarvelo in questo incontro. Era in procinto di sposare un Principe, pel quale prove una mortale avversione; non posso lamentarmi di una violenza che mi mette al coperto dall'offesa di dover esser di esso lui...

Ma come, o Begheme, interruppi, voi non siete moglie del Re di Gassari no, o signore, rispose la Principessa. Da che il vostro ambasciatore è partito da Carismo, sono accaduti accidenti, de' quali conosco non esser voi informato, e che vi partecipo. Dopo la vittoria riportata sopra le truppe del Sultano mio padre dall'armata del Re di Genna unita a quella del Re di Candabar, que' due Principi vittoriosi si avanzarono alla città di Carismo per formarne l'assedio: ma il Sul-

caso spedì ad essi loro una de' suoi vittorie, e con  
quelli vincibili in trattato di pace, il di cui  
principale articolo si fu, che laconsuetudine  
di tutti rimanesse nelle mani del Re di Gorno.

Lo stesso giorno, che doveva partir da Gorno  
riamato a' suoi alla Corte, che il Re di Gorn-  
dabar avendo diventerisconosciuto di me sulla  
sua di mia bellezza, prendeva occasione  
ch'egli lo aveva significato a Behram-Cha,  
che venuti i due Re in dispetto su questo  
particolare, erano partiti, e che il Re di  
Gondabar aveva ripreso rancore.

Questa notizia fu ben presto confermata.  
Giunse un ufficiale del Re di Gondabar, che  
quel Principe vittorioso spediva a mio padre  
per dargli parte della compiuta vittoria che  
ripotata aveva sopra Behram-Cha, il quale  
era rimasto ucciso nel combattimento, e del  
di sopra da me stabilito di farti coronare Re  
di Gorno, e nello stesso tempo mi richiedeva  
la mia mano. Il Bahano non ebbe coraggio  
di negarsi ad un Principe che diventava tanto  
potente. Quasi la sua richiesta, e mi pro-  
mise al suo amore a dispetto dell'avvertenza  
che per suo lui anacropica aveva nel ritorno  
fatto di un suo ufficiale, ancorchè con l'a-  
vermi rappresentato in suo rancore. Era alla  
vigilia del giorno fissato, nel quale ap-  
par mi doveva, per sempre, da mio padre  
preziosa condotta, ed uno, spinto che spava-  
vera, rappresentava nel mio appartamento  
alle mie donne a quel agio solito mi fosse  
questo matrimonio, quando all'improvviso  
mi stetti rapire da un uomo che io non intes-  
si quel mi ha trasportata.

## GIORNATA CLIV.

**E**bbi tanto giubilo nell'iscendere che Rezia non fosse maritata, che non potè a meno d'interromperla a questo punto. Ah mia Principessa! esclamò, è possibile, che ancora la formosa, violacea che ha impregnato, vedatene, in potere di un principe che non vi piace? Tale circostanza dimmentate la mio delitto e questa non lo scongiura, disse la Principessa, ma mi taglia bensì la forza di rimproverarla. Orribile, signora ripigliò, perdonatemi, adunque a me, un naufragio, un esigente la corona di Circasia, che non senza il mio aiuto vi offrendo. Tutto, come si levava, tutti gli apparimenti d'arce, che venivano a Rezia per renderla, al mio amore sensibile, ma tutto ciò che da quella ripartì di più obbligato, fu la signora che, non mi diede di accennare, senza però a scusarmi la mia buona sorte, perchè ancora potessi l'approvazione di suo padre.

Consentì, su tal proposito Arrienne, il quale mi disse: Spedite, e signora, un ambasciatore al Sultano per informarlo della nascita di una figliuola, e raccomandate la matrimonio più in breve del rimanente. Seguiti il consiglio del Filante; fui partire per la seconda volta Henepa per la Corte di Cariani con nuovi regali, e respirando il suo ritorno, lo trovai condurre la Principessa nell'appartamento più bello del mio naufragio, ove ella si trovava, come se di già fosse stata Regina.

Per quello concerne il Filosofo, verso del quale mi correva tant'obbligo, lo pregai di fermarsi alle mie corte, e di ritirarsi all'asilo della sua brava. Io non vi offesi, gli dissi, il luogo di mio primo Ministero, quello non è degno di voi, ma siamo ormai, e dovete godere il sapete potere meco; non posso dimostrarvi sufficienter riconoscimento. Avvicinai a tali detti, co'quelli già darsi a conoscere questo assai più forte al servizio prossimo; mi disse: che riceveva con altrettanto soddisfazione e rispetto l'onore che gli impartiva di volerlo assistere nel regno de' miei amici: che questa era la ricompensa più bella che offrire gli potessi, e che si ritroverebbe che troppo pago di quanto per me operato aveva.

Dopo prontamente passare al particolare di *Museya*, ed esporre in quale stato fosse la Corte di Castano, quando egli vi giunse.

Il Reale subito che intese la stravagante maniera, con la quale sua Sfigliola era occupata, aveva radunati i suoi vassalli, ed i principali signori del Regno per ricercare da essi loro ciò che giudicassero a proposito eh' egli facesse in un fatto sì singolar congiuntura. Furono tutti di parere di ricorrere ad un bravo Astrologo, il quale risiedeva in Scherchenan, ed erat veramente tenuto in cognizione, che la Principessa di Castano ricorrevasi nel suo consiglio. Su questo fondamento era stato spedito un corriere al Re di Castalia per informarlo di quest'extraordinario accidente, e proporgli di usare le sue alle truppe di Castano, per dimandar conto del reame di Raxia.

Il Re di Cradabur sa questa notizia che non s'asimolava che troppo alla vendetta, si era dato in marcia con la sua armata. Aveva e la potente Ner, e a grandi giornate s'avanzava verso la città di Cariano, quando il Sultano intese l'arrivo del mio ambasciatore. »

Clib-Ardoles è naturalmente un poco inclinato alla crudeltà. Perchè egli fermare, e correre alla sua presenza Hameyo, l'adoratore, gli disse; con volto sdegnoso, il seguito di tua ambasciata. Tu qui vieni in nome del tuo perfido padrone a fermi intendere? Megli ridere nel suo smaglio mia figliuola come egli era diritto e capione. Si pensò egli ben presto dell'ingiarla fattura, ed aspettando che lo potesse ridere in cuore tutta la sua Cincisla, comode che ti sia montato il capo. Perché mai non posso in questo gioco trattare della stessa maniera l'indegno Principe che senza rispettare la nostra reale, ha disonore la mia Casa, levandomi mia figliuola mediante l'arte fantasma di qualche Mago? »

Così dicendo, fece erigere un palco dirimpetto al suo palazzo, ed Hameyo vi salì per ricevere il colpo mortale alla veduta di tutto il popolo di Cariano radunato per essere spettatore del suo supplizio. Ma nello stesso momento Hameyo, sopra cui il carotter aveva insalito il braccio per tronargli il capo, fu trasportato in aria e disparve, il che non capion minor ammirazione al Sultano che agli altri spettatori.

## GIORNATA CIV.

**I**l saluto di Carlomagno giudicò non reggere, che lo stesso potere che gli aveva levato di seggio, venne involato Hasteys al supplizio. Ne divenne perciò maggiormente sollecito; che vedeva alzarosi, egli disse, a sottomettere i Girasoli, i quali sono uniti con quell'ambasciatore a Carlomagno, e' facciano morire. Le guardie accorsero subito al luogo ove era alloggiato Hasteys, ma non lo trovarono nè pur uno del suo seguito. Erano tutti morti nello stesso tempo involati dagli schiavi di Astarba. Sappi questo accidente un'ora dopo che fu accaduto. Hasteys che subito comparve alla mia presenza mi lo narrò; mi partecipò perciò che il Re di Candahar ed il Sultano di Carlomagno si preparavano a venire a decidere la Girasola. Nel cominciare d'intirirsi del disegno di quel due Re, Avicenna d'introdurre nella nostra conversazione. Tutti tre molto ridemmo della superbia concepita dal popolo della Sed di Carlomagno nell'involare Hasteys. Dopo di ciò parlando della guerra che mi si meditava di fare, e quei discorsi accorrendosi, che i preparamenti de' miei cavalli mi cagionavano qualche inquietudine, me ne feci dirappaveri. Signore, quegli mi disse, che aveva vola a tentare, quando lo vorrò? Non possono farli senza sforzi simili per opprimervi, nel mentre che lo vorrò impegnare a' vostri interessi. Quando tutti i popoli del

l'Indostan, quelli della China, e pure le  
tribù de' Mogoli si unirono co' vostri eserciti  
contro di noi, superi vanderemmi, e che voi  
ne riportate il trionfo. Il Solano di Carma-  
no, pregarvi quegli, e il Re di Candahar  
passarono fare quelli benedizioni nel vo-  
stro Regno. Orò che se ne avvicina, già  
prende la l'incarico di difendere le vostre  
frontiere. Lasciate a me la cura di restaurar-  
le, lo eseguirò meglio del voost General.

Ritornate il Filosofo del soccorso che mi  
prometteva, e dico concesso di scorgere li  
miei «*filii*» depositati in sì buone mani, in-  
vece di temere il Re di Candahar ed il Sol-  
tano, temeva che mi gli fossero in vicinan-  
za del Volga.

Forse prematura studiare la mia lingua.  
Quei Principi senza perdita di tempo si erano  
partiti verso i miei Stati. Corregevano ver-  
so il mar Caspio, e dopo aver lasciato addie-  
tro il luogo, nel quale si accende il fuoco,  
si accendevano al fiume Jax, quando la scri-  
pita della lor vittoria capitolò una pubblica  
costituzione in Asera; ma Asera, in una  
accidentata riposta sopra di Asera, e che  
seguendo li suoi consigli non aveva fatto loro  
nessun di poco danno, non avendo ancora li  
miei popoli di sapere che restarci si potesse,  
Asera che ad Asera venivano, e dei quali  
la fama somministrava ancora il numero, pensavano  
già di vedere incheggiata la Circasia, e la  
città d' Asera abbandonata alle fiamme.

Dall'altra parte, conosciendo l'incarico che  
li era stato dato, poche truppe da manovra

a buon, persuademi non poter, che quelle venissero l'ordine di presentargli, sicchè marciando nell'opinione di poter penetrare fin nella mia città capitale senza esser impegnato di combattere, ragionevolmente si prometteva di rubare tutto il mio Regno, e ricavarne tutto di ricchezza. Il successo condizionale non valse la sua fiducia, ed ingannò la sua aspettazione.

Alessandro adempì il suo impegno, ed ebbe bisogno ancora d'impiegare sue de' suoi servi per liberare i miei Sciti dal danco di cui erano minacciati. Noi ci portammo estranamente alla testa della mia armata, passammo il Volga, e ci fermammo quando l'esercito faceva a due leghe dai nemici. Allora il Filosofo sentì la discordia fra quelli. Fecce nascere una differenza fra il Sultano e il Re di Candahar, e tutt'oltre si avanzò la guerra, che quei due Principi rivoltarono le loro armi l'uno contro l'altro. Ne vennero alle mani, e dopo un lungo combattimento, in cui però il Re di Candahar con tutti i suoi, il Sultano restò padrone del campo di battaglia, ma non ebbe egli gran motivo di applaudire alla vittoria, perchè gli restarono sì poche truppe, che non fu in stato di resistere, quando gli comparirono davanti. Noi lo imbarazzammo, e gli convenne cedere alla necessità. Egli si rese, e lo condussi in Atracoe.

Ebbe luogo di chiamarsi soddisfatto della maniera colla quale lo trattai; ricevuto nella mia Corte egli onore possibile, nella risparmio per compensare il suo rivoltamento, e

« Piacermi; ma ciò che ardo vi consigliar più di tutto, ha il bene che la Principessa non s'ignora gli esprime di me. Essi gli fecero una relazione di tutti i ripensamenti che per essa aveva dell'astensione che mi si esigeva nel proseguir giornalmente esservi trattenimenti, e principalmente si dilata sopra la mia rispettosa condotta, dalla quale non mi sentai per un solo momento; restò egli convinto del mio contegno: ed approvò finalmente che io diventassi sua guesta.

### GIORNATA CLVI.

**N**on vi quasi più tempo di allegrezza: se faranno feste di magnifiche per celebrare il mio matrimonio. La Corte e la città se ne saranno occupate nel giubilo per un anno intero, o per dir meglio vi continueranno ancora da quel tempo.

Già Aracina dopo le scorte scorse che la consolavano della sua disfatta, ritornò ne' suoi Stati; ma prima della sua partenza ebbe molti trattenimenti con Arismon, il quale non era da esso più considerato per un Mago; egli non solamente perdonò il ratto di sua figliuola a quel gran Filosofo, lo ricercò pure della sua amicizia che aveva; ed io se quello si parlava più contento di esserli acquiescente un amico della qualità di Arismon, che di lasciare Renia in uno stato felice. Non ch'è appena sposata quella Principessa, che non pensando io più a riscuotere la sua grazia, mi contentò che aveva piacere di me. Questo piacere di giorno in giorno si accrebbe, e finalmente vivevano in una perfetta unione, quando all'im-

Fa  
parvia, quello senso che ne vantavamo l'au-  
tor, se ha distrutto tutte le insidie, e ri-  
dato la nostra scuola in istato degno di pietà.  
Avvicina, senza che tutte le tue scienze sa-  
le potessero trattenere, ritirati dagli occhi di  
Regia focal amore che ora continui l'infeli-  
cità del mio vivere. Per compensare a quel  
Filosofo l'estrema considerazione che aveva per  
esso lui, gli permetteva di vedere, e giornal-  
mente conversare con la Regina. Irrazionalmen-  
ti che passaron scrivendo le sue passioni:  
non ne fa egli più il padrone, e lo esaltò  
sù; la Principessa si protestò molto offesa di  
una confessione tanto ardita, ma credendo di  
dover esaltare tutta la piacevolezza con un  
uomo di cui era sempre il potere: Avvicina-  
si, gli disse con volto mesto, ritirate, si  
pergi, io, voi stesso, e talmente de' sentimenti  
che mi esprimete: quanto tristo deve costar-  
meno a voi che ad un altro. Premete all'amore,  
al rispetto che il Re ha per voi. Non potete  
dileguare altrove i vostri sguardi? Quel Poeta  
ciper mi vedea: lo temeramente l'amo, ed po-  
teva amare senza lui solo. Come di grado  
di voler disturbare una nozione, che voi so-  
no debilita avete.

La piacevolezza, con la quale fu trattato  
il Filosofo, non servì che a renderlo vieppiù  
temerario. Continuò egli a parlare del suo amo-  
re, e minacciò talmente la Regina, perchè si  
corrispondesse, che finalmente abbandonò la  
sufficienza; fu tanto così da indiscreto, da in-  
solente, e gli rimproverò la sua temerità con  
aria tanto fiera e dispettosa, che il Filoso-

Io se ne mostrò addegnato. Era egli naturalmente violento. Cangiò il suo amore in odio, di amante crudele ed appassionato, diventò geloso, furibondo, e rimirando la Regina con occhio minaccioso: ispirata, le disse, non pensar già che io ti lasci disprezzare impunemente il mio amore. Ti ricorderai per lungo tempo di averlo addegnato. Voglio regnarti nella parte che ti sia maggiormente sensibile. Ami il Re tuo sposo, voglio da questo appunto esigerti. Così dicendo sollevò sopra la Principessa, e dopo aver pronunziato certe parole misteriose, disparve.

La Regina restò spaventata da quell' minaccia, ma non trovando in essa lei minacciosa alcuna, pensò che Avicenna si fosse contentato di sola insinuazione: dopo d'aver due o tre volte perduto il sentimento dell'avvicinamento che lo faceva, allora fu che si accorse, che lo stato in cui l'aveva veduta, era l'opera del Filosofo. Questo adunque è l'incanto fatale che disordina il riposo di tutta l'età. Incanto per infelice che lo mi sia, dove ancora ringraziare il Cielo, che Avicenna non mi abbia involata Rizia.



## CONTINUAZIONE

*Dell'incanto di Redredda Lefe, del suo Flair,  
e del suo Fésarira.*

**I**l Re di Amracca così terminò la sua lettera. Redredda lo ringraziò di essersi compie-

crato di appagar la sua curiosità, e nello stesso tempo lo assicurò che non potevasi esser più penetrato di quello ch'egli lo era per le cose da esso udite. Quei Monarchi poscia si separarono, ed il Re di Damasco subito s'incamminò con Acalmale, e Seyf el Malook al suo Regno. Lo stato nel quale avevano veduta la Regina di Astracan fu il continuo soggetto del loro trattamento nel viaggio. Un giorno che ne discorrevano, Seyf el Malook disse a Brededdin: signore, bisogna confessare che non vi è bellezza più perfetta, ed oggetto più glorioso di quella Principessa; nondimeno, sapete scorridando, ancorchè noi l'abbiamo attentamente rivista, non vedo che verso di noi ne abbia perduto lo spirito. Vero è, che porto il ritratto di Berri al Jemai, il quale senza dubbio mi ha da questo disgraziato preservato; ed io, disse Acalmale, sono nello stesso caso; non è da stupirsi, che io egualmente non ne sia divenuto pazzo; l'immagine di Zelica che nel mio cuore sta impressa, insensibil mi rende alle altre bellezze dell'universo. Ciò che adunque restar ci deve maraviglia, si pigliò il favorito, si è l'indifferenza del Re nostro signore. Ancorchè egli non sia pervenuto in favore di veruna Principessa, non è egli pure penetrato dai vezzi di Rezia.

Voi siete in grand'errore; disse allora Brededdin, da credere che io non sia innamorato, perchè mi vedete senza amante. Per dirgliarvelvi dirò, che sono egualmente come voi, e che l'amor solo m'impedisce pure di essere felice. Non è già una Principessa che regna

nel mio cure; ella è una donna di un'ordinaria condizione che mi occupa; voglio narrarvi questa storia; non aveva intenzione di farvi una simile confidenza, ma me ne amministrare in'occasione che non voglio lasciar inutile.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

## I S T O R I A

*Della bella Azzura.*

**S**ono pochi anni, contandogli, che soggiornava in Damasco un vecchio mercante chiamato Bacco. Possedeva quegli una bellissima casa di campagna in vicinanza della città, due magazzini ripieni di sete d'India, e di ogni sorta di drappi d'oro e di seta, con una moglie giovane che per bellezza poteva giustamente essere paragonata con la Regina d'Amazzone.

Bacco era un uomo che si prendeva diletto, Amare la sposa, e gareggiare in generosità. Non si contentava di regalare i suoi amici; gli prestava molto danaro. Assisteva quelli che avevano bisogno di soccorso. Insomma non sarebbe stato pago di se stesso, se fosse passato un giorno in cui non avesse dispensato qualche beneficio; ritrovò egli tante occasioni di esercitare il suo gentil beneficio, che a poco a poco ridusse a mal partito i suoi affari. Si accorse molto bene che s'incamoderava, ma non potè risolversi a mutar condotta, di maniera che giornalmente vie più peggiorando, si vide obbligato a vendere la sua casa di campagna, e cadde insensibilmente nella miseria.

**Q**uando abbandonato si vide dalla sua buona sorte, riprese a' suoi amici, dei quali non ricevette assistenza alcuna, anzi tutti l'abbandonarono. Credeva egli che i suoi debitori almeno federo per restituirgli quanto ad essi loro aveva prestato: ma chi seppe il debito, che non si vide in istato di soddisfarlo, il che cagionò tanto rammarico a Euseb, che ne cadde infermo.

Nel tempo della sua malattia si ricordò, a caso di aver prestato mille scellini d'oro, ad un dottore che accorreva. Chiamò egli sua moglie, e le disse: o cara mia Arcaya, non debbiamo per anche disperarci; mi ricorda di uno de' miei debitori di cui mi era disaccordato, gli ho tempo di prestare mille scellini, ed egli è il dottor Danischmende; non lo credo di al pessimo fede come gli altri. Vieni alla di lui casa, giacchè non posso io stesso portarmi, e digli che lo prego di mandarmi la somma che da me ha ricevuta.

Arcaya pigliò subito il suo velo, e s'incamminò alla casa di Danischmende. Giunsero in introduca nell'appartamento di Adiken, il quale la pregò di sedere, e di partecipargli il motivo di sua venuta. Signor dottore, disse la moglie giovane levando il suo velo, io la moglie sono del mercante Euseb. Egli desidera avere le prosperità immaginabili, con una lunga convalescenza, e si consiglia di aver la bontà di restituirgli i mille scellini che mi ha prestati.

A questi detti che la bella A-cora presentò con aria dolce e graziosa, il dottore più rubicondo del fuoco died' i suoi occhi sopra la moglie del mercante, e facendole il galante le rispose.

O aspetto di dea, io volentieri vi darò quanto mi domanderete, non già come cosa a voi vero marito dovuta, ma bensì a voi stessa pel p'acito che mi fate di volere in mia età. Sento che la vostra vedova mi pare far di me stesso; potete rendermi il più fortunato degli Altkichs; corrispondate, se ne prego, al sentimento che m'ispirate. Già il vostro sposo è in età avanzata di troppo per nutrire il vostro affetto: se volete adempir le mie brame, invece di mille vi do due mille scchi-wi, e vi giuro (a) nel mio capo, e sopra i miei occhi, che fino all'ultimo respiro sarò vostro schiavo.

Parlando in questa guisa il troppo appassionato dottore per sperimentare con le sue operazioni, che non era mena perduto di quelle che affermava, si avvicina alla donna, e volle stringerla nelle sue braccia, ma essa adoperandosi lo respinse, e gli disse ritirandole con fierezza che nulla di favorevole gli presagiva, fermate, insolente, e cessate di lusingarmi, perchè vi ascolto. Quando anche mi offerisse le ricchezze tutto dell'Egitto, se da voi dipendesse di divenire, non potrei corrompere la mia fedeltà, rimarrei calatamente nelle mie mura e i mille scchi-wi che a mio marito dovea.

(a) Ordinale piuttosto de' Maandims.

sù perdersi il tempo a stimolare un cuore che alle vostre brame si oppone.

L' Affakia era dotato di troppo spirito per giudicare da quel discorso ciò che doveva aspettarsi dalla saggia Araya. Perdette egli la speranza di rivederla; e siccome egli era un uomo brutalissimo, così cangiò subito di fronte: bersagor, le disse con molto sdegno, che tu mi troppo sfacciata per chiedermi danaro. Nulla dico a Banco tuo marito, e se quel vecchio stolto si è rifiutato con una superbiante condotta, non son io stato semplice per contribuire al suo ristabilimento. A questi detti la fece prestamente uscire dalla sua casa, e poco vi mancò che anche non la bastonasse.

La infelice giunse se ne rimise tutta piangente al suo albergo. Mio caro Banco, disse a suo marito, il dottor Danischmende non è uomo degli altri vostri debitori più onesti, ha egli avuto il coraggio di confessare ch' egli nulla ti deve. O che ingrato, esclamò il vecchio mercante! è possibile ch'esso mi abbandoni in questo mio bisogno? E' egli di tanto perfida fede per negare una somma che ha ricevuta? O che ribelle! Sembrava un uomo di tanta positività. Gli avrei affidati tutti i miei capitali, quando mi ha richiesti mille scellini. A chi mai potentemente si deve Edasi? Che farà io mai? piangendo, baciando-tranquilla? No, meglio ricorrere alla giustizia. Vanto a ricorrere il Gadi. Quaggiù è un gradinet severo, e l'innocuo giuramento della ingiustizia. Narragli la perfidia tutta del dottore: io son sicuro ch' egli avrà di me pietà, e mi renderà giustizia.

## GIORNATA CLVIII.

La giovane moglie del vecchio mercante si partì alla casa del Cadi. Entrò ella in una sala, ove quel giudice dava udienza al popolo, ed essa si ritirò in un luogo a parte: la maestà del suo portamento, il suo gran brio ben presto la scoprirono. Il Cadi amava naturalmente le donne. Subito che osservò Anouya le fece cenno d'accostarsi, ed egli stesso le condusse nel suo gabinetto. La obbligò egli di sedere sopra un gran cuscino, e di levare al suo velo: ma appena mirò l'estrema bellezza, di cui quella era provveduta, che ne rimase sopraffatto egualmente che l'Alfakih. Oh donna di successo, esclamò egli tutto già trasportato d'amore, bella rosa del giardino dell'universo, dimmi che vuoi di che si tratta, ed assicurati, che per te farò quanto vorrai.

Ecco allora gli parlò della prossima fede di Daréchamède, e umilmente lo supplicò di risponder la sua autorità per obbligare quel dottore a restituire quanto a suo marito doveva: questo è troppo giusto, interruppe il Cadi, il quale maggiormente si sentiva commosso, e aprì ben lo obbligatorio; egli restituì i mille scellini, o gli fece scellare le pecunie; ma, o bellissima donna, continuò amabilmente parlando, presta, ti prego, che l'uccello del mio cuore si ritrovi prigioniero ne' lacci della tua bellezza; concedimi ciò che hai negato all'Alfakih, e in questo poco ti regalo quattro mille scellini.

A questo discorso Anouya proruppe in di-

recisamente giusta. O Cielo, disse, non si ritrova adunque virtù fra gli uomini? non pare risorgersene uno, il quale sia veramente generoso? Quelli medesimi, i quali hanno l'incarico di castigare i colpevoli, non si fanno scrupolo di commettere i maggiori delitti.

Il Cadi procurò inutilmente di allungare le lagrime della donna, persistendo egli di esigere favori da essa, ed assicurandola che non doveva temer di questo espositore, seraglio alcuno, sì pari del suo albergo da un tipo dolorosa penetrata.

Quando Buzza vide, ritonar sua moglie, non gli fu difficile giudicare, che non aveva ad assicurargli una notizia favorevole. Vedo troppo bene, le disse, che non siete molto contenta del Cadi. Egli vi ha negata la sua protezione. Il dottor Desichèment è senza dubbio nel numero dei suoi amici. Ohimè, quella risposta, non stentava affatto le micropliche; non si rimase più speranza veruna: che dobbiamo fare? Debblamo, ripigliò Buzza ricorrere dal Governatore di Damasco, gli ho veduti spesso in credenza molti doppj d'oro, mi deve esserne qualche somma di denaro, imploriamo la sua assistenza: modo che per noi vorrà impiegare la sua autorità.

Il giovane argenteo Araya coperto del suo velo non tralasciò di andare alla casa del Governatore, ricercò esta di parlargli, e fu immediata nel suo apparimento. L'accoglie egli con molta civiltà, e la pregò di scoprirti. Comandandole una le conseguente, volle ritirarsene, ma non vi fu mezzo, e non

insisteria la stimolò a levare il suo volo, che non poté disprezzare.

Se la veduta di quella persona giovane aveva acceso il dottore ed il Cadi, non produsse minor effetto sopra il Governatore, il quale era uno di quei vecchi signori che vogliono per sé tutte le bellizze che a' loro occhi si presentano. Quanti vezzi! esclamò egli; non ho giammai veduto di più galante. Oh che amabile persona! dettami, proseguì, ch'è tu e che devo io stesso servizio operare? Mio signore, quella rispose, io sono la moglie di un mercante chiamato Baccou, il quale alle volte ha avuto l'onore di vendervi panni d'oro. Oh lo conosco molto bene, interruppe, egli è uno di quegli uomini che più d'ogni altro hanno, e sanno. Quanto egli è fortunato di avere una moglie tanto virtuosa! Questo è degno d'invidia la sua sorte! Egli è molto più degno di pietà, dice allora Aroux, Voi non sapete, o signore, in quale stato l'infelice Baccou ridotto sia; nello stesso tempo gli rappresentò la sfortunata condizione degli affari di suo marito, e gli spiegò le ragioni che l'abbigliavano a ricorrere ad esso lui.

## GIORNATA CLIX.

**I**l Governatore sapendo di che si trattava, si mostrò molto pronto a promettere, che impiegherebbe la sua autorità per obbligare il dottore Desaischarrade a pagare a Baccou quanto gli doveva, ma non fu più generoso del Cadi. In vi accordo la sua protezione, disse

alla destra. Spedirò la creola dell'Alfakib, e se di buona voglia non restituirà i mille scudi che ha ricevuti, potrà molto pentirsi. Io non posso impegnare a farceli restituire; perchè da questo momento principiate a eseguire ciò che io vostro vantaggio pretendo operare; perchè noi altri signori vogliamo che la ricoglitone prenda il servizio.

Siccome la bella Arcaya non aveva maggior brava da soddisfare la passione del Governatore, nella maniera degli altri, perchè si parli tutta affetta. Oh Baco, disse a suo marito, nulla più potrei sperare; non vi è chi voglia interessarsi nelle nostre disgrazie, ed io senza modo soccorrerli. Queste parole riacquiesce il vecchio mercante all'idea, ma disperandosi, proruppe in mille imprecazioni contro gli uomini, e stava per ripeterle, quando sua moglie gli disse: Tralasciate di maledire gli autori de' nostri mali. Qual sollievo riceverete voi dai voti lamenti che sfogate? E' molto meglio, prestare ad altri aiuti, per disperare il vostro costume, e me ne suggerisce lo spirito mio, che Mus, questo egli stavo in letargo; non mi ricorrete, soggiorate, qual egli sia; non giudico a proposito d'insultare, contestargli della certezza che vi do, che questo produrrà molto strepito, e che regno pienamente spediati dell'Alfakib, del Cadi e del Governatore. E quando si piace, le disse Baco, alla tua padrona io mi abbandono.

La moglie del mercante uscì subito dalla sua casa, e dopo aver attraversato due o tre

strade, entrò nella bottega di un mara-  
ngone: il padrone la salutò; e le disse, bella  
dama, che ha mai? Il padrone, rispose, ho bi-  
sogno di tre anelli, pargori di diamanti ben  
condizionati. Il maraungone le ne fece veder  
molte di differente grandezza. Ella ne scelse  
tre, che potevano senza pena ogni uno con-  
tenere un uomo. Quella il pagò, e li fece  
subito portare alla casa, poscia si vestì del  
suo più vecchi abito, e si adornò con tutto  
la gioie che la sua diadema non l'ave-  
va, per anche ridotta a vendere per sussiste-  
re: ed si dimenticò i profumi.

— Che era stato stato proprio per insidiare,  
andò quella a trovare l'Alikik, ed impe-  
gnando tutti i suoi più liberi e cari, che  
qua finta sfacciataggine le permetteva d'in-  
traprendere, levò il suo velo senza aspettar-  
lo, che il dottore la pregasse di scoprirsi,  
rimirandola poscia con occhi aperti d'aspet-  
tare amore negli occhi più insensibili. Si-  
gnor Alikik, gli disse, son qui a pregarvi  
di avere di restituire i mille scellini che  
avete debitori a mio marito, se a mio ri-  
guardo li restituisce, incaricar vi posso del-  
la sua corrispondenza. Bella dama, rispose  
il dottore, io son sempre degli stessi senti-  
menti. Ma due mille scellini a darvi alla  
condizion propostavi. Vedo bene, ripigliò  
Anna, che siete dello stesso genio, e che  
di buon animo, devo risolvermi a soddisfarvi.  
Vi aspetto questa notte, pregarvi una per-  
gondoli una delle sue belle mani che egli  
tregli non trasporta, portate il contante, che

promessa venne, e venne precipitamento all'occasione a battere alla porta di mia casa. Una schiava fedele vi aprirà, e v'introdurrà nel mio appartamento, nel quale unitamente passeremo la notte.

L'Alfakih a queste espressioni, che gli presentavano questa desiderata potere, non fu padrone di starsi lui. Abbracciò la giovane senza che quella potesse impedirlo, ma ella precipitamento si sbarazzò della sua mano, e scorgendolo in uno stato, che non avrebbe volentieri di essere partecipe a cogliere la congiuntura commoventissima, uscì dalla sua casa per portarsi a rappresentare il personaggio stesso all'albergo del Cadì.

## GIORNATA CLX.

Sabito che si ritrovò da sola a sola con quel giudice, gli disse: O mio signore, dopo che vi ho lasciato, non ho goduto un momento di riposo. Ma mille volte richiamata alla mia memoria le cose tutte da voi dettami; mi è parso, che non vi dispiaccia, e che a me sola si apparteneva di servirvi per sempre. Oh che contento per me artigiana di vedermi l'insommatrice di un Cadì giovane, e ben formato! la mia virtù, la confesso, non è alla prova di una notte tanto grata.

Questo fatto rifacò ammirò il Cadì: sì, o mia Regina, esclamò, voi siete, se volete, la prima dama del mio seraglio, e la sovrana padrona de' miei voleri. Abbandonate la vecchia Borne, e venite a soggiornar in

mia casa. No; e s'aggeva, rispose Avey, non potrei risolvemi a cagionargli un dispiacer tanto grande, indur con simile condotta perdervi tutto il mio bene: no, no. Vor- glio sfuggir la pubblicità, e aver con voi un serrato commercio. Orò: in qual luogo; replicò il Cadi, potrà io godere la nostra conversazione: nel mio appartamento, rispo- se la moglie del mercante. Quelli è il luogo più sicuro. Basta dormo nel suo. Egli è un uomo oppresso da vecchiezza e da infirmità, non si deve recare inquietudine. Venite que- sta notte da me se lo bramate, soggiunse, ritornatevi alla porta di mia casa all'ora ore dieci, ma venite senza accompagnamento, pe- rocchè sarei all'ultima disperazione, che qual- cheduno delle vostre genti rapisse la debollez- za che nutro per voi.

Le preparazioni che la donna prendeva, in- vece di recar sospetto al Cadi, gli parevano anzi assicurare il pregio alla sua buona voce. Non mancò di promettere alla donna il pia- cere ch'egli aveva di ascoltarla ne' sedimenti tanto per esso lei favorevoli, le sue accurate espressioni, de' quali ebbe come l'attenzione di moderare la vivacità, e la pratica di portarsi alla sua casa nell'ora assegnata. Con questo secondo si separarono molto contenti, accor- chi entrambi facevan di pensieri molto diversi.

Ecco già due amanti disposti ad entrar nella rete che quella ad essi loro tendeva; non vi restava più da ingannare senonchè il Governatore, la qual cosa non fu molto difficile. La giovane moglie del mercante ch'

he la destrezza di adescarlo come gli altri. Credette di buona fede questo suo gli confermò, ed il risultato della loro conversazione fu, ch'essa gli accordò di dover ritornar a mezza notte alla di lei casa, dov'egli giunse di portarvisi per eseguire le cose con quella cautela ch'essa bramava.

Gran Profeta, disse Aranya, quando uscita fu dal palazzo del Governatore: O protettore de' fedeli Mastalgani, Maometto, voi che dal Cielo ave siete, senza gli occhi aperti sopra le operazioni che si eseguiscano, voi vedete l'interio della mia anima; compite di far riuscire il mio disegno, ed mi abbandonate nel pericolo dell' executione!

Dopo questa apostrofe che essa credette di dover fare per giungere con sicurezza maggiore al termine che proponevasi, si sentì riconferma di confidenza, e seguendo tutti i suoi moti, come tutti segreti avvisi del Profeta, andò a comprare ogni sorte di frutti e confetioni, e li fece portare alla sua casa. Essa aveva una schiava in età avanzata, di cui ben conosceva la fedeltà, le comunicò il suo disegno, e le partecipò i suoi ordini: principiarono poscia ad apparecchiare un appartamento, disposero le mobili, e prepararono una tavola per la quale accommodarono molti bicchieri di porcellana ripietti di frutti e confetioni. Quando la giovane mercante avesse avuta licenza di felicitare i suoi amici, non avrebbe potuto fare preparamenti maggiori per accoglierli.

Aspettava essa con estrema impazienza il loro arrivo, anzi qualche volta temeva, ch'essi

più non valere, ma il suo timore era molto malamente fondato. Le speranze che quella avevano concepite, erano troppo grate, perchè potessero indurli a darle fondo. Il dottor Dandichemede fra gli altri marciava equivo stanco, ed avendo egli dedicato il primo, non volendogli di ritrovarsi alla porta di Banca a dieci ore precise.

Quagli batte, la vecchia schiava aprì, lo fa entrare, e lo conduce nell'appartamento della sua padrona, dicendogli a bassa voce, andate ben guardingo, nè fate rumore, acciò non si avvertano il vecchio mercante che dorme.

Subito che Dandichemede vide Aronza, la quale era sì abbigliata con tanta diligenza, come se trattasse di fare di riprendere un amante amato, restò quasi sedotto dallo splendore de' suoi vezzi, e le disse con aria appassionata: O fonte della posterità della bellezza, non posso abbastanza concepire la mia felicità. Ecco, promisi egli, gettando una borsa sopra la tavola, ti due mila scellini che ti ho promessi. Questo non è troppo per pagare una fortuna tanto rara.

## GIORNATA CLXI.

Aronza scrisse a questo diavolo, porse la mano all'Alfakih, e dopo averlo fatto sedere sopra un cuscino, gli disse: Signor dottore, levate il vostro cerbante, e la vostra ciurmetta, e state con libertà. Fate conto da quel momento, come se fosse la vostra casa. Della Moukhtala, continuate così, parlando

alla vecchia schiava, viali ad aiutarla a spogliare il mio amaro, perchè i suoi abiti lo impedivano. Così dicendo la danti-stacciò e la tenne la cintura di Dandickende, e la schiava gli levò il turbano. Intanto poscia lo spogliavano, di maniera che se ne rimase egli con la sola veste, ed a capo scoperto. Principiamo, gli disse allora la giovane mercantessa, dai rinfreschi che vi ho preparati. Stello stesso tempo si saturo a mangiare le confettioni, ed a bere i liquori.

Sulla fine di questa conversazione che la danti aveva l'intenzione di prolungare con discorsi che penetravano l'Affak-hi, si mosse dello strepito nella casa. Arogya mostrò di essere incamminata, come se non avesse saputo ciò che s'era. Della, quella dice alla vecchia schiava, mostrandosi inquieta, va a vedere da che può derivare lo strepito che sentiamo. Della uscì dalla camera, ed un momento dopo vi ritornò dicendo alla sua padrona con molto disordine ed agitazione: Ah Agaya, siamo perduti! Vostro fratello giunge in questo momento dal Cairo, e si ritrova col vostro marito, il quale in questo istante qui se lo conduce. O morte fatale, esclamò la moglie di Bassa affermando un gran dispiacere, s'ignore incontrar! Non basta che disturbati siano i miei piaceri, che devo di più essere sorpresa col mio amaro, e che io veggia condotta una moglie infedele dal primo peccato che nuovo contra il mio dovere! Come mai divengo! Come potrei prescinder la vergogna che temo! lo vi scorge molto in-

harzante, disse la vecchia schiava. Si richiuda il signor Darischmende in un de' tre armari che vostro marito ha fatto costruire per mettervi certe merci che vuole spedire a Bagdad, sono quelli nel vostro gabinetto, e non ne teniamo le chiavi.

Il consiglio di Dulla fu approvato. Il dottore passò nel gabinetto, e si collocò in uno de' tre armari che Arouya ella stessa con duplicate rivolte aprì, dicendo a Darischmende: O mio caro Affalik non v'impazientate. Subito, che mio fratello, e mio marito ritornati si saranno, verrà da voi, e porteranno il rimanente della notte insieme tanto più dolcemente, quanto che i nostri cocconi saranno stati interrotti.

La protesta che Arouya faceva al dottore di volerlo a levarlo dalla sua camera, e la speranza che essa gli dava di liberarlo dagli infelici momenti che doveva sentir rischiato nell'amore, gli impedirono d'affiggersi di un accidente che doveva poter esser conseguenza ancora più deplorabile per esso lui. Invece di sospettare della sincerità della dama, ed immaginarsi, che lo stato in cui si trovava, potesse essere un'ipotesi, che gli fosse sua, rimò meglio persuadersi, ch'era amaro, e abbandonarsi alle più lasciviere illusioni, dalle quali si nutrono gli amati che vanamente si lusingano d'ottenere l'adempimento delle loro brame.

La giovane mercante lo lasciò nel suo gabinetto, e ritornò nella sua camera, dicendo a basta aver alle sue schiave e essere già spo-

venuto nella mia rete. Vedrete se gli altri mi sfuggiranno; ciò ben presto sapremo, ripose Dalla, perocchè sono ormai andati con me, ed credo che il Cadi sia per mancare di ritrovarsi alla convergenza. La vecchia schiava aveva ragione di pensare che quel giudice non sarebbe meno esatto del dottore. Infatti si acciò hastare alla porta di Binea prima anche dell'ora designata. Dalla accorse all'aprire; e vedendo che quegli era un uomo, gli rivelò il suo nome. Io sono, quegli disse, il Cadi. Parlate piano, gli ripose la schiava, potreste svegliare il signor Binea, la mia padrona che ha una gran debolezza per voi; mi ha comandato d'introdurvi nel mio appartamento; prendetevi, se vi piace, la pena di seguirmi, io vi ci condurrò. Il giudice a queste parole acciò ad accrescere la sua fama, e seguì Dalla che lo condusse nell'appartamento della giovane mercante.

O mia Regina, esclamò egli fermando la bella Aronsa, finalmente per vi vedo! Con quanta impazienza ho io respirato questo felice momento! ma è adunque, soggiunse gettandosi ai suoi piedi, mi è adunque concesso di concepire la più lusinghiera speranza? No, non vi è contento che al mio passaggio si patia. La giovane mercante rialzò il Cadi, lo pregò di assidersi sopra una sedia, e gli disse, signore non molto contenta, che abbiate piacere per me, giacchè voi siete l'uomo dell'universo, per cui ne ho il maggiore, e per dir meglio la prima persona che abbia saputo impegnare il mio genio. Questa ve-

che schiava ve lo dirò. Dopo l'ultima <sup>23</sup> conversazione che ho tenuta con voi, non lo che languire. Di voi incessantemente le parlo, e la mia passione non mi concede un momento di riposo.

## GIORNATA CLXII.

**Q**uando il Cadi sedè a parlare in questi termini Arcoya, poco vi mancò, che non perdesse lo spirito. Altro c'è stato, le disse, viva immagine dell'iride, con sì care parole voi m'incantate: terminate, vi prego, d'adempire l'umil vani: affrettatevi, o mia Principessa, di soddisfarmi, ve ne scongiuro; perchè non fuori di me stesso, ed possiedo più ragione. Son molto contento da conservarvi tanto amante, ripigliò la dama, ch'è dolcemente lusinga il mio amore, e la vostra impazienza mi somministrava troppo piacere per differirvi più a lungo il contento. Io vi aveva preparati certi richiami, e voleva bere con voi delicati liquori; ma giacchè vi dice a vedere tanto appassionato, devo sedere alle vostre lance. Spogliatevi adunque, e cercatevi in questo letto, che vedete, me se vo frattanto nell'appartamento di mio marito per sapere se il vecchio dorme, e fra un momento sarò a rivedervi.

Il giudice a questo discorso immaginandosi di tener già fra le braccia l'oggetto delle sue brame posatamente si spogliò, e si corcò nel letto. Appena vi fu egli coricato, che sedè dello stupite. Un momento dopo Arcoya

risorse melia confusa, e' già disse: Ah signor Cadi, voi non sapete ciò che accade! Noi qui abbiamo un vecchio schiavo, che non ha voluto metter a parte della mia confidenza, perciò mi è parso di avvertirvi troppo presto a mio marito. Egli vi ha voluto entrare in mia casa, e se ha svelato il padrone che l'ha nello stesso tempo spedito la traccia de' miei parenti per essere testimoni della mia infedeltà. Così stanco per incamminarsi nel mio appartamento, sono la più infelice persona dell'universo. Terminando quest'espressione mi proruppe in dirittissimo pianto. Il che ella fece con tale arte, che il Cadi sommamente affetto le credette.

Consolarmi, o mio Angiol, le disse, colla voce a smere. Io sono il gradier del Mustamano, e colla mia autorità saprò bene impedire all'uscia a' vostri parenti e marito. Li minaccierò tutti. Proibirò ad essi loro di farne dimostrazione veruna, e dovete essere persuasi, non temerando le mie minacce. Non ne dubitate punto, o mio signore, ripigliò la giovane mercante; non sono già il rivale di uno del mio speto, se lo addego de' miei parenti so benissimo che assistita dalla vostra protezione sono sufficientemente a coperto di castighi; ma chissà i sono le usate di essere creduta un'infame, e sono per disonore l'abbietto ed il disprezzo della mia famiglia; pensate voi, qual esser debba il motivo di dubitare per una donna che fin qui non ha commesso ancora la minima occasione di sospettare di una infamia. Mi' usavo a dire, che tengo considera-

sa, il modello delle piume unice, a sto per perdere la sua moneta in concetto di bello. A queste parole principiò essa a piangere, e a lamentarsi tanto naturalmente, che il giudice se ne mostrò interesso.

O lume degli occhi miei, esclamò egli, non penetrato dalla tua afflizione, mi tralascia da abbandonarti a quella, rendendoti inutile; che cosa di sparger tante lagrime per una disgrazia inevitabile? Dalla Moukheala qui interrompe il giudice, e disse: Gran Cadi de' fedeli, e voi della casa del giudice della bottega, andate a cercar, se ho mai aspettanza, e sarà questa la prima volta che io abbia fatto piacere ed amari imbarazzati. Nel mezzo che voi non pensate ancora alle cose, io presto al metal di levarvi dagli imbrogli, e se il signor Cadi vuole, noi facilmente deluderemo il signor Banco, ed i parenti della mia padrona. E, come ciò, disse il giudice: Non resta, ripigliò la vecchia schiava, se non a rincontrarvi in un certo armare che sta nel gabinetto di Amapa. Son molto sicura, che essa si penserà di rincontrare la chiave. Ah ben volentieri, rispose il Cadi. Appreso per qualche momento di potermi nell'armare, se a proposito lo giudicete. La giovane dama allora dimostrò, che ciò le sarebbe di piacere, ed assicurò il giudice, che un momento dopo, che suo marito, ed i suoi parenti avessero visitato il suo appartamento, e si fossero ritirati, non mancherebbe di portarsi a levarlo dall'armare.

Su questa dilogia, e su la promessa, che la mercante fece al Cadi di pagar con sua la

compiutezza che egli aver voleva per stabilità, lasciarsi ricchiudere come l'Alfakib.

Non vi restava più, che il solo Governatore; il quale venne a mezza notte a presentarsi alla porta. Dalla l'introducon come gli altri due, e Aranya lo accolse nella stessa maniera. Essa gli fece molti accarezzamenti, e quando si accorse, che il vecchio signore diventava troppo impaziente, fece un cenno, del quale era convenuta con Dalla che uscì. In momento dopo si scati battere fortemente alla porta della strada, e subito la vecchia schiava entrò precipitosamente nella camera tutta tremante: oh signora, disse, che cocontempo! Il Cadi entra in casa, e vien introdotto nell'appartamento di vostro marito. O Cielo, esclamò la giovane mercante che fatale accidente! Mia cara Dalla, proruppe essa, vasette più piano ad ascoltare ciò che questo giudice dice a Sarou, e tocca tocca ad intuirne. La vecchia schiava per la seconda volta tralasciò nel mentre, che quella dava a vedere di essere occupata nell'ascoltare la commistione di tale dalla sua padrona, il Governatore disse alla dama: chi mai può condur qui il Cadi? Buon sarebbe egli forse mai inquisito per qualche delitto? No, rispose Aranya, se non meno maravigliata di voi dell'arrivo di questo giudice.

#### GIORNATA CLXIII.

**P**oco tempo dopo ritornò Dalla, e disse alla sua padrona, Signora, sono stata colle an-

chic, accento ai discorsi che si tengono nell'appartamento di Bano, ed ho abbastanza compreso di che si tratta. Il Cadi viene in questa sera per interrogarti alla presenza di Damischmende, del quale è accompagnato. Quel dottore sostiene, che ti ha restituiti gli archivi del vostro sposo prestigili. Il gran vizir che di questo affare è stato informato ha data al Cadi l'incarico di bene accertarsene in questa notte, per rendergliene conto domani mattina.

Sopra di ciò Aranya ebbe ricorso alle lagrime, e pregò il Governatore a nascondersi bene, dicendogli. Mio signore, io vi scongiuro di aver pietà di me. Il Cadi, Bano e Damischmende vogliono qui venire, risparmiandomi la vergogna di passare per una moglie infedele. Abbiate qualche riguardo alla debolezza che regna per voi. Entrate nel mio gabinetto, e permettete, che vi riservi in un armare per pochi momenti; ma dando a conoscere il vecchio signore qualche ripugnanza di concedere ad una tale proposta, la dama si gettò ai suoi piedi, e lo riuscì finalmente di persuaderlo.

Il Governatore fu adunque riservato nel suo armare. La moglie del mercante entrò allora il gabinetto, e si portò a ritrovare suo marito per narrargli quanto era seguito. Dopo di essersi arbi divertiti a spese degli spettatori anzi, Bano disse Oud di qual maniera pretendete voi metter in chiaro questo fatto? dimmi lo sapete, rispose Aranya, ricordatevi solennemente, che vi ho promesso di vendervi con modo scerpitoso, e state certo, che adempirò il mio impegno.

Infatti il giorno seguente si portò quella al mio palazzo, e s'introdusse nella sala, ove dava udienza a' miei popoli. Subito che la vidi, la sua aria nobile, e la bellezza del suo portamento impegnarono tutta la mia attenzione. La feci sedere al mio gran trionfo. Vedete voi, gli dissi, quella donna sì ben formata! Ditele che al mio trono si accosti. Il ritto le dissi, che si approssimasse. Quella però per mezzo la folla, e venne a prostrarsi alle mie piante. Qual motivo qui vi condusse? le dissi; alzatevi, e parlare. O potente Monarca dell'universo, rispose quella alzata che fu, pensate i giorni di V. M. essere eterni, o almeno finire con i secoli; se volete avere la bene di ascoltarvi, non per narrarvi un'istoria che vi sorprenderà; lo voglio al certo, le dissi, son disposto ad udirvi.

La sua moglie, ripigliò quella, di un momento per nome Banoa, il quale ha l'onore di essere vostro suddito, e di soggiornare nella vostra città capitale. Soete qualche cosa, ch'egli pensò mille vecchini al dottore Danischmande, il quale sostiene di non averli ricevuti. Mi son portata alla casa di questo Altak e ricercavgli, mi ha risposto di nulla essere debitor a mio marito, ma che mi dovrebbe due mila vecchini, se volere soddisfar le sue brame. Sono stata a querelarmi al Caff della prima fede del dottore; il giudice mi ha proscritto, che non mi rimanderà giustizia, e tutto che non creasi per esso poi la compiacenza che Danischmande pretendeva da me seguire. Confusa e indignata del

peissimo carattere del Cadi l'ho disperatamente abbandonato, e mi son io anninata al Governatore di Damasco per essere ad esso lei nota la persona di mio marito; ho implorato il suo soccorso, ma non l'ho ritrovato più generoso del Cadi, e nulla ha risparmiato per indarmi.

Aveva gran pena a credere quanto quella m'aveva narrato, o per dir meglio sospettava, che Azeza inventasse questa favola, per uccidere con questo odioso ufficio a Damischmende, al Cadi ed al Governatore. No, le dissi, non posso prestar fede al discorso che mi fate. Io non saprei indarmi a credere, che un dottore sia capace di negare di aver ricevuta una somma prestatagli, nè che un personaggio che ho scelto per amministrare giustizia al popolo, vi abbia fatta un' insolente proposta. O Re dell'universo, mi disse la moglie di Barneu, se ricusate di credere quanto io vi riferisco, spero almeno che lo credete ai testimoni innocenti che ho di quanto ho espresso. Or sono quelli testimoni, ripigliai con intemperie? Sire, quelle risposte, sono la mia cura. Mandate, se v'aggreda, in quest'istante a ricercarli, la loro testimonianza non sarà punto alla mano vostra sospetta.

Spedii subito diverse guardie alla casa di Barneu, il quale diede in loro potere li tre armari, nei quali erano rinchiusi li tre amandi. Le guardie avendogli portati alla mia presenza, Azeza mi disse i miei testimonj sono colla destra. Terminando queste parole, levò di tutto la sua veste tre chiavi, ed aprì gli armari. Giudicate qual fu la mia sorpresa

egualmente che quella di tutta la mia Corte, quando vedemmo il dottore, il Governatore ed il Cadi, tutti tre quasi nudi, pallidi, con-  
crissati sommamente mortificati per la pub-  
blicità dell'accidente. Non potti in quell'ir-  
sante trasognoni del ridere, vedendoli in  
quello stato ch'uccidè parimente le risa di tan-  
ti gli spettatori; ma mi rimasi subito nel se-  
rio, e rimproverai gli amanti con termini che  
ben meritavano. Dopo averli pubblicamente  
rinfacciati, comandai il dottore Dasiachme-  
de a sbarcare quattro mila vecchini a Baco,  
deposi il Cadi, ed affidai il governo della ci-  
tà di Demasco ad un altro signor di mia Cor-  
te. Avendo poeia fatto portar via gli arma-  
ti, comandai alla giovane mercante che leva-  
se il suo velo. Fateci vedere, le dissi, quei  
vizi pericolosi, la di cui veduta è stata tan-  
to facile a quelle tre persone che si sono la-  
sciate ammollare.

#### GIORNATA CLXIV.

**L**a moglie di Baco obbedì, levò quella il  
suo velo, e ci fece vedere tutta la bellezza  
del suo aspetto, l'emozione che quest'acciden-  
te, e la accortità di tener coperta agli eggar-  
di di tutta la mia Corte le cagionavano, ac-  
crescevano un nuovo splendore al suo bello;  
nulla ho giammai veduto di più gentile di  
Arouya. Ammirai i suoi vizi, e nell'eccezio  
della mia meraviglia esclamai: Ah, quanto è  
bella! l'Aidakh, il Cadi ed il Governatore  
age mi sembraro più tempo mi.

Non fui io quel solo ch'ella fece. Alla veduta della sua incomparabile bellezza rebbeggiò nella mia Corte un monarca d'appiansa. Ognuno trovava i suoi occhi fermi lo stato lei. Non si poteva stancarsi dal rimirarla, nè del lodarla. Mostrando io la buona di udire ed racconto con tutte le circostanze dell'istoria che necessariamente passata aveva, ce ne fece una esposizione con tanta grazia e spirito, che maggiormente accrebbe la nostra meraviglia. La sala d'adienza rebbeggiò di lodi, e quelli che conoscevano Barea, accostante lo sfortunato stato de' suoi affari, troppo felici lo dichiararono per aver una moglie tanto costea.

Dopo che quella ebbe appagato la mia curiosità, mi ringraziò della giustizia che le aveva resa, e si ritirò alla sua casa: ma chiamò: se ella non era davanti a' miei occhi, stava sempre presente alla mia immaginazione. Fui incessantemente occupato dalla sua immagine. Non potei per un solo momento distrarmene; e finalmente accorgendomi ch'essa inquietava il mio riposo, mandai secretamente in traccia del suo sposo, lo feci introdurre nel mio gabinetto, e gli parlai ne' termini seguenti: «*Stolto, o Barea, mi è noto lo stato, in cui il vostro buon genitore vi ha ridotto, nè dubito che il dispiacere di non poter più vivere come avete sempre fin qui vissuto non vi sia maggiormente sensibile della vostra stessa miseria; ho stabilito di riportvi in patria di regalarvi i vostri amici; potrete pur fare state maggiori di quelle che pel passato abbiate mai fatte, senza timore di ricadere nella po-*

verrà. In una parola voglio ricorrevvi di richiesta, perchè del vostro canto siete disposto ad accordarmi un piacere che bramo da voi. Son perseguito da una violenta passione per vostra moglie; ripudiatela, e mandatemela. Farò quel sacrificio, ve ne scongiuro, ed a titolo di riconoscenza, oltre le richieste tutte che voglio concedervi, vi accordo pure, che scegliate la schiava più bella del mio serraglio: voglio ora io stesso condurvi nell'appartamento delle mie donne, e voi quella prenderete che maggiormente vi aggradi.

Gran Re, mi rispose Bano, le richieste che mi presentate, per considerabili ch'esser possono, non basterebbero a lusingarmi, se dovessi compiarle con la perdita di mia moglie. Arcaya mi è tanto volte più cara, che le richieste tutte dell'universo. Giudicate, o signore, dei miei de' vostri sentimenti, e conoscere se posso restar acciecatò dalla stupida fortuna che mi offerite. Nondimeno, tale è l'amore che per la mia sposa conosco, che son capace di preferir la sua propria alla mia soddisfazione. Mi incaricano in questo punto a ritenerla, a parteciparle l'effetto che la sua bellezza ha prodotto sopra di voi, e le offerte che mi fate, perchè vi ceda il suo possesso; lusingata forse da una conquista eccelsa, se gloriosa, non lascerà vedermi una acerba brama da essere ripudiata, e se ciò accade, giuro di ripudiarla senza esitanza, a dispetto dell'amore che per ora io nutro. Mi sacrificherò alla sua felicità, qualunque sia per essere il dispiacere che la sua perdita cagionar mi possa.

« Nulla egli mi disse, che veramente capir  
 se non fosse da cogliere. Subito che mi ebbe  
 abbandonato, si portò alla sua casa per ren-  
 der conto a sua moglie della conversazione che  
 aveva avuta meco: Arcaya, le disse, dopo ar-  
 verla riferito quanto io gli aveva proposto,  
 mia cara Arcaya, giacché avete ammirato il  
 Re, profittatevi della vostra buona sorte. An-  
 date a vivere con quel giovane Monarca. Egli  
 è amabile, e più degno di me di possederli.  
 Fernando la sua felicità, voi godete un de-  
 stino più bello di quello di essere unita alle  
 mie disgrazie. Non potè egli trattenere queste  
 espressioni senza spargere qualche lagrime. Sua  
 moglie ne restò vivamente commossa. O Reon,  
 gli rispose, pensate voi di vedermi qualche  
 giubilo partecipandomi l'amore del Re? ar-  
 date voi che la grandezza m'acchieta ad dis-  
 tinguermi se avete questo pensiero, e piuttosto  
 ardate, per infelice che voi siate, che  
 uno meglio viver con voi che con ream Prin-  
 cipe del mondo.

Il vecchio mercante sembrò immo-  
 dierosi. Abbracciò con trasporto sua moglie.  
 O felice del reame, esclamò egli, quante lo-  
 di meritate voi degna siete di regnare sopra  
 il cuore cui mi preferite. Non è giusto, che  
 una sposa tanto virtuosa sia la parte di un uo-  
 mo tal qual son io, io di già mi ritirova in  
 un'età malco avanzata, e voi appena siete nel  
 fiorito della vostra gioventù. Io son certo che  
 un infelice, e voi potete, abbandonandomi, sta-  
 bilirmi un felicissimo destino. Egli è un lega-  
 me troppo lungo stammi soggrisa ad un car-

mo, il quale nulla ha che parli in suo favore, se non la vostra virtù sola. Non rientrate in grado, al quale l'amor vi chiama, e senza ponderare quale sarà per essere il mio dolore, quando perduta vi avrò, accennate che vi ripudi per stabile più grata la vostra fortuna.

#### GIORNATA CLXV.

Quanto più Basot si dichiarava valermi contro Aroaya, tanto maggiormente ella vi resisteva. Finalmente dopo un lungo contrasto, nel quale restò vincitore l'amor conjugale, si marciava dritta a sua moglie: O cara mia sposa, contentatevi adunque di regnar sopra il mio cuore, giacchè in questo si restringono le vostre brame, ma che, dirò io mai al Re, egli aspetta la mia risposta, e senza dubbio si lusinga che sarà tale quale egli la sospira. Se vado ad annunciarli i vostri rifiuti, qual timore non dobbiamo avere del suo risentimento? Pensate ch'egli è un Sovrano. Voi sapete che tutto possiede. Forse impiegherà la violenza per ottenervi. Non potrei contro un simile potente difendervi.

Vedo benissimo risponde Aroaya, la disgrazia che ci sovrasta, ma non è già impossibile di sfuggirla. Invece di andare a ritrovare il Re, e di adeguarlo con dirgli, che lo rimando all'oroscopo che fermi pretende, pigliate tutto il denaro che si rimane: partiamo via quante abbiamo di più prezioso: allontaniamoci da Dumaco. Fuggiamo, e raccomandiamoci al Profeta, egli non ci abbandonerà. Piacque a Ba-

non questo consiglio, e risolve di abbracciarlo.

Appena stabilita ebbero tale risoluzione, l'eseguerono: nello stesso giorno andaron dalla città, e s'incamminarono verso il gran Cairo. Tutto ciò intese il giorno seguente da Dalia Mokkida, la quale non aveva voluto, accompagnare la sua padrona, e che mi fu condotta da un uomo confidente che aveva spedito alla corte di Basso nell'imprudenza in cui era di rivederla. Se fossi stato meno padrone delle mie passioni, e che avessi voluto assolutamente soddisfarmi, avrei molto presto avuto Araya a suo dispetto nel mio abbraccio: avrebbe stato sufficiente che l'avessi fatta inseguire, ma questo sarebbe stato commettere un'azione ingiusta, e ho giurmi amato a sforsare i cuori.

Lasciai dunque alla moglie del mercante la libertà d'involarsi da me, e di ritirarsi ove le fosse piaciuto, e procurai di vincere una sfortunata amore. Azione che non fu meno vana, che puerile. Araya, costantemente tutta gli sforzi che faceva per allontanarla dalla mia immaginazione, mi era sempre presente. La sua bellezza, e la sua virtù la stabilirono nel mio cuore, e dopo più di vent'anni la sua memoria mi rende insensibile a' vezzi delle mie schiave. Le più belle, e le più galanti mi stenteggiano senza occuparmi.

In tal guisa Bedreddin Lolo terminò la sua storia. Il visir Atahmale, ed il Principe Seid el Malouk gli dimandarono, se sapeva, che cosa mai divenuto di Araya. Egli rispose di no, che non ne aveva ricevuta notizia alcuna

da che ella era partita da Damasco. Ringhia  
questante, disse allora il favorito sorridente,  
che noi siamo amati molto stregolati. Il Re  
si accende alle prime occhiate di una merca-  
te che gli presenta un vecchio, e nel tempo  
di venti anni e più ne conserva un' affettuosa  
memoria senza esserne stato amico. Io sono  
una donna, la qual viveva al tempo di Salo-  
mone, ed il vîr... ma io m'inganno, sog-  
giungo, pretendosi, per quella spesa al si-  
gnor Archibale, approvo ch'egli avrebbe torto  
di porre la obbia la Principessa Zelica. Ma  
era troppo gentilmente conversato con esso lei  
per non poter dimenticarcela.

Il Re di Damasco non può a meno di ride-  
re della considerazione di Seif el Muluk.  
Proseguiva a ridere, quando all'improvviso  
vide un grandissimo numero di camelli e co-  
valli, i quali partivano per una prateria. Vi  
erano pure molti padiglioni adirizzati, sot-  
to de' quali vi erano molti uomini che spen-  
devano il tempo nel mangiare, e bere. Avan-  
tiamosi in quella bella prateria, egli disse  
al vîr ed al favorito. Informiamoci chi so-  
no le persone che vediamo, e dove sono in-  
camminate. Subito essi spensarono i loro ar-  
valli verso i padiglioni, e stando che se ne  
avvicinavano, scoprivano cose nuove.

## GIORNATA CLXVI.

**Q**uando faccoso vicini alla prateria, e che  
pottevo distinguere gli oggetti, videro  
che la trade notte erano magnifiche, e che

sua fra le altre ve n'era di un drappo d'oro e di seta, sotto la quale scoprivano un grand'uomo riccamente vestito, e di molto buon garbo. Se ne stava egli a sedere con le gambe incrociellate sopra un bellissimo tappeto, e davanti ad esso lui vedevano diverse sorte di vivande preparate in piatti d'oro. Pochi passi lontano era apparecchiata una credenziera con gran numero di bicchieri d'oro, e vari preziosi. Quel venerabile personaggio ch'esser poteva nell'età di cinquanti'anni, mangiava da sé solo. Venti o trenta ufficiali molto propriamente vestiti se ne stavano ai piedi dietro ad esso lui, e due schiere ben armate stavano di guardia all'entrata del suo padiglione.

Come che Bedecidde, ed i suoi compagni distintamente lo vedevano, egli alzarli li scorgeva. Spedì quegli uno de' suoi ufficiali per ricercar loro che fossero, e dove erano incominciati. Mio amico, disse il Re di Damasco all'ufficiale, noi siamo tre mercanti gioiellieri. Veniamo dalla Corte di Circesia, e andiamo a Bagdad. Istruisci di grazia ancor voi del nome del vostro padrone. Egli senza dubbio esser deve qualche Principe potente, che a titolo di mera curiosità cerca il mondo. No, o signor, rispose l'ufficiale, il mio padrone non cerca principi nei suoi stati. Egli non si gloria di una origine illustre, solamente di vanta di possedere un'anima grande e generosa. Si chiama Aboul-favaria, rappresentando per eccellenza il gran viaggiatore. Meritava egli certamente di essere principe, possedendo tante le sue

niera. Soggiornò d'ordinario a Bana, ove ha fatto fabbricare un palazzo di marmo. Accoglie perfettamente tutti quelli che lo vengono a vedere, e verosimilmente parte della sua casa serve aver ricevuto qualche regalo. Benchè quasi giornalmente i principali signori della Corte di Bana, ed il Re prendano un piacere nella sua conversazione, che lo manda spesso a ricercare per farsi raccontare i suoi accidenti. Bisogna adunque, disse Beltrudino, che gli se siano accaduti di molto singolari. Nulla può udirsi di più straordinario, ripigliò l'uffiziale; ma soprattutto, non è molto da sospirarsi che un uomo, il quale ha visto il mar dell'India, e che ha cognizione di quasi tutte le isole, abbia veduto cose singolari.

Dopo aver in tal maniera parlato l'uffiziale, ritornò alla volta del suo padrone, il quale appena seppe, che la fucilieri che si offerivano alla sua veduta, erano mercanti, che si alzò ed uscì dalla sua tenda per andare a riceverli. Passarono dall'una e dall'altra parte molti complimenti. Poichè avendo Aboulsavaris obbligato Beltrudino, Atalmale, e Seyf el Malouk ad entrare sotto al suo padiglione, li pregò d'assidersi sopra il tappeto disteso a terra, e di mangiar seco. Legarono quelli quanto egli bramava. Mangiarono molti ragò buonissimi, bevvero preziosi liquori presentati dagli schiavi in sottocope d'oro guarnite di rubini e smeraldi.

Aboulsavaris dimostrò tanto spirito durante il banchetto, che il Re di Damasco ed i

suoi due compagni se sentano incantati. Am-  
corchè spiritoso, parlava con molta pruden-  
za, e parlava molto seriamente. Bedreddin  
aveva gran piacere d'aver incontrato un so-  
mo di sua conversazione tanto grata. Glielo  
dimostrò il suo giubilo, e lo pregò di per-  
mettergli, che andassero tutti di conserva.  
Aboulfarab a ciò rispose con molta gale-  
teria, e continuò nel suo trattamento.  
Frattanto gli schiavi del gran viaggiatore ca-  
ricavano i cavalli che erano scaricati per  
lasciarli pascer, e ripauer. Levato le ten-  
de, ed altro vi restava che quella del ko-  
pudone, il quale vedendo che dovevan partir-  
si, si levò, salì sopra un cavallo bellissimo,  
che condotto gli fu da uno de' suoi ufficiali,  
e si pose in cammino con i tre suoi merca-  
nti, e tutto il suo accompagnamento che con-  
sisteva in più di duecento persone armate di  
fionde e di sciabre. In tal guisa con essere  
facile di dar il soccheggio alla carovana,  
s' incominciarono verso Bata con sicurezza a  
picciola giornata.

### GIORNATA CLXVIII.

**A**boulfarab concepì insensibilmente del-  
l'amore pel Re di Damasco, e per suoi con-  
pagni, forse perchè si accorse d'incontrare il  
lor piacere, e che lo ascoltavano come un  
oracolo. L'attenzione distinta ch' essi presta-  
vano a' suoi discorsi, gl' ispirarono il gusto  
di parlare. Principiò egli a trattarli loro-  
so a' suoi viaggi. Pochi uomini vi sono del-

le mia età, egli disse, che non abbiate viaggia-  
giato come ho fatto io. Conoscete meglio la  
costa del mar d'India che il mio proprio pa-  
ese. Ho vedute cose tanto prodigiose, che non  
ardirei deturbarle per dubbio di esser creduto  
un impostore. Gli stessi accidenti che mi so-  
no accaduti, sono per le più tante straordinari-  
tà, che le persone alle quali li ho narrati, non  
li avrebbero creduti se non fossi conosciuto  
per un uomo venuto dalle montagne.

Il signor Aboulfararis dava troppo piace-  
re al Re di Damasco, ed a Syff el Mulouk  
per eccitare la loro curiosità. Si misero a vi-  
vamente stimolarlo, accò ad esso loro saggi  
volente la sua istoria, ed egli ben presto si  
arrese alle loro istanze. Sì, o miei signori,  
disse, vi aderisco, giacchè dimostrerò d'aver  
detta la verità. Ma vi prego di ricordarvi  
di quanto vi ho detto. Avrete qualche cosa a  
credere parte delle cose che son per dirvi.

\*\*\*\*\*

## LI SINGOLARI

### A C C I D E N T I

*Di Aboulfararis soprannominato il gran  
Piaggiante.*

#### I. V I A G G I O.

**L**e son figliuolo di un padrone di nave di  
Basta, e mi chiamo Aboulfararis. Mio padre  
dalla mia infanzia mi obbligava ad accompa-  
gnarlo ne' viaggi che faceva nel mar d'India,

di maniera che in età di dodici anni conosceva già una parte delle isole che nel suo vasto giro quelle rinchiede. Accumulò egli molte ricchezze, e con queste s'introdusse nel commercio, sicchè in meno di dieci anni diventò uno de' più ricchi mercanti di Basra.

Egli un giorno mi disse a mio figliuolo: ho certi conti importanti da regolare col mio corrispondente dell'isola di Serendib. Mi scambilavo de' colli spedirti per alimarti i miei affari. Qualunque fosse il rammarico che avessi di abbandonar mio padre, la brama di vedere la famosa città di Serendib, nella quale, a dir vero, era già stato, mi fa un'età poco propria ad ostentare le bellezze, mi fece con giubilo accettare la commissione ch'egli m'imposeva.

Parli subito con tutte le istruzioni e poteri necessarj. M'imbarcai nel porto di Basra in un vascello carico di mercanzie per Surat, e per l'isola di Serendib.

Travettammo il golfo di Basra, che di lunghezza forma più di trecento leghe, e di larghezza cinquanta. Nasce egli dalla punta orientale dell'Arabia felice, e la meridionale della Persia, e le due punte di questo golfo vengono ad unirsi alla sua imboccatura verso Ormus. Qualche tempo ci fermammo in quest'ultima città, poscia entrammo nell'alto mare di Persia, e giunsemo all'oriente verso Surat, ove felicemente giungemmo. Colà la sola mano le mercanzie che per quel luogo erano destinate, e s'incamminavano all'isola di Serendib a recare le altre.

Avremmo la buona sorte di arrivare senza alcun sinistro incontro. La prima cosa che feci fu di ricercare l'abitazione del corrispondente di mio padre. Mi fu subito insegnata, mercanté non vi era nella città di Serendib che non conoscesse il signor Habib. Era quegli uno de' più ricchi negozianti di tutta l'isola, ed un acerrimo uomo. Mi fece egli una tale accoglienza, quale doveva attendere dall'amico migliore di mio padre. Dopo di avermi abbracciato, mi disse, che non sarebbe per permettere che altro albergo si facesse di sua casa, e mi rimase impossibile di ricattareme.

Come ch'egli era perfettamente istrutto nel negozio, e nulla voleva se non il giorno, in pochi giorni ultimammo i nostri conti. Andava a vedere nelle ore del mio ocio le città della città che sono la grandissima parte. M'informai delle leggi de' suoi popoli, dello loro occupazioni, e del loro governo; insomma nel termine di cinque o sei settimane terminati i miei affari, e intieramente appagata la mia curiosità, mi preparai al ritorno, ed lungo tempo aspettai l'occasione. Un vascello di Sorat che veniva ora a Serendib per incassare delle mercanzie, stava pronto, e rimase tutti in mare, e doveva imbarcarsi.

Il giorno che precedeva la mia partenza, nel mentre che me ne riteneva alla casa del mio albergatore verso il mercato, vidi partire, a me vicino una dama perfettamente formata, magnificamente vestita, e da una schiera accompagnata. Avvechi un denso velo nascon-

te, nondimeno mi se restai sorpreso dalla sua grand'aria, e dalla maestà del suo portamento. Mi fermai per considerarlo; e la mia attenzione facendomi osservare nuovi vezzi nella sua persona, non potrei far a meno di esclamare nel mio trasporto: Oh l'arabibile persona! questa è senza dubbio la favorita del Re, lascia essa questo paese, si fermò con ammirazione, molto attentamente mi rimise, continuò poi da li suo cammino senza nulla dire, e senza darsi pena contrassegnare alcuno di essere soddisfatta, o sdegnata della mia libertà. In questo a me, non mi stetti molto tempo a considerare quest'accidente, e molto agitato dai movimenti che quello mi ragionava. Temeva di avere addegnata quella dama, per la quale principiare a sentire ciò che non aveva sperimentato ancora in verun tempo per chi che sia.

Ma se stava tutto occupato in questi idee, quando fui fermato da una schiava. Io la riconobbi per quella che accompagnava la dama, e la sua veduta aumentò la mia agitazione: mi ricercate voi forte, o amico! le dissi. Signore, quella mi risponde con tutto rispetto, cono ordine di pregarvi di seguirmi in un luogo, nel quale avrò l'onore di condurvi. Se ciò viene per parte della vostra padrona, ripigliatelo tutto confuso, mi presento obbediente a' suoi comandi. Vi scriverò senza pena qualunque destino mi sia preparato. La mia padrona, rispose la schiava, non s'è dichiarata sopra le sue intenzioni; ma se voi aderite alla sua preghiera, non credo che avrete motivo di pentirvene.

**M**i lasciai persuadere a queste parole. Considerai, ma inutilmente, che doveva il giorno seguente partire; e che pensar non dovevo a nessuno alla mia partenza. Segui la schiava a costo di quanto poteva accadermi. Mi credesse quella per brevi strade ricinta ad un gran palazzo, la di cui veduta m'incantò. Noi vi entrammo, ed avendomi introdotto in uno spazioso appartamento guardato di magnifiche mobili, mi disse, che colà dovevo fermarmi; ed aspettare che a ricercarmi si venisse. Era troppo agiato, per occuparmi in tante cose ricche e curiose, le quali in altra congiuntura avrebbero impegnato per lungo tempo la mia attenzione. Io non pensava nemmeno alla padrona del palazzo.

Nel mentre che vi pensava, molte dame vennero ad arricchire de' loro volti il salone ove era; ma per quanto bella che quelle fossero, cedevano tutte a quella, la di cui veduta io aspirava. Finalmente comparve. La riconobbi al suo portamento ed al suo bel volto; e siccome allora era senza velo, mi parve ancora molto più bella di quella che l'aveva conosciuta. Le gioie e la ricchezza de' suoi abiti rilevavano ancora le sue qualità naturali; che non avevano bisogno di soccorso dell'arte per lacerare. Ma ne restai sopraffatto; quella se ne accorse, o ne sorrise. Si alzò sopra una sedia ch'era formata quasi a guisa di un piccolo trono, e le sue dame si disposero la due file a destra ed a sinistra.

Allora parlando meco, scuotetevi, o giovane, mi disse con molta affabilità, ogni altra, fuorchè me, si chiamerebbe forse molto offesa del poco rispetto che avete dimostrato in un pubblico luogo; ma voi mi sembrate fustione, e ciò merita qualche compatimento. Vi dirò pure che le scelle m'indispettono ad amarvi. Se vi rendere degno de' miei sentimenti mediante una sincera corrispondenza, vi permetterò che possiate aspirare a' miei favori; grazia che fino ad ora a voi non ho accordata.

A queste espressioni ch'era pronunziò con aria maestosa, che accrebbe il pregio del favore che riceveva, mi sentii trasportato di giubilo. Ah Salento, esclamai prostrandomi alle sue piante, sogno, o vateggio! A quel fortunato vi degnate d'insultare un forestiero, il quale non ha altro merito se non quello di considerarsi adorabile! tanto meglio, quella interruppe, la grazia ne sarà tanto maggiore, quanto meno condovete di meritarsela. Ditemi, proseguì essa, di che paese siete, qual sia la vostra nascita, e ciò che vi ha indotto di portarvi a Serendib.

Io intieramente appagai la sua curiosità, ma quando dissi, che dovea nel giorno seguente imbarcarmi per ritornare nella mia patria, quella m'interruppe mostrandomi qualche emozione. Come dunque, o Aboulfowane, mi disse, voi avete intenzione di sì presto abbandonarmi? La più bell'isola del mare dell'India non ha sufficienti vaselli per trattenervi più lungo tempo? Prinsipessa, rispose, la

cietà di Serendib senza dubbio è provveduta di che impegnare la curiosità più particolare della mia; ma qualunque meraviglia che si miel nel vedere delle tue opere superbe, me ne partirei senza pena, se questo giorno non avessi offerto a' miei occhi oggetti molto più capaci di fermarmi. Voi adunque non peraverente più, ripigliò scridendo la dama, nella risoluzione di questa precipitosa partenza. Dopo le gloriose speranze, io ripresi, che mi avete permesso di consigliar, part'io, o mia regina, esserle altro volere che quello che a voi piacerà d'ispirarmi? Con settimanari mi, replicò essa, voi non potrete a meno d'incantare il mio genio, nè posto mi prete di aver fissata la mia scelta sopra di voi.

Terminando di parlare in tal guisa, ella mi obbligò di sedermi e così di esse lei sopra una sedia, e perchè io ne dimostrava qualche riluttanza, mi continuò con tanta serietà che resterebbe offesa del mio rifiuto, che pensai di compravale meglio il mio rispetto obbedendo, che potendo vicino ad essa lei un'aria da schiavo. Mi disse ch'essa si chiamava Casade; ch'ella era figliuola di un principale vicer del Re di Serendib; che la morte di suo padre la lasciava in libertà di disporre del suo destino; che i principali signori dello Stato l'avevano ricercata, ma che aveva essa sempre ricusato di esaudirli alle di loro richieste, e che non aveva voluto sino allora prendere veruno impegno. Mi confidò inoltre, che la padre che aveva espresso volendola passare a me vicina l'avevano

penetrata: che mi aveva con attenzione rim-  
muto, e che la mia persona, le era piaciuta;  
che suo padre per lo spazio di quarant'anni  
sopra negl'impieghi aveva accumulata ricchez-  
za immensa; e che da me solo dipenderebbe  
di esserle con lei a parte.

Io le presentai la mia riconoscenza col ten-  
neci i più teneri, ed i più umili ch' espi-  
mer potessi, e parlai di una maniera a pro-  
porla, che la sua persona mi obbligava più  
che le sue ricchezze. Sembrandomi appagato da  
miei sentimenti. Cangiammo poscia materia,  
e riconobbi nella nostra conversazione, che  
la natura era sì presto piacente di unire in es-  
so lei la più rare qualità dello spirito e  
quelle del corpo.

## GIORNATA CXLIX.

**L**a nostra conversazione fu interrotta dall'ar-  
rivo di dodici schiavi ch'entrarono nel salo-  
n. Portavano tutti quelli li preparamenti d' un  
gran banchetto. In un momento fu appa-  
recchiata e coperta la tavola di vivande sin-  
golari. L'ammirabile odore faceva giudicare  
della ricchezza delle vivande. Canale mi pigliò  
per la mano, si pose a tavola, e vicino ad  
essa lei andò con lei. Prescripiamo a man-  
giare. Essa di sua propria mano mi servì  
di tutto ciò ch'era di migliore: la delica-  
tezza e varietà dei vini corrispondevano a  
quella della vivanda. Rimpieudevano quelli  
nell'oro e nel cristallo, ne quali essa li fa-  
ceva vuotare; ma gli spiriti che celavano

ma abbassavano meno di quello facendo gli agguati della dama, la quale presentandosi con una sottocappa con aspetto ridente, accendeva nel mio cuore una fiamma che di momento in momento si accendeva.

Mi trattava quella durante il banchetto in gravi discorsi. La galanteria del suo gesto aveva un particolar vezzo, la brama di piacere vi aggiungeva nuove grazie. Abbelliva tutto, essa mi diceva tutte le volte che mi offriva del vino, del quale non aveva per me che beverio, guarnita di questo vino; e le sue belle labbra se atteggiavano prima, e pareva lo rendessero ancora più delizioso di quello ch'era. Prendeva la tazza con trasporto, e bevendo il liquore, inghiottiva a gran sorci il dolce veleno dell'amore.

Nel fine del banchetto le donne di Canzade si diviserò, le cui diedero di piglie a diversi strumenti, e paladipiarono a cantare. In altre si posero a danzare balli molto simili ai nostri. Ognuna adempiva egualmente bene il suo debito, ed o nel canto, o nel ballo, l'arte, l'aggiustatezza ed il metodo vi erano perfettamente osservati. Nel mentre che si cantavano le più amorose arie, gli occhi di Canzade e i miei parlavano con un muto linguaggio, ma il più penetrante che dar si possa. Era questo intermizio da ardenti sospiri che bastantemente esprimevano l'ardore delle nostre brame. La dama dopo che le sue donne ebbero cantato, volle pure cantare ella stessa. Si fece dare una tazza, ed avvenendo sopra di me uno sguardo, la cui semba-

vano dipinti egualmente. L'amore e l'allegria, tutto un'aria, il sentimento della gioia era: *Che il via meravigliosamente sul suo dolce calore disperdeva il cuore di una dama a partecipare del fuoco del suo sposo.*

Terminò il banchetto, e furono portati i profumi. Era quella una cassetta d'oro, in cui udeva un legno della cannella migliore che si trovava in tutta l'isola di Serendib. Noi ci lavammo le mani con acqua odorifera. Impiegammo poscia la nostra attenzione tutta al canto ed al ballo, che sempre continuavano ancora finchè levati dalla tavola. Questi divertimenti ci condussero fino a sera.

Giunse la notte, volli dalla dama prender congedo. Come adempir, quella mi disse con faccia mesta, essere pensata ad abbandonarmi! Dopo le sicurtà che dato mi avete, che i vostri dipendano da' miei voleri, io non mi aspettava un complimento tale. L'asceglgenza che vi faccio, non vi pare adunque, che senza dubbio ne meriti la continuazione? Per un uomo, il quale voglia dar a credere di essere molto incamminato, voi nutrite impazienze che sono molto singolari. Voi tacevete la notte, quanto maggiormente gli altri amati la sospirano. Ah signora, vedete, ohi, questo male interpretate l'incanto del mio cuore! Quest'asceglgenza, della quale tanto legittimamente m'acquanta, che non sa conoscere il pregio, forma l'idea più cara del mio spirito. Ma temo di abusarmi delle vostre grazie, ed invece di rimproverarmi di aver voluto prender congedo, querelarvi me-

co pianto della violenza che mi s'era fatta per risolversi ad allontanarmi da' vostri vezzi. Poco dovevi rimproverarmi, ripigliò essa, di una violenza che potevate risparmiarmi. Una discrezione tanto grande mi dà sospetto. Io non vi consiglio d'intraprendere di farvi un amico appresso di me. Ohimè! poteva io, o signora, le dissi, lusingarmi che mi desiderate a passar la notte nel vostro palazzo? Dopo questo vi ho detto, essa ripigliò, vi avrei perdonato di crederlo. Scopro nel vostro presidente una cupidità che malamente corrisponde alla vivacità de' vostri sentimenti.

#### GIORNATA CLXX.

**N**on tralasciai di dire alla donna, che mi faceva un'loggia di sospetti inquisiti. Mi dilungai in discorsi appassionati per dissuadervela. Le confessai, che l'abbondanza de' piaceri che essa aveva la bestia di posarmi, non avevano potuto impedir di provare in me stesso un moto d'inquietudine. Le narrai l'accoglienza che dal mio albergatore ormai stata fatta nel mio arrivo a Serendib; le mostrai, ch'egli esser doveva io gran persona di me, e che maggiormente lo sarebbe ancora, se non andava a dormire alla sua casa.

Casside si lasciò persuadere; entrò essa pure nell'impegno di porre lo spirito di Habib in quiete, ma non volle che uscissi per andarci da me stesso a ritrovarlo, qualunque giuramento le facessi di ritornarvene subito. Ella temeva, che il prudente Habib non s'im-

perdute di seguire i miei del mio amore: solamente mi concessi di scriargli, e mi proibì di più di fargli la minima relazione dell' economia, come di dargli il luogo, ove mi ritrovava. La sua diffidenza su questo proposito fu tale, che volle ella stessa dargmi la lettera. Sicchè semplicemente faceva intendere al mio ospite, che un affare della maggiore importanza mi obbligava a procrastinare la mia partenza, e mi priverebbe della sua veduta per qualche giorno: per lo che lo pregava di non mettersi in pena di me.

Feci quella portare la lettera ad Habib, e vedendomi assicurata che non partiva, mi condusse in tutti gli appartamenti del suo palazzo, e me ne mostrò le magnificenze che mi parvero degne di un primo visito. Quella donna, giunta che fu l'ora di riposo, mi condusse nell'appartamento che destinato mi aveva, che non era il men ricco del suo palazzo. Ella mi vi lasciò, ed appena ce ne fu uscita, che molti schiavi che avevano l'incarico di servirmi, mi portarono quanto occorreva per propiamente e galantemente spogliarmi, e mi aiutarono a mettermi nel letto.

Quando mi vidi sola, e in libertà di ridere sopra lo stato in cui mi ritrovavo, dissi fra me stesso: dove mai andrò a terminare tutto questo? qual fortunato incontro mi si offerisce? quali ricchezze sono disposte in questo palazzo? Devo io veramente sperare di dover esser in breve possidente di una dama tanto bella? No, Aboullatouf, no, tutto questo non è per te destinato. Tralascia di lusingarti.

fora queste facille che tessi ti sono dalla Fortuna, e vedrai ben presto senza dubbio svanire come un sogno passeggiar tutte queste idee di grandezza e piacere, che ti accendano.

Questo pensiero non lasciava d'inquietarmi, ma un momento dopo mi rappresentava, che aveva torto d'incamorlarmi. Che Cartade non avendo interesse alcuno d'ingannarmi, non doveva diffidarmi de' suoi favori; che le maniere della sua genti mi erano parse serbaticissime e naturalissime, e che aveva pure osservato ne' suoi occhi, un'alta e penetrante da una vera passione per me. E sicchè ora abbandonandomi alla mia confidenza, ed ora cedendo alla mia inquietudine, a guisa di un vascello da due venti contrarj agitato, passai tutta la sera in una senza prendere alcun momento di riposo.

Mi sorprese il giorno, ed ancora pensava con molta vivacità alle cose che mi avevano tanto occupato tutta la notte. Il sole illuminava il mio appartamento, e faceva risaltar le mie ricche mobiglie. Acciaccato dal loro splendore risimileva quel palazzo come uno di quei castelli incantati, ne' quali l'arte magica invitando la natura spiega tutto il suo potere. Io mi alzai, e gli schiavi che dintorno mi avevano a cortarmi nel letto, venendomi a camminare, erano tutti arricchiti di magnifiche vesti. Ne presi una di un drappo di seta verde broccato d'oro, il di cui lavoro infinitamente mi piaceva pel buon gusto del disegno.

Appena mi fui vestito, che Cartade avendo inteso che poteva essere introdotta, venne a dimandarmi se aveva deservito bene. La sua

desideriosa di vedermi non le aveva permesso di aspettare ch'io andassi a trovarla nel suo appartamento. Le risposi che aveva passato la notte in una maniera, che non meritava che una sollecitazione il momento della mia felicità: ed che essa rispose risolvendo, che voleva essere pienamente inimica della vincitrice delle mie parole prima di fare un passo tutto dedicato per la sua salute.

#### GIORNATA CLXXI.

**M**i levai per lo spazio di otto giorni nel palazzo di Canade, ove trassi-fui con tutti quei rispetti ch'averesti avrebboni con tua Re. La Reale aveva maniera per me obbligati; non mi negava veruna di tutte le dimostrazioni di amore e di compiacenza ch'esser non potesse da essa, alla riserva di quel singolar favore che costituisce la felicità dipendente dagli amori.

Un giorno, io dal ambidue passeggiando ne' giardini del mio palazzo ambasciatario, mi disse, io mi lusingo che mi amate, e in questa fiducia mi sono finalmente risolta ad adempir le vostre brame. Ringraziate l'amore che v'invola le spine dalle cose che siete per raccogliere. Voi vedete ciò che faccio per voi: egli è poco lasciarvi la libera disposizione di tutti i miei tesori: vi costituisco ancora padroni di mia persona che non dovete considerare come, se siete intimidati. Dopo di ciò saprete voi di fare alcun qualche cosa per me? Ah signora, interruppi con tutte le di-

materiali di un vero riconoscimento, questo debbio mi offende: parlate. Consistete anche ciò nella mia propria vita, mi sarebbe glorioso di sacrificarla alle minime vostre brame. Ciò che vi ricorro, ripigliò quella, sarà un nuovo favore per voi, se tanto mi amate quanto lo voglio credere. Dichiaratevi adunque, e signora, esclamai. Egli è troppo di tenermi in sospeso. Si tratta, disse, di mettere a coperto il mio riposo ed il mio cuore. Promettetemi, e giuratemmi un'eterna costanza, e per risparmiarmi il dispiacere di vedervi a separare, unite il dente della vostra mano a quello del vostro cuore. Leghiamoci l'uno all'altro col nodo del matrimonio.

Se il principio del discorso di Canzade mi aveva ricolmato di giubilo, le sue ultime parole produssero un effetto molto diverso. Mi era immaginato ogni altra cosa, fuorchè quella ch'essa mi proponeva. Essendo ella della setta de' Gachri (a), ed io Maomettano, credevo ch'ella non avesse per oggetto, unnoa un segreto commercio, e che la diversità delle nostre religioni le impedirebbe di formare altre idee: così mi ragionò un estremo stupore quando mi significò il suo pensiero. M'inquietai, divenni pallido, rubicondo, sbassai gli occhi; la confusione e l'imbarazzo comparirono nel mio sembiante, ove prima vi brillava l'allegrezza.

La dama, la quale mi osservava con massima attenzione, cui non potevan celarmi i miei mo-

(a) Gachri sono gli antichi Persiani, i quali adoravano il fuoco.

ci, pensò facilmente la ragione del mio disordine. Io non credeva già; mi disse con voce sìero e adeguata, che una tale proposta dovesse esservi tanto discara; e ben più come mi aspettava che promettere dovesse in mille trasporti di giubilo, che in questa costernazione che mi offende. Come adunque attribolaste voi a disonore ottenermi per sposa? Signora, le risposi, conosco il pregio tutto del glorioso rango, al quale vuole innalzarmi il favore vostro, ma il Cielo vi frappone un ostacolo insuperabile; e se vedete della confusione e del disordine nel mio aspetto, quello deriva, perchè internamente complango la mia disgrazia che non mi permette di accettare un'affaire che senza questo formerebbe tutta la mia gloria e la mia felicità.

Pensava, quella ripigliò, che il mio solo rango ed il mio voler potevano opporre ostacoli alla vostra felicità, e giacchè io volevo molto abbassarvi fino alla vostra persona, credeva aver levata le difficoltà tutte. Ma ditemi, proseguì essa, qual è quell'ostacolo che insuperabil vi sembra? La mia religione, lo le risposi, io non ardisco infrangere il precetto che ci proibisce di sposare una donna che non onori le leggi del Maomettismo. Io non ho minor delicatezza di voi sopra la religione, replicò Canzade, nè vorrei col prezzo di un Impero meritarmi con un Maomettano. Pensavo, prima che di unire il nostro destino, farvi risentire alla falsa dottrina del vostro Profeta, ed obbligarvi ad abbracciare la setta de' Gashri. Io già mi assicurava, che voi so-

me per aderere il fuoco ed il sole. Incominciava che, mentre per abbianare la vostra religione per seguir la nostra. Mi faceva, lo confesso, un sorriso appreso del sole di dargli per servizio un uomo che io tanto ammirava fino a dargli io suo potere tutti i miei tesori. Ma non volevo che io abbia questo vantaggio, a disprezzando una grande fortuna, piuttosto che di acconsentire a ricevere la mia metà, diventate il più ingrato di tutti gli uomini.

### GIORNATA CLXXI.

Queste ultime parole, e la voce con cui Canzade le pronunciò, sembrò la mia confusione, e somministrarono contro di me nuove armi, stimolando il risentimento della donna. Esta mi apprese co' rimproveri, distruggendomi in pianti, che mi trapassavano il cuore ad ogni istante. Quando era mai da ritirarsi in quello stato da me amato, il quale voleva cancellare la sua virtù: Il proprio maledore, e quello ch'essa faceva comparire, mi levavano quasi il sentimento. Ohimè! poco vi saprei ch'io non soccombessi, ed avrei senza dubbio sacrificato tutto alle sue lagrime. La fede di Musumano non mi aveva tenuto costante nel mio obbligo.

Canzade era molto maravigliata che la sua inclinazione alla mia religione fosse capace di farmi rinunziare al suo partito, ed a' suoi tesori. Ella apparentemente aveva inteso le avventure dell' storia di qualche Mussulmano, nato di me scapoleto. La mia condotta mol-

ro l'addiggeva. Tuttavia andando ancora qual-  
che speranza che alla fine fossi per lasciarmi  
piagare, una volle ricevere il mio rifiuto per  
una finale risposta. L'ingiustizia e l'ostinazio-  
ne del proceder vostro, alla mi disse, dove-  
bbero aver ridotta all'ultimo estremo la mia  
sofferenza. Arrivata di avere ancora la debo-  
lezza di riputarvi; meglio benpensatamente cre-  
dere che cangerevi sentimento. Vi concedo or-  
go, giorni di tempo da risolvere. Non voglio  
che abbiate luogo di rimproverarmi, che non  
vi abbia concesso tutto il tempo di ricono-  
scervi. Ma se dopo questo non avete stabilito  
di sceglierla quando valga da voi, se percon-  
tate a rendervi indegno de' miei favori, aspetta-  
te senza ciò che il rispecchiamento di una donna  
disprezzata ed offesa, può avere di più rigoroso.

A queste parole alla mi abbandonai di vo-  
lontà a persuadermi, che veramente sarebbe  
venuta agli ultimi estremi, senza mi risolver  
ne a sposarla. Stetti nella più deplorabile si-  
tuazione che potesse concepirsi. Nulla pote-  
va paragonarsi alla mia costernazione. Non  
vedeva che verso giorno, render mi potesse le-  
lice, se per lo meno non m'induceva ad abbi-  
rare il Maccartismo. Quindi i poteri la mi  
appigliarmi a questo partito: Bellissima Ca-  
nade, esclamai sospirando, non mi sarà dun-  
que più mai concesso d'insidiar l'idea a voi la  
mia legge! Ah, quantochè abbia perduta la spe-  
ranza di possedervi, sento bene che non ho  
in mia potestà di tralasciare di amarvi. An-  
giacchè da me lontana, tanto sempre la savar-  
rà gelosia del mio cuore.

Passai gli otto giorni che mi erano stati concessi per consolarmi, gl'impieghi nel rimproverimento di dover perdere la felicità, di cui concepiva aver la speranza; ma qualunque fosse la mia pena a rimproverarla, ebbi tanta costanza per non cedere risoluzione. Camminando accorgendomi dello spirare del tempo che per risolvermi prescritto mi aveva, che io non era ancora nella disposizione, nella quale ero sa volermi, mi accordò altri otto giorni, e per contribuire dal canto suo alla vittoria che di riportar disegnavo, impiegò i più potenti suoi vezzi. Veduto finalmente, che tutti i giorni passavano senza veruno profitto mi fece avviare, che dovevi andarti a ritrovare. Fu condotto nel più superbo appartamento del suo palazzo. Essa colla mi aspettava nel mezzo di tutte le sue donne sopra un trono. Aveva più sembianza di un giudice severo, che di una sensibile amante.

Io mi accostai al trono, ma tutto tremante, mentre ch' giudicava bene da tutto quell'apparecchio, che pretendevasi farsi dichiarare per l'ultima volta. Appena che avessi avuto molto tempo per preparar la risposta, era sì confuso che appena aveva l'uso de' miei sensi. Fece quella uccir tutti quelli che non sapevano il greco, e raddolcendo i suoi sguardi: *il be-ne, Aboulfenar, mi disse, siete voi finalmente più del passato ragionevole: le vostre considerazioni hanno ricondotto il vostro cuore indecise a' sentimenti di me più degno.* Pronunciò esse queste parole di una maniera tanto penetrante, che rimasi fuor di me qua-

so. Il risentimento di perdere tutti quel  
mi levò il sentimento. Caddi tramortito a' piè  
del trono.

## GIORNATA CLXXV.

Cuozade non potè mirarmi in tale stato scar-  
za compatimento. Discese ella dal suo trono,  
e fu molto sollecita a soccorrimi, lo me ne  
accorsi allor quando, risuperati ch'ebbi i miei  
spiriti, apersi gli occhi, e li fermai sopra la  
dama. Quivvi pure an' suoi non cert' aria di  
tenderezza. Censate, o signora, le dissi con voce  
fiabile, c'è state d'interessarvi a favore di un  
infelice che non è degno delle vostre premu-  
re. E' vero, essa incompipe con emozione, che  
ho ragione di dolermi; ma non sapete, sen-  
non a voi di meritare il vostro perdono con  
un sincero ricorso, del quale ho la debolez-  
za di formare ancora la mia felicità. Date di  
bando alla vostra lagionanza, ed accettate il  
pozzetto di mia perdonza come un bene che non  
potete troppo blaudire.

Ohimè, lo posso io, o signora, esclamò,  
coq voce frammentata di dolore, e di dispe-  
ramento, posso io profittare de' vostri favori,  
alle crudeli condizioni che mi proponete? Quan-  
do si tratta di possedermi, replicò essa, do-  
vete fare considerazioni che contrappetton sare  
si bella. Volete voi adunque, che io creda,  
che vi sia qualche cosa a voi più cara di  
me? Voi mi siete più cara di tutto lo cose, o  
signora, lo ripigliai, ma sarei lo degno di  
voi, se avessi la debolezza e la pilià di spi-

pensare il mio onore, di risolversi ad ucciderlo.... Tacì, perfido, ma interruppe con un estremo suspetto. Non volei opporre false ragioni alle insensate che non ti guadagnano per altro, se non perchè non mai mi hai amato. Vane, tu sei indegno de' miei favori, ed avrei rossore di stimolare d'avvantaggio un ingrato tale quale tu sei. Io scosa più critica ti abbandono alla tua ingratitudine.

A queste parole che mi fecero arrestare, se ne andò via un brando senza parlare; ripigliando poscia il discorso con sembianze inquiete, io cui non si scorgeva meno adagio che aveva prima dimostrato. Abbellaciarlo, persegui essa, con vi presentate più alla mia presenza. Aspettate i miei ordini. Sarete ben presto instruito di ciò che son per disporre del vostro destino. Parlando in tal maniera, uscì dall'appartamento con emozione uguale alla mia; ma ambi eravamo agitati da moti molto diversi.

Conobbi allora ciò che doveva provenir dalla disposizione in cui vedeva esser le cose; e se in certi momenti, amato troppo appassionato, mi faceva un piacere di morire dal colpo dell'amato oggetto, in altri l'amore che naturalmente hanno per la vita, mi faceva pensare sì molti di pericoli in salvo. Ma come se sarei io stimolato Era troppo ben comedito, e gli ordini tutti della dama respirano esattezza e eleganza. Sicchè pare ciò che fare o rimangiarsi potrei, non potrei pure se meno otteneva di fare avvenire il mio capite del luogo, e pericolo in cui mi ritrovava.

Aspettava ogni giorno che si recasse ad an-

senz'altro la sua nome la morte, e passò quasi tre settimane senza che potessi a parlar di nulla. L'incertezza io mi viveva senza qualche cosa di spaventoso per me, più che una manifesta disgrazia. Sospirava di vederne il fine, anche a costo di questo potersi accadere.

Ciò che incertezza quel momento, io già ne dovevo avere incerto. Terminava appunto un giorno di buon mattino a vestirmi, dopo aver passata una notte con agitazione maggiore del solito, quando vidi entrare nella mia camera cinque o sei schiavi di Canadà: conducevano quelli una truppa di persone vestite diversamente di quelle io costumava a Senegal. Quello che sembrava essere il Capo, mi si avvicinò, bruc per qualche tempo con attenzione, e senza dir nulla. Poche comprese veramente il silenzio, mi disse che seguir io dovevo. E ciò mi disse con maniera, che mi fece ben comprendere di doverlo io ubbidire.

#### GIORNATA CLXXXIV.

**A**ccompagnammo tutto il palazzo. Quando fummo alla porta, e pronti per uscire, dimandai ad uno di quelli che mi conducevano, ove portandavasi che m' accompagnassero. Ciò aspettava a suo tempo, quegli mi rispose, mercedi ci è espressamente proibito di seguirvi perseguitamento. Segui, adunque quegli uomini, i quali mi conducevano al porto, ove con essi m'imbarcai. Ritornai preparata una nave, a dare la vela ai venti partimmo.

Arrivati che fummo lo altro mare, il padrone del vascello mi disse, che egli del Regno di Golconda, che Canade me già aveva dato per ischiavo, e che lo aveva incaricato sopra ogni altra cosa di non accostarmi giammai la libertà di ritornare a Berra. Di più non me disse, nè mi fece alcuna ragionevole verità di quella danna. Dal che ebbi motivo di giudicare, che volendogli tener celata la debolezza che era per me avvenuta, e l'angustia de' miei rifletti, aveva quella tutto da esso lui, di non informarmi punto del soggetto, per cui si privava di me.

Tale fu la veduta de Canade, che non poteva tacere di rigore. Mi parve che essa non mi castigasse, senza troppo doler-mene del delitto, di cui era me verso di esso lei. Mi aspettava un trattamento più crudele. Nondimeno, considerando, che lo non rivederei giammai più mio padre, nè la mia patria, ritornare la mia schiavitù insopportabile. Molto m'affrettai ne' primi giorni, potendo, facendo di accennar virtù, ed applicandomi a fedelmente servire il mio padrone. Era egli un ottimismo uomo, il quale non mancava di spirito. Non mi concedeva di tantamente esigere quanto egli mi comandava, studiava anzi di prevenire le sue brame, e da momento in momento mi accorgeva, ch'egli sempre più si mostrava di me soddisfatto.

Giungemmo all'intorno dell'isola di Serendib per tornare verso il nord nel golfo di Bengala: qui questi è il maggior golfo dell'Asia, e verso il fin del quale sono i Regni di Bengala e di Golconda. Eravamo la prodotta d'una

marci, quando si alzò un vento tanto violento, che non se ne era giammai veduto un simile a que' mari. Avevamo bisogno di un pieno vento del sud, che ci spingesse al nord, e quello era un nord-ovest, che ci spingeva al sud-est, tutto opposto al nostro cammino, perchè volemmo andare a Gelfonda. Avevamo molto che a fine ad annullar le vele, vogare, ed avvicinarci alla spiaggia; non potevamo resistere alla violenza del vento, e fummo molto maltrattati, essendone l'arte tutta de' marinari. Vedemmo il nostro vascello in pericolo di perire, di maniera che per fuggirli naufragio che erasi minacciato, obbligati fummo ad abbandonar ogni fatica, e di porci all'arbitrio del vento o delle onde.

Durò il vento quindici giorni, e durando sopra quel tempo soffì con tant'impeto, che ci spinse a più di seicento leghe del nostro cammino, lasciammo a sinistra le due grandi isole di Sumatra e di Java, e ci trasportò fino all'altezza delle Molucche al sud della Filippine ne' mari sì nostri marinarci incogniti. Cangiò egli alla per fine, e girandosi in un vento d'est assai moderato ricorse il galeone nell'equipaggio. Ma l'allegrezza non fu di lunga durata. Fu quella interrotta da un accidente, che aveva pena a credere, e molto di sua rarità.

Principavamo ad intraprendere alleggerimento al nostro cammino, e di già eravamo alla punta dell'isola di Java venendo dalla parte dell'oriente, quando molto vicino a noi vedemmo un uomo affatto nudo che lottava.

non le onde per non essera da quella ingo-  
giato. Tenea egli accennamente afferrata una  
tavola che la sosteneva, e ci faceva cenno  
perchè andassimo a soccorrerlo. La pietà c'  
indusse a distaccare per quest'officio la no-  
stra picciola barchetta. Se la pietà è una  
passione tollerabilissima, bisogna confessar que-  
re ch'ella sia qualche volta molto pericolosa,  
come l'adire.

Fu adunque ricevuto quell'uomo nello schif-  
fo, e fu condotto al nostro letto. Era que-  
gli un uomo che sembrava in età di quaran-  
ta anni. Aveva la faccia un poco mostruosa,  
grosso il capo, i capelli corti, folti, arriccia-  
ti, e la sua bocca accennatamente grande la-  
sciava vedere, quando l'aperta, denti lunghi,  
e molto appuntiti; le sue braccia erano terribi-  
lissime, lunghe le sue mani, e portava ad ogni  
dito un' unghia lunga e adunca. I suoi occhi  
che aveva gran sorte di dimenfiare, rampolli-  
giavano molto, e quelli di una tigre, e aveva  
un naso pieno con due narici molto aperte. La  
sua fisionomia non ci piaceva, ed aveva un'  
aria capace di cagiarci in tutto la compas-  
sione che all'improvviso ci aveva ispirata.

## GIORNATA CLXXV.

**A**llorquando quell'uomo, nel quale l'ho  
rappresentato, fu alla presenza di Dehaouah,  
nostro padrone, gli disse: signore, io vi son  
debitore della vita. Sarò stato in pericolo di  
perir senza il vostro soccorso. Veramente, gli  
rispose Dehaouah, voi sarete ben presto per

esser sommerso, se non avessi avuto la buona sorte di rincontrarvi. Non, è già il mare che mi faceva timore, gli replicò l'uomo acciando. Avevi potuto scappare, degli altri incerti nelle acque senza soffrire molto incomodo. Ciò che più mi tormentava si è non fare divettatrice che mi distrugge da dodici ore che non ho mangiato. Questo è un termine molto lungo per un uomo di sì buon appetito come son io. Sicchè, fiderai voi, se vi piace, apprestare più presto che sia possibile di che possa riparar le mie forze estenuate da un digiuno così lungo, ed riaccrete vivande singolari, perchè io non son delicato, e mangio indifferenzemente di tutto.

Nei ci rimirammo a vicenda gli uni, e gli altri molto sorpresi di un simile discorso, e giudicammo che il pericolo, nel quale quest' uomo erasi ritrovato, gli avesse diminuita la mente; tale pare fu il parere del mio padrone, il quale credendo bene, che quegli potesse veramente aver bisogno di mangiare, comandò che se gli portassero quanto potesse valere sei persone affondate, e delle vesti per ricoprilo. In questo agli abissi, disse il forestiere, io ve li lancia, io son sempre a bada. Ma pensate, ripigliò Dehacach, che la discrezione non vi permetta, ed l'onestà di fermarvi con noi nella parte in cui siete. Oh, rispose l'altro con indegno, avete tempo di avvertirci.

Questa brutale risposta ci confermò ancora nell'opinione che concepiva avevamo, che quegli non era de' nostri buoni penitenti. Ma

molto dalla fame s' impazientava, perchè non era prontamente servito a seconda delle sue brame, batteva coi piedi la palanca, batteva i denti, e girava gli occhi in maniera che mostrava qualche cosa di feroce e di farnetico. Vid' egli finalmente a comparire quanto sospirava. Subito egli vi si gettò sopra con una avidità che ci sorprese; ed ancorchè certamente vi fosse con che sfamare sei altre persone in suo luogo, in poco più di un istante divorò il tutto.

Quando mangiato ebbe quanto era sopra la tavola ch'era stata preparata davanti, ci diede con sembianze orrorifiche, che apprescogli dovessimo cuore virando. Dehouché volendo sperimentare ove andrebbe a fermare la di costui fame, comandò che fosse obbedito. Fu perciò apparecchiata la tavola di altrettanto vivande come la prima volta; ma questo secondo servizio non durò più lungamente, e fu ben presto inghiottito. Noi ci immaginammo che quell'uomo si chiamerebbe satiro, ma s'ingannammo. Chiese di nuovo da mangiare; uno degli schiavi dell'equipaggio solitario dell'insolenza di quel brutale, s' impegnò di maltrattarlo; ma l'altro che l'osservava lo prevenne, ed afferrandolo per le due spalle, lo mise in pezzi con le sue unghie aguzzate. Vi furono subito più di cinquanta scibile-ventate per vendicare quello spaventevole assassinio. Ognuno vi affrettava di fare il suo colpo, e di castigare quella temerità, quando con isperanto ci accorgemmo che il nostro nemico aveva la pelle

impenetrabile più del diamante. Le scure scissile si rompevano, e si conservano senza poterle nè meno ferire. Ancochè egli passò non temette i nostri colpi, non li risentì per ciò impenetrabile. Addeò egli uno de' più infuriati contro di lei, e con tanta forza suspende la sua lo pezzi a' nostri occhi.

Quando vedemmo, che le scure scissile ci erano inutili, e che uccider non potevamo il nostro uomo, tutti insieme ci avventammo sopra di lei per procurare di precipitarlo nel mare; ma non lo potemmo nemmeno abbattere. Oltre che egli aveva una rivoltura di membra e di nervi prodigiosa, conficcò le sue unghie appurate nel legno della palanca, e vi si tenne attaccato di tal maniera come se fosse stata una fortezza immortale combattuta dalle onde. Cosicchè invece di scuotersi intorbidito dalla nostra impresa, si disse con amaro sorriso. Miei amici, francamente voi vi appigliate ad un pessimo partito. Faccite meglio ad obbedirmi. No ho redento de' più indocili di voi. Vi presento, che se continuate ad opporvi a' miei voleri, vi tratterò della maniera stessa, che ho fatto co' vostri compagni.

#### GIORNATA CLXXVI.

Tali parole e' empio di spavento, non facemmo più resistenza. Si andò quietamente a cercare per la sera colta altra vivanda per usarla. Si andò egli a tavola, e si sarebbe detto nel vederlo a mangiare, che si

734

accrescersi invece di diminuirsi la sua fame.

Da che sarebbe, che noi finalmente eravamo risolti di sottoporci alla tua soddisfazione, discesi di buon umore. Ci protestò, che molto gli dispiaceva, che noi l'avessimo obbligato di trattare nella gaita che aveva fatto, ed amaramente ci disse, che si amava a ragione del servizio che prestava gli avevano, cavandolo dal mare, ora egli morto sarebbe di fame, se soltanto avesse ricordato, poche ore ad incontrarsi. Che poi sentì bene tramare che sopraggiungere qualche altro vascello di buone provviste marine, sopra il quale egli si arrenderebbe e lascerebbe noi in pace. In tal maniera meravigliando ci parlava. Rideva, burlava come gli altri uomini, e noi avrete l'avessimo pure molto fame, se fossimo stati in istato di prender piacere della turbaffonerie.

Finalmente per la quarta volta fu lassamente frachettato, e dipoi sette due ore senza nulla per nulla. Durante questo corso di tribolazioni, ci parlò molto tranquillamente. C'interrogava l'uno dopo l'altro del nostro paese, delle nostre usanze, e de' nostri accidenti. Speravamo che il fumo di tante vivande, che aveva egli nello stomaco, potesse ascendergli al capo, e addormentarlo. Aspettavamo con impazienza che il sonno s'impadronisse de' suoi sensi, e ci comprometteriamo, nel mentre ch'egli dormirebbe di sollecitamente levarlo, e prima che avesse tempo di accorgersene, gettarlo nel mare. Questa speranza sola consolava il nostro consiglio; ma non ebbe

avessimo nel nostro vascello una gran quantità di provvisioni, della maniera con cui egli vi si approssava era uomo capace di consumarle in poco tempo. Ma sbucò ci lusingavamo di una falsa speranza. Il crudele per nostro ebbe il nostro disgaro, ci significò che giuntemo d'ora in qua. Ci disse, che la quantità degli alimenti, che entrano nel suo corpo, riparava la debolezza della natura, e suppliva al bisogno che quella ha di riposo.

Riconoscemmo con dolore questa infelicità. Ci risolvevamo a farlo rispondere alle sue interrogazioni, fuggi recando luoghi e fastidiosi, il crudele per tutto questo non si addormentava; eravamo disposti adunque per la nostra disgrazia, e il nostro padrone non si lusingava di giuntemi risiedere Calcondia, quando all'improvviso ci parve di veder l'aria ad occuparsi sopra di noi. Il nostro più caro pensiero fu, che quella fosse una tempesta che principava a formarsi, e noi avevamo tanta maggior allegrezza, che una tempesta ci lasciasse più speranza di essere, che lo stato in cui ci ritrovavamo. Il nostro vascello poteva frangersi sopra una scoglio alla veduta di qualche isola, ove avremmo ritrovato a nostra il nostro tempo, e forse saremmo stati liberati dal nostro più caro di com, promissione senza dubbio di divorarsi dopo aver mangiato tutte le nostre provvisioni.

Bruciammo adunque, che una violenta tempesta volasse ad ingolarci, e ciò che forse non era per uno sguato, facemmo volar al Cielo per essere sommersi. Ma perciò di gran lega-

ga s'ingombravano. Ciò che crederemo un gruppo di nuvole e di vapori, era uno sb' maggiori (a) Rakk, che simil giunse in quei mari veduto. Quel mostruoso uccello venne a cadere con impeto sopra la palanca della nave, e però scese il nostro nemico, il quale se ne stava nel mezzo dell'equipaggio, e che di nulla diffidandosi non ebbe tempo di mettersi a coperto da un tal rischio. Non se ne accorgemmo noi stessi, se non qualche momento dopo, e allora quando l'uccello si fu innalzato nell'aria colla sua preda.

Allora vedemmo un combattimento molto secondario. Riacciotti l'uomo, e sporgendosi nell'aria nell'arghit di un mostro alato; la di cui forza egli sperimentava; per la partita di discendersi. Aveva egli le mani libere. Conficcò le sue unghie appunte nel corpo del Rakk, e nello stesso tempo effondendo su' denti il suo stomaco si pose a divorare la carne tutta, e le piume che sopra vi erano. L'uccello ne risentì un dolore, che lo fece prorompere in un urlo, per cui echeggiò l'aria tutta all'intorno, e per vendicarsi ne cavò con le sue zanne i due occhi al suo nemico. Questo ancorché cieco non abbandonò la sua preda, e terminò di mangiare il cuore del Rakk, il quale quando nel marire si restava delle sue forze, gli schioccò il capo con un colpo de' suoi becco. Ambidue cadettero morti nel mare pochi passi da noi lontani.

(a) Quagli è un uccello mostruoso, il quale lava da terra con fucili e fuoco, e altri animali di egual grandezza.

## GIORNATA CLXXVII.

**E**cco di qual maniera stava scritto sopra la tavola della predeterminazione, che noi liberati saremmo da quel pessimo uovo. Subito che ce ne vedemmo disfatti, si vide un general giubilo nel vascello. Non potevamo abbastanza esultare la nostra felicità, e ci dispiaceva la morte del Bekb, al quale eravamo obbligati.

Continuammo il nostro viaggio traversandoci nel disordine di questo accidente, il quale tanto più singolare ci sembrava, quanto che non potevamo comprendere, come fosse possibile, che si ritrovasse al mondo una tale specie d'uomini. Avvammo sempre il vento favorevole, e dopo molti giorni di navigazione, scuoprivamo felicemente la terra. Al primo avviso che ce ne diede il marinaio, il quale stava alla custodia della bussola, ci allargammo nel mare, e secondo le nostre osservazioni viemmo, che eravamo alla punta occidentale dell'isola di Jive, la quale con l'orientale dell'isola di Sumatra forma l'ingresso dello stretto della Sonda, molto vicino alla città di Bantam. Contenti di tale scoperta spiegammo tutte le vele, e per maggior felicità accadde, che il vento che spirava all'est, si girò al sud, e per conseguenza ci divenne favorevole per incamminarci allo stretto. Non tanto bene ce ne approfittammo, che in poco tempo giungemmo a Bantam.

Collì rinnovammo le nostre provviste, ed il nostro padrone avendo diversi negozi alla

facenda facerla lontano poco più di quindici, o venti leghe, fece spiegar le vele per andarci. Io ne scossi molta allegrezza, attendendo quella sua visita singolare, e di una talora magnificenza. Vi si vede con profusione quanto vi è di più varioso nell'imperio della China. Subito che Dabouch vi ebbe affrettati i suoi affari, e incominciato verso il Regno di Golconda, ove giungevano dopo un mese di navigazione per l'isola del Sond.

Il mio padrone fu accolto nella capitale, ove faceva la sua residenza con un generoso applauso, perchè da tutti era diestimato amato. In questo e quelli di sua casa, non può esprimersi il giubilo che essi ebbero del suo ritorno. Sua moglie e sua figliuola non potevano starsi di abbracciarlo, ed egli quasi fur di se stesso per l'allegrezza di rivedere quegli oggetti a lui tanto cari, piangeva di contentezza corrispondendo al loro abbracciamento.

Dopo mille e mille accarezzamenti, egli mi presentò a quella donna come uno schiavo che egli particolarmente considerava, e lo pregò di ricevere con gradimento la mia scervina. Acquistai lo poco tempo represso di quella un gran concetto. Nella era opinio di lei piacere non da noi. Gli stessi suoi schiavi invece di averne gelosia partivano molto soddisfatti di vedersi tanto bene trattato. Vero è, che ad essi presentava i migliori trattamenti, che poteva, e ben spesso gli faceva compartire ricompense che non avevano potuto meritare.

L'amor finalmente, che Dabouch per me dimostrava, sarebbe di tal maniera, che se

giorno mi disse: Abbondevate, giacchè non gli avete occultato nè il mio nome, nè la mia patria, voi dovete esservi accorta, che vi ho sempre distinto dagli altri miei schiavi. Dal primo istante, che vi ho veduto, ho concepita molta inclinazione per voi, e sulla ho risparmiato per mitigare il rigore della vostra schiavitù. Prevedo darvi ancora contrasti maggiori del mio amore. Avete veduta mia figliuola, e non ve ne è forse in Calconda una più bella. Ho stabilito di darvela in sposa; non già pensando de' suoi sentimenti, mi è paruto che non gli siate disceso.

A questa proposta vordino rimasi, nè fu molto difficile a quello che mela faceva, di giudicare, che quella non mi era poco grata. Come mai! adunque, egli disse, ciò che vi propongo vi dà pena. L'arrastaggio di essere mio erede, e di possedere l'arrazzino, merita sì poca considerazione, che non possa scostare le braccia di uno schiavo? Signore, gli risposi. L'onore di essere vostro padre potrebbe giustamente sembrarvi un gran disonore, se voi foste seguace come son io della legge musulmana; ma voi siete gentile... Oh, se voi non avete, che questo solo riguardo, noi ben presto saremo d'accordo, mentrechè ho stabilito di farvi Maomettano, e mia figliuola pure è dello stesso sentimento. Nonostante gli scappelli de' quali i preti della gentilità hanno riempita la mia mente, non già stacco di procurar esseri divini a bevi ed a vacche. Ho troppo bene conosciuto per riconoscere, che è una deplorabile super-

religione; e credo che vi sia un Essere supremo, il quale è superiore agli altri Dei. Sarebbe, o mio figliuolo, accettare senza scrupolo e senza timore la mia proposta.

## GIORNATA CLXXVIII.

**A**norchè Facilonita fosse molto amabile, ed il partito per me vantaggiosissimo, anepressi per quella riguardata la mia religione nella stessa, a rimproverarmi sposando la figliuola di Delacourah, mi scottava una certa ripugnanza a questo matrimonio, il che non poteva essere senza l'effetto della memoria di Canade. Feci rapidamente tanta forza sopra di me, che nulla ne feci conoscere al mio padrone, il quale credendo, che vi acconsentissi, perchè non mi era parso opposto, addò a portar centesima nozia a sua moglie, ed a sua figliuola.

Ebbi ben presto un incontro di straordinario con Facilonita. Mi parve quella tanto allegra, e contenta, che non potei a meno di immaginarmi, che averò gioio alla mia persona. Voi giudichete, se giustamente conobbi il suo giubilo. Aboulaourah, non mi disse, con tutta sincerità, che mio padre vi abbia scelto, perchè siete il mio sposo, ma perchè non dubito, che voi non siate bastantemente generoso per costituire la mia felicità anche a spese della vostra. Voi non v'ingannate, o bella donna, le risposi. Nulla vi è che io non facciai per la povera Facilonita. Udissi, quella risplò, e comprendete il

servizio che da voi attendo. Amo il diglione di un mercante di Golconda, e ne sono appassionatamente corrisposta. Egli più volte mi ha fatta ricercare a mio padre, il quale sempre mi ha negata alle sue istanze a cagione di un' antica inimicizia che regna fra le nostre famiglie. Voi dovete sposarmi, il giorno seguente del nostro matrimonio mi ripudierete come per indegno, perchè fingetevi di volermi ripigliare, e farete volta del mio amante per essere il vostro Halia. Io ben vi capisco, le dissi. Essete solamente, che io vi sposi per darvi in potere di quello che amate. Omb beatusimo, o signora, vi accostate. Voi resterete contenta. Per difficile che sia di cedere il possesso di un oggetto pieno di vizi, mi sento capace di uno sforzo coseno grande. Ma che penserà mai, che dirà il signor Dehaasch? Voi non ignorate le obbligazioni che verso di lui mi corrono. Egli resterà sorpreso di mia condotta, non lascerà di rimproverarmela. Che risponderò io mai a' suoi rimproveri? Ciò non vi aggraverà inquietudine, ripigliò essa: voi non dovete senon esattamente seguire quanto sarò io per indicarvi, e vi prometto, che mio padre resterà molto contento di voi.

Sulla fiducia di tale promessa, l'assicurai, che era tutto disposto a seguire il suo amore della maniera che essa bramava lo poteva. Allegra di questa certezza ella stimolò così a tempo suo padre di affrettare il nostro matrimonio, che quello fu così condottosi pochi giorni dopo, ma prima abjurò la sua religione,

ed abbracciò il maoomettismo. L'avanzaglia-  
mento, che riportai dalla mia unione con Fa-  
crimata, fu di aver obbligata quella donna a  
rinunziare all'idolatria più primo, che una  
fatto non avrebbe. Anziché fosse committen-  
te amabile, sacrificai i doveri di sposa all'o-  
nore di osservare la parola che le aveva dato  
di non considerarla, ancora come un deposito,  
del quale doveva privarmi, e che pure ad in-  
tento doveva ereditare. Non lo pensai lungo  
tempo, ed ecco di qual maniera mi comportai  
di commistione di quella donna per ri-  
metterla fra le mani del suo amante. Pochi  
giorni dopo il mio matrimonio la ripudiai. De-  
hannich, come l'aveva preceduto, meraviglia-  
to del mio procedere venne alla mia casa, mer-  
cecché noi andammo ad abitare in una casa  
particolare nello stesso giorno che divenno  
maritati. Mi ricorò, perchè avessi ripudiato  
Facrinata; gli risposi, che mi era scappato,  
che essa aveva una cordiale passione, e che  
non volendo io godere una donna contro sua  
voglia l'aveva ripudiata. Egli si borbottò di mia  
delicatezza, e mi disse, che sua figliuola a  
poco a poco s'innamorerà di me. Insomma  
egli mi corò a ripigliarla, e finì di lasciar-  
mi persuadere. Vado alla città, gli dissi, a  
affrettare un Hulla, lo condurrò questa noc-  
te in mia casa col Nayb del Cadì. Domani  
quando quell'Hulla ripudato sarà Tacrimata,  
verrà ad avvisarcelo, e rinfoccheremo le nozze  
con più felici-prerogative.

**D**elacouch si ritrovò in suo cuor un poco più di sé soddisfatto che non lo era, stato informato della ripudia di sua figliuola. Lasciò a' suoi la cura di scegliere un' Mulla, e di curare il restante della ereditaria. Stoché andai io stesso a rintracciare l'amante di Fachanisa, e' in mia presenza furono maritati dal Sargè-tenente del Caff. Passarono così la notte insieme, ed il giorno seguente come l'Mulla ricusò di ripudiare sua moglie, mi portai alla città di Delacouch, e gli dissi facendo comporre un dolore che non trovavo, che l'Mulla non voleva ripudiare la sua sposa, accorché potessero mi avete il giorno precedente di esigere quanto fossi per desiderare.

Veder si deve, che un quest' Mulla, disse allora Delacouch, se quegli non è che un miserabile, ho molto credito ed uso per levar dalla sue mani mia figliuola. In tempo che egli così parlava, giunse il Mayh, e disorgli: signor Delacouch, io sono a dirvi, che l'Mulla, di cui vostro genitor ha fatto scelta, è figliuola di Amer mercante, sicorché vostra figliuola non può più ritornare al suo primo marito, mercecchè il secondo ha stabilito di giurarvi vederla. So benissimo, che Amer non è del numero de' vostri amici ma io vi consiglio di riconciliarvi con esso lui a ridanza di questo matrimonio, e di estinguerlo lo odio che da sì lungo tempo avete per esso lui.

Non fu contento il Mayh di coartare il mio polsone di accomodarsi colla famiglia del suo

vo genitor, si offerì di più a parlare egli scorto al signor Amer, e di nulla risparmiare per unirli insieme. Debauchè giudicando da uomo sario, che egli non aveva miglior partito a prendere, che quello che gli si proponeva non se ne sentì molto lontano, ed il leggendario avendo ritrovato nella stessa disposizione Amer, stabilì fra que' due padri una perfetta intelligenza. Ciò che era di più curioso, si è, che il mio padrone protestò che se fu la vittima di questa riconciliazione, mi compensava, e mi diede per compensazione del mio credito rammenico una buona somma di danaro con la libertà di ritornare a Bassa.

Ecco di qual maniera Facchiniu restò disimpegnata da un marito che non amava, ed unita col suo amante. Subito che vidi stabilita la via del felicità, uscì da Goleonda, ed accompagnandomi con diverse persone che incaricandomi si volevano a Sarat, giugnemmo al mare. C'imbarcammo in un vascello che in poco tempo fece vela, e la nostra navigazione fu molto prospera. Se nel giorno seguente al mio arrivo avessi trovato qualche bastimento pronto a partire per Bassa, profittato avrei dell' incontro, ma siccome non se ne trovò così fui obbligato a fermarmi a Sarat.

#### GIORNATA CLXXX.

**L**a città di Sarat è troppo grata e troppo abbondante di cose carose, perchè non mi volassi a mia il mio soggiorno. Me ne andava spesso ai pubblici bagni che collà sono bellis-

simi, e dove si resta meglio serviti che in qualsiasi altro luogo. Passeggiava io pure spessissimo all'intorno della città e nelle strade che sono pulite, e nei giardini deliziosi, mercedè che se vedeano molti che sono ottimamente formati, ed aperti a tutte quelle persone che divertite si vogliono al passeggio.

Un giorno che mi perdeva il piacere di passeggiare in uno di quei giardini, un uomo là sta già avanzato mi fermò a capo di un'ala, e con molta civiltà mi salutò, gli resi io pure il saluto, e ci animammo in conversazione. Vistomi egli mi sembrò franco e sicuro, così la sua franchezza eccitò la mia. Egli mi disse, che era gentile che nel porto di Larut aveva un vascello di sua ragione, e che ogni anno faceva un picciolo viaggio per mare. Del mio caso per corrispondergli con qualche confidenza gli dissi, ch'era Musomettino, e gli narrai tutti i miei accidenti.

Si mostrò egli tanto sensibile alle mie disgrazie, che ne rimase sorpreso. Egli se ne accorse: vedo bene, o mio figliuolo, mi disse, che siete meravigliato di conoscermi interessato al ritrovamento delle vostre pecore, ma ditemi che io sono di un carattere il più compassionevole che immaginar si possa a' mali del mio prossimo, vi dirò, che ho molto amore per voi, ancorchè non siete della mia religione. Son perduto da' pericoli a' quali siete stato soggetto, e quando li narverete al proprio vostro padre, son sicuro, ch'egli non sarà di me più sensibile.

È naturale da corrispondere all'amore che

ai suoi discorsi, e egli mi disse con parole  
gentili che pure mostrò di avere pago de' miei  
discorsi. Ne parve incantato. O quel giardino,  
sclamò, quanto mi è grato di esser vicino  
in questo giardino, perchè vi ci ho incontrato.  
Voi non potete credere alio a qual segno  
la vostra conversazione mi sia cara: ogni istante  
sente l'affetto che ha concepito per voi.  
Andiamo insieme alla città, e venire vi prego  
ad alloggiar in mia casa. Io son vecchio, ricco  
e senza figliuoli, vi consiglio per mio utile.  
Queste espressioni sono le braccia: e mi strinsi  
con essi amore come se fossi stato suo figliuolo.

Dopo il ringraziamento de' suoi favori che di-  
mentava per me, egli non cessava di dimen-  
strarmi nuovi argomenti della sua amore, ed in-  
gli dava altre proteste del mio. Finalmente il  
risultato della nostra conversazione fu, che  
partimmo dal giardino, e rientrammo insieme  
nella città. Egli mi condusse alla sua casa di  
non era delle case belle di Sora. Dopo che  
il suo portinajo ci ebbe aperta la porta dell'  
porta, vidi l'orizzonte di corte due giardini, la  
ripleti di ogni sorte di fiori separati da un  
largo ala incrostata di una pietra più dura  
più bella del marmo. Noi seguimmo l'ala che  
ci accompagnò ad un molto bello appartamento  
io, in cui, a dir vero, non si vedeva e riempie-  
dere l'uso, ma la mobilia per essere poco più  
che non erano quasi gratis a vedersi. Le tap-  
pezzerie e le sedie attorno di scappoli mi  
dipinge non lasciavano di render vaghi gli ap-

(a) A Sora sono le case delle persone benigne  
hanno cura di questi simili giardini.

piacenti. Vero è che quelle tele sono di gusto maraviglioso, e delle più belle, che si fabbricano a Manassas, e negli altri luoghi appartenenti al Comandato.

Il vecchio mi obbligò subito di lavarmi con me lui in una gran conca di pietra, ov' era un' acqua chiara e propria, e che per ordinario gli serviva a lavarsi tanto per rinfrescarsi, quanto per adempire il debito di una religione. Nell' uscire dal bagno certi schiavi si portarono de' bianchi lini deliziosi, e ci asciugarono. Puntarono poscia in una tavola coperta di molte qualità di vivande preparate in piatti di porcellana della Cina, e di stoviglie del Giappone. La sera mescolata di Melacca, il profumo di Manassar, e la cannella di Scondia abbondavano ne' tegami. Dopo aver mangiato quanto ci piacque, bevemmo del vino di Palma chiamato Tany che lo riteneva delizioso.

Terminato il banchetto, il mio vecchio ospite mi disse: *voglio darvi una confidente*, cioè conoscete fin dove si cova l'arconte che vi profana. Devo partire dal porto di Saccali (a), fra quindici giorni per portarmi ad un' isola, alla quale son solito di andare ogni anno. Voi siete venuti. Vi sono in quell' isola, la quale per essere ripiena di rigi è detta, più di duecento pozzi, de' quali provengono peste di una straordinaria grandezza, che non è a coglienza di verme, e che uccide in un solo. Un vecchio capitano di un vascel-

(a) A Saccali s' intende di certo il porto del nome di un gran villaggio, lontano duecento pami nel mare.

le, di cui era già lo schiavo favorito, m'interceppe que' tesori, e m'insegnò di qual maniera poterli avvicinarli a' pezzi scostando gli animali feroci che sembrano non avere colla, non per impedire di avvicinarvisi. Infatti, disse al vecchio interrompendolo a questo punto il capitano fece molto bene ad insegnarvi l'arcano per internarvi impunemente in quell'isola; intencchè parmi che le tigri devono malamente accogliere i forestieri che vi si formano. Egli è facile, dipigliò esso, di mettermi in fuga le tigri anco le più feroci. Noi dovremo charcarle in tempo di notte nell'isola con fasci accesi. La veduta del fuoco spaventa, e mette in fuga quegli animali.

Andremo dunque, soggiunse, a cavare le quelle preziose cingenti una grande quantità di perle, le quali venderemo al nostro reame in questa città, ed il denaro che ne riceveremo, unito a quello che ho già accasellato nella stessa maniera, formerà una fortuna considerabile che voi potrete dopo la mia morte.

## GIORNATA CLXXXII.

**P**er rendermi persuaso, che egli nella m diceva, che vero non fosse, mi condusse in suo gabinetto, e mi fece vedere delle cingenti (a) d'oro e d'argento a monticelli. Ne s'era una quantità prodigiosa. Pure a voi che di

(a) La reggia d'oro vale intanto a ventiquattro mila monete di Francia, e la cingia d'argento, per soldi pure di Francia. Quella che vegliava a Sene-

amici attenzione, mi disse: Sarebbe-voi sì  
pregnata a viaggiare? Gli dissi di no, ma  
lo pregai di permettermi ch'io scrivessi a  
mio padre, di partecipargli il mio arrivo a  
Sera, e le ragioni che aveva di interessarmi-  
vi. Il mio vecchio ospite vi acconsentì, e  
pigliò pure la mia lettera quando l'ebbi ter-  
minata, dicendo che s'incaricava egli di far-  
la sicuramente capitare a mio padre.

Al riparto di questa mia premura sopra  
Hyssum, tale è il nome del Grotto, e giun-  
to, che fu il giorno della nostra partenza;  
s' imbarcammo al porto di Soccali, facemmo  
vela, e dopo di aver felicemente navigato  
per lo spazio di tre settimane vedemmo com-  
parire una piccola isola deserta, che il mio  
vecchio mi disse esser quella l' oggetto del  
nostro viaggio. Noi vi andammo per far ri-  
cerche, ma aspettammo la notte per ispezio-  
ni. Hyssum comandò a tutti i suoi marinari  
di stender al bordo, ed egli s'introdusse nel-  
l'isola accompagnato da me colle stoviglie  
entrambi nella mano una fida fiocina, ed un  
gran numero di altre sotto le braccia. Portar-  
vamo per uso de' sacchi per riporvi le perle.  
In tale stato noi intraciammo i piedi al-  
lo splendore delle nostre faci. Non ricercam-  
mo lungo tempo senza ritrovare una de' più  
profondi. Dicendoli in questo pozzo, o mio fi-  
gliuolo, mi disse, io non ho dubbio alcuno  
che non vi siano perle bellissime. Subito vi  
dicesti con una corda, di cui egli se ten-  
ne un capo. Chiesto che fui al fondo sentii  
molte conchiglie sotto a' miei piedi; ne se-

ammalaj e ne riempì un sacco, il quale accese alla corda. Il vecchio la tirò, distaccò il sacco, aprì le conchiglie, e non rimandandoli ancora la sola sementa delle perle, gettandoli il capo alla corda, e mi disse: le perle di questo pezzo non sono ancora in istato di essere portate via. Cappelle di terra, ciò le farà ingrossare, e l'anno prossimo ritorneremo a pigliarle.

Intesi quanto mi disse Hyzoum, poscia mi tirò in alto con la corda. Andando ad un altro pezzo ancora più profondo. Questo era situato sopra un gran monte che s'innalzava nel mezzo dell'isola. Le conchiglie di questo schiudevano perle di una singolare bellezza; ne riempì più volte il sacco del vecchio, che tirò a sé la corda quando ebbe tante perle, quante ne poteva portare, poscia mi disse ridendo: Giacine, addio, io ti ringrazio del servizio che prestato mi hai. O mia padre, gli risposi, levatemi adunque di qui. Tu non hai lo questo luogo, ripigliò il traditore. Coricati, e riposati sopra le perle. Ho per costanza di condur qui ogni anno un giovane musulmano come te. Non ti resta nessun ricorro al tuo Profeta; se egli ha il potere di far miracolo, come lo credi, non abbandonerà un uomo tanto devoto alla sua setta. Nel terminar queste parole si allontanò dal posto, e mi lasciò gridare, piangere, e lamentarmi.

O miserabile Aboulfavaris, dissi, e que-  
li mali il Cielo ti ha condannato! Che hai  
tu fatto per meritarti il crudel destino, al

quel soggiar? Ma perchè lamentarmi di una disgrazia che io stesso ho incontrata? Non dovevo io disillarmi del perfido idolo che mi ha ingannato? I suoi costumi sconosciuti dovevano essermi sospetti, e se avessi avuta qualche poco di ragione, non mi sarei abbandonato ai suoi voleri. Oh inutile rimproverimento! Che mi serve in questo momento d'imputarmi una colpa che troppo tardi riconosco, e che da me non dipendeva di non commetterla? Doveva necessariamente cadere in questo abisso, e lo stesso potere che mi vi ha gettato, può liberarmene.

Questa considerazione m'impegnò di abbandonarmi alla sua disposizione. Feci la notte a scorrere il fondo del pozzo, il quale mi parve di una vasta estensione. Sentiva che camminava sopra delle nuvole, e da ciò giudicai, che altri prima di me fossero miserabilmente in quel precipizio periti. Un tal pensiero nondimeno non mi fece perder il coraggio: camminando al nostro gran Profeta, e mi arrestai con molto sgomento dinanzi ad una apertura dove si rivelava uno spaventevole scroppo. Mi fermai per udire, e dopo esser stato per qualche tempo con le orecchie tese, udetti nascer la pioggia di quella scroppo e m'ingegnava nella mia congettura. Era quella la caduta di molte acque del mare, le quali passando per diverse fenditure nel monte, si riversavano in questo luogo; e conchiando in ciò che vedevano di uomini nel mare per una bocca molto larga, per la quale potrei passare con ar-

se, mi gettai nell'apertura. Però vi ماندò che le acque non mi soffocassero: mi levarono il sentimento, mi trascinaron, e mi spinsero sopra la riva del mare per una crepa che vedea colà nascere.

## GIORNATA CLXXII.

**R**ipigliato ebbi l'uso de' miei sentimenti, e veduto ch'ebbi il luogo per cui le acque mi avevano ricondotto alla luce, mi posi ginocchio sopra la sponda per ringraziar il Cielo della mia libertà. Incomai perche Masetto ne trucidò seguenti: O Profeta de' Fedeli, favorito dall' Altissimo, io ho più che mai ora bisogno del tuo soccorso. A che mi servirà che tu m'abbia fatto uscire dalla profonda caverna ov' era, se divergo la preda degli animali feroci che sono in quest'isola, ovvero la fanno terminare il mio destino?

Dopo questa breve preghiera mi sentii pieno di confidenza. Mi alzai, e girai l'isola senza allontanarmi dalla costa. Non vidi il vascello di Hyson; quel traditore aveva sollecitamente rimesso le vele per ritornar via; non lasciava di semere che le tigri non fossero per mettermi in pezzi, e non mi divorcassero. Frattanto non se vidi alcuna; e per compenso di mia felicità osservai subito un gran vascello che partiva molto vicino all'isola. Sporgai la tela del mio turbante per far cenno che a me si accostasse. Certo pensava che stavano sotto la palcosola mi videro. Subito fu sciolto lo schifo, e ferose a prendermi, conducendomi a bordo.

Giudicate qual fosse il mio giubilo, quando riconoscai nel capitano di questa nave un amico intimo di mio padre, e nelle altre persone dell' equipaggio uomini di Bata. Ad esso loro narrai con quale accidente era venuto io quell' isola, il che era molto attenzione udirono. Ognuno maledì il vecchio che mi aveva battuto in una maniera tanto crudele. Lasciai fare mille imprecazioni contro di esso lui, ricorsi poscia al capitano acciò di mio padre: godersi egli perfetto salute, quello mi rispose, quando son partito da Bata, avendo io veduto il gran stato della mia parentela.

Feci in oltre altre interrogazioni al capitano sopra cose che riguardavano la mia famiglia. Dopo di che ripigliò il discorso sopra il traditore Hyrcanus, e tutto l' equipaggio fu di parere che si sbarcasse nell' isola per insarar ne' pozzi. Essendo noi in troppo gran numero per aver timore delle tigri, non avevamo di bisogno di far scorte, e se il mio perfido vecchio si oppone di tale consiglio, ciò desiderava, perchè non voleva far parte della preda con scrupolo. Gettammo adunque l' ancora vicino all' isola, e vi sbarcammo senza aspettar la notte. Ci arrovammo di frecce e scabie per cospingere gli animali feroci, se ardiva tentare di accostarsi a noi. Dopo di ciò calammo ad uno per volta nei pozzi, nei quali trovammo gran quantità di perle. Non saprei il numero delle conchiglie che ne ritraemmo. Impieghammo tre interi giorni per aprirle tutte, e per dividere le

perle; e talè fa la divisione, che ognuna fa concetto della propria parte.

Su perciò rimonta la vela per andare a Savadib a vendere queste vele dipinte di Seret, e comprarsi della canocella. Navigavamo allegramente, quando all'improvviso si vide una furiosa scoppiata che ci aveva fuori di strada, e ci fece vagare alla cieca per lo spazio di sei giorni. Nel settimo il tempo divenne bello, ma nè il pilota, nè il capitano non poterano dirci precisamente ove noi eravamo. Ci pareva che il nostro vascello volasse, e che fosse trasportato per l'aria; non speravamo che passare, nè cosa operare, mercedi equamente tutti i nostri sforzi, il battimento era surriscaldato con violenza verso di un monte, che finalmente nell'ottavo giorno scoppiammo.

Quel monte aveva molta estensione, e pareva di un'altreza prodigiosa. Era molto alto, e ciò che strazianamente ci sorprese, detto sarebbe che quella fosse di tanto oscuro, tanto lo rispondevano chiaro e lucido. Un vecchio marinaio allora proruppe in un profondo sospiro, ed esclamò: noi siamo perduti! Mi ricordo di aver già risposto a discorrere di questo luogo. Dicesi, ch'egli facesse da a tutti i vascelli che vi si avvicinano. Arrivati che siano una volta a piè del monte vi sono trattieneati come da un incanto, non possono più discostarvisi, nè allontanarsi.

Su la relazione del vecchio marinaio, tutto l'equipaggio senza moderazione si affrettò. Ohiro, l'uomo dierra, a che ci serve di

avere ritrovate tutte perdute, se poi dobbiamo perderle con la vita! Può darsi, esclama l'altro, che siamo fra noi non abbia a tempo conosciuto il pericolo in cui siamo? Chi credendo di non aver più sua moglie ed i suoi figliuoli riempiva l'aria di pianti e compassionevoli lamenti, e che laggiuochiandosi sopra la palanca implorava il soccorso del Profeta. Pensavo più dall'affezione, dalla quale li vedeva tutti oppressi, che dal pericolo stesso che si era minacciato, dissi al capitano: Signore e che servirà di cedere volentieri al dolore? Ristracciato piuttosto qual che arnese di sciro dall'imbarcaz. Io quanto a me, se lo confesserò, o che naturalmente abbia un poco di coraggio, o che finalmente in questo momento mi agiti, non sono altrimenti insensibile dello stato in cui siamo ridotti. Cederemi, subito che arrivati saremo a piè del monte, procuriamo di giugnere alla cima. Salliamoci l'uno e l'altro, colla forza viaveremo il rimedio ai nostri mali.

Il capitano, il qual forse era il meno incanorito di tutti, mi rispose, che ben voleva per consolarmi seguire quanto gli proponevo, ma che non gli restava speranza alcuna, che potessimo giammai salvarci. Frattanto il nostro vascello giunse a piè del monte. Il capitano, ed io ci gettammo nello schifo, requisimmo terra, e principiammo ad arrampicarci nel monte, nè con poca pena giungemmo alla cima.

**N**oi vi ammirammo una loggia verde mal-  
ta larga ed alta, vi ci accostammo, e ve-  
demmo che sotto vi era una colonna d'ac-  
ciaio alta dieci braccia, nel mezzo della qua-  
le stava attaccato con catene d'oro un pic-  
ciolo carabao composto di legno d'oliva, ed  
una mezza di bronzo rosso. Sopra il tamburo  
vi stava appesa una tavoletta d'ebano sopra  
la quale vi leggevano scritte in lettere d'oro  
le seguenti parole: *se qualche nave si presen-  
terà infelice per avere respinto far a questo  
monte, non potrà più ritornare in altri mare,  
quando non spari nella maniera seguente: Fa-  
rà il capo che un uomo dell'equipaggio dia tre  
salti di monta sopra il tamburo, al primo  
salto il casello si allentanderà un tiro di  
ferella, al secondo produrrà di tirar questo  
monte, ed al terzo si ritroverà nel cammino  
che non verrà; ma l'uomo che tornerà il  
tamburo deve volontariamente qui fermarsi,  
e lasciar partir gli altri.*

Letto che avemmo questa iscrizione, che  
ci pareva supporre un insano uso, ricon-  
corrammo a bordo per informar l'equipaggio  
della nostra scoperta. Ognuno restò marvi-  
gliato, che vi fosse stato da liberacci, ma  
alcuno non voleva esser la vittima; il più  
molto ricusa di sacrificarsi per gli altri.  
Ora allora dirò, giacchè non si trova fra voi  
chi voglia cessar, vi rimarrò dunque io. Ve-  
glio io sacrificarmi per tutti voi, perchè mi  
permettiate, che quando di qui andate a

Barrà, che darei notizia di mia persona a mio padre, e che fedelmente consegnerei nelle sue mani tutte le perle che mi appartengono. Gridarono tutti a gara a questo discorso, che pregavano il Cielo di farti safragare, se con puntuali non eseguivano quanto da essi esigea. Il capitano pure così mi rassicurò: e mi soggiunse che poteva sopra ciò vivere con l'animo quieto, che ritornerebbe a dirittura verso Barrà senza andare a Scandib. Mi fece credere pure di provare qualche dolore nel lasciarmi, ma poco mi accorsi, che egli era molto contento di uscire dal pericolo. Abbenzisi finalmente tutte le persone dell'equipaggio, ed a lor diedi un eterno addio. Mi posai quelli a terra, e solo salii nell'altro del monte. Mi avvicinai alla loggia, da di mano alla mano, e battei il tamburo. Il nostro vascello si allontanò dal mare, ed al secondo colpo lo perdei di vista; battei per la terza volta, dopo di che mi fermai sotto la loggia pronto l'immolare il mio sacrificio, ed a soggiacere al destino che tralì d'innanzi.

Non trascurai d'invocare di nuovo il Profeta, e come sa bene stato certo della sua assistenza, m'innalzai arditamente nel monte che aveva più di due leghe di estensione. Dopo un'ora di cammino, vidi un vecchio decrepito. Aveva egli calvo il capo; una barba bianca e molto lunga, con occhi incantati. Pareva, che non gli restasse che un sol momento di vita, ma egli stava sopra una gran pietra alla porta di una picciola casa composta di terra e di legno, e teneva un bastone nelle

mano. Io l'abbracci; e dopo averle con mol-  
to rispetto salutata, lo pregai di dirmi, per-  
chè i vascelli che partivano a una certa di-  
stanza del monte si erano andati contro lor vo-  
glia, e che aveva perduto l'autore dell'incen-  
do, la di cui vittima li respingeva in alta mare.

Si alzò a queste parole il vecchio, ed ap-  
poggiandosi sopra il suo bastone col capo, cre-  
scente di debolezza, mi tenne il collo, e mi  
disse, che i vascelli erano stati cacciati verso il  
monte dalle correnti, che a riguardo del sal-  
vamento che consisteva nel tabacco, per rapar-  
ta, chi formava la nave, ma che se era ca-  
ricato di sapere questo minimo, dovessi conser-  
vare il mio amico, e rinseguirvi suo fra-  
tello, il quale era molto più vecchio di suo  
padre, e che se ne darebbe qualche agguaglio.  
Subito mi congedai da esso, e veramente ri-  
trovai un secondo vecchio. Questo parva più  
vigoroso, e principava solo ad invecchiarsi,  
sicchè sarebbe stato meglio piuttosto figlio-  
lo, che fratello primogenito del primo. Gli  
dimandai, come all'altro se sapesse chi aveva  
formato il tabacco. No, mi rispose, sol-  
lo, e se qualcuno può dirvelo, questi sono  
debbio il mio fratello primogenito, che ve-  
drete per strada dar pace di qui lontano.

Conclusi a camminare, e vidi ben presto  
un uomo che lavorava la terra. Egli non ave-  
va un capello bianco, e mi parve tanto ve-  
luto, che non poteva figurarmi, che egli  
fosse più avanzato in età dell'altro vecchio,  
che aveva veduto. O mio padre, gli dissi,  
ho ritrovato due vecchi nativi, che si con-

384  
-burati di me. Li ho pregati e dismi chido-  
se l'opere del salismo del monte, mi han-  
no essi risposto che non lo sanno, ma che  
averebbero un fratello più vecchio di essi lo-  
ro, che potrebbe parteciparmelo. Sorrisi il  
vecchio a queste espressioni, e mi rispose:  
«O mio figliuolo, essi vi hanno detto il ve-  
ro, non andate ad essi cadetti».

#### GIORNATA GLXXXIV.

**S**o questa risposta del terzo vecchio mi sor-  
prese, ciò ch'egli soggiunse avrebbe avve-  
sta la mia commissione. Siamo chiamati egli disse,  
li tre vecchi del monte. Il primo che in-  
contrato avea è il più giovane, non ha che  
dodici anni, e se egli è distratto, accom-  
mato, decrepito, ciò deriva, perchè ha avu-  
to una cattiva moglie e fanciulli che l'han-  
no affittato; il secondo ha ventacinque an-  
ni, ed è un poco più robusto, perchè ha  
una buona moglie e vera figliuola; ed in-  
quanto a me son più vigoroso di essi due  
di, perchè abbia pensato avuto anni, non  
avendomi giammai voluto ammogliare.

Inteso al ritorno, proseguì egli, di mi  
bramata saper l'usare mi ricordo di aver  
colto a dire la mia gioventù, che sia stato  
composto da un eccellente cabellera indiana,  
e non ayro d'avvantaggio. Gli dissi che potea  
se fosse vicino ad un paese abitato: sì, mi  
rispose, seguita la strada che camminerò, e  
ben presto giungerete ad una gran pietra  
che termina al più alto monte, a più del

quale vi sono due scottieri, l'uno sulla destra, sulla sinistra l'altro. Seguite il primo, e quello vi condurrà ad una gran città, che ha un porto bellissimo. Osservate bene di non indovinarvi a sinistra, perchè v'impegnerebbe in un bosco, ove soggiornano molti piratini. S'impiegano quelli a fabbricare il sapone, ed si fanno scrupolo di gettare nelle loro fornaci tutti i forestieri che hanno la mala sorte di cadere in loro potere. Pretendono essi, che il lor sapon sia il migliore, ed è certo che è il più considerato, che l'altro sapon dell'altrove.

Ringraziate il vaschio dell'avviso datoci, e sul nostro conto io non disprezzarlo. Arrivateci che ebbe la piazza, segui la strada che conduceva a mano destra, e quella mi condusse, come mi era stato detto, ad una città molto grande, ed assai popolata. Le strade e la casa erano bellissime, ed il porto copioso di vascelli. Giudicai che vi si facesse un gran negozio, ed m'ingressai. Vi osservai molti bastimenti carichi di pepe, i quali venivano dal regni di China, e del Giappone, altri ripieni di cardamomo (\*) del Camboja, ed altri di cannella. Osservai mercanti di ogni sorte di nazione. Nel mercato, che me restava occupato a rimirare il porto, un uomo mi fermò. Ci rimiravamo l'un l'altro immobili, e ci riconoscemmo. Era quegli Harib il corrispondente di mio padre a Seran-

(\*) Il cardamomo è un aromato che non nasce solo nel Regno di Camboja. Qu'Indonee, i Formosi e li Turchi ne pongono in tutti i casi. Nell'Europa non viene impiegato intanto nella medicina.

di lui. Dopo di esserci più volte abbracciati: Chi mai avete detto, esclamò egli, che qui dovessi rincontrare Aboulfavera? Per, quale faulté siete voi partito da Sercedib senza dirmi addio, senza parteciparmi pure la vostra partenza, e per qual buona sorte mi è concesso all'improvviso di rivedervi.

Gli raccontai allora quanto mi era accaduto, e con Canzade, e quanto perciò era seguito. Egli allora mi disse, che aveva una nave in quel porto, che era venuto a vendere molta cannella, e che aveva ancora tutto il suo carico, sicchè in ventiquattro ore sperava di essere molto lontano di là. Gli accennai l'allegrezza che aveva di ritrovarlo, mi condusse al suo bordo, e nello stesso giorno fece vela alla volta di Serendib. Era molto contento di ritornarvi, e potete ancor pensare, che Canzade aveva molta parte nel piacere che mi prendeva di rivedere quella città. Vi giungeremo dopo una breve navigazione, e spero che avremo avuto tempo non breve.

Aveva un' estrema impazienza d' intendere notizie di Canada, la quale io non potevo trascurar d' amare, ancorchè non avessi luogo di essere molto contento del trattamento ch' era fatto mi aveva. Uscii un giorno di buon mattino dalla casa di Habib col disegno di nulla risparmiare per venire io cognitore di quanto saper voleva, quando uno schiavo mi fermò nella strada: Signore, mi disse, mi riconoscerai voi? No, gli risposi: il vostro sembiante necessariamente non mi è del tutto incognito. Ho una idea confusa di aver-

vi veduto, ma di: con poco la qual luogo.  
Vi chiesero ben io, ripigliò. Voi siete Mus-  
solmano? e vi chiesero Aboulfowar? Le  
avete l'onore di pretermi piccioli consigli nel  
tempo del soggiorno che avrete fatto appresso  
la Principessa 'Cezade', di cui era e tutavia  
suo schiavo. Io fui quello che di suo ordine  
adattai a istrucirvi il padron 'Dehudasch', la  
pecora del quale foste duto. Adempiti così rin-  
credibilmente questa commissione, e vi prego  
di entrar perduto.

#### GIORNATA CLXXV.

**F** è incalpicabile il mio grido al ritorno  
dello schiavo. Carò mio amico, gli dissi, re-  
grazandolo di un mello, un'altra, se se cono-  
giaro, dello stato di quella Principessa, la  
qual sempre mi è tua, a dispetto de' suoi  
rigori. Se ritrova ella nella stessa disposizione  
in cui l'ho lasciata? No, o signore, rispose  
lo schiavo, l'ho vista lontan molto d'ogni  
faccia, sarò da' dieci. Il Re di Serendib  
ha voluto che ella sposasse un vecchio signor  
di sua Corte che s'era innamorato. Non ha  
quella potestà di partarsi dall'obbedir. Essi  
è maritata.

Il dolore che a questa notizia feci compa-  
rire fu sì vivo, che lo schiavo mi parve pe-  
nato. Dispiacemi, mi disse, che il desi-  
derio della mia padrona vi apponi tanta pe-  
na. Questa è tutta vostra colpa. Perchè quì  
non rincontrate al vostro Profeta? Possedete  
pur potentemente la più bella, dama del mo-

le, e sì temeraria richiesta. Se forse io stavo in vostra casa, non vi sarebbe stato bisogno di concedermi tanto tempo per esaltarvi, quanto ne fa a voi concesso. Del primo giorno, dalla prima ora, dal primo minuto mi resi risoluto di cingere questo brava Canade. Quanto potei avere risparmiato a voi stesso e ad esso lei, merccechè dopo la vostra partenza ella è caduta inferma, e poco vi è mancato che non sia morta.

Io non so, continuò egli, se dirò dirle che voi siete a Serendib. Temo d'irritare i suoi dispiaceri, che di vecchio signore il quale l'ha sposata non è forte suo a dissiparli. Per altro vi veggio tanto afflitta, che risolvere non mi posso a privarvi di qualche consolazione. Vi prometto adunque che oggi la mia padrona saprà che vi ho veduto. Le farò dire per una delle sue donne che voi molto vi pentite della vostra pazzia condotta, che se fosse a principiare, non rifiuterebbe un momento a rinunciare a ~~l'isola di Serendib~~ all'America di Massachusetts. No, no, qui esclama. Avverti bene di non dire una cosa che seppur posso, e che non potrai immaginare quando anche da me dipendesse di possederla a questo prezzo. Dille solamente che non disperate di averla perduta, e d'intendere ch'essa contenta non sia del suo stato.

Lo schiavo mi guardò, che esattamente adempirebbe la commissione da me incaricagli. Soggiunse pure per sollevare senza dubbio il mio dolore: che era persuaso, che Canade avrebbe di me pietà, che la sua pietà non

si restringerebbe a compatirmi in segreto, e che quella dama avendo idee di egual conoscenza di lei, non mi abbandonerebbe alla mia afflizione. Dopo questo trattamento lo schiavo mi lasciò, e me ne andai in un posto nel quale pur il giubilo era il mio dolore. Se questa mutazione del destino di Casade mi affliggeva, scoteva qualche allegrezza, quando mi occupava, a pensare, che essa potrebbe permettermi di vederla in segreto, e che pazienterebbe il mio amico. Lusingato da una idea tanto grata, aspettavo ogni giorno, che lo schiavo, il quale parlavo mi aveva, venisse a ricercarmi alla casa d' Habib, ove detto aveva che dimorava; ma la mia aspettazione fu vana. Però un mese intiero senza che il vero notizia alcuna di Casade.

Giudicai allora che lo schiavo aveva violentamente giudicato de' sentimenti della sua padrona; che il signor da cui era spedito ne era amato, e che insomma la virtù della donna trionfava dell'amor che aveva per me, se non poteva smuoverla. Innanzi in questa ultimo pensiero che aveva la vanità di creder giusto, mi ritirai ad una casa bellissima di campagna, che il corrispondente di mio padre aveva a tre quarti di lega lontana dalla città di Scerdib.

Collì mi occupava a passeggiare, o per dir meglio a pecore passeggiando all'oggetto, di cui era innamorato. Un giorno insensibilmente mi allontamai dalla casa di Habib, e come camminata a scottola di un pacciolo ho

me, giunti ad un magnifico poggiol, ch'era fabbricato su le sue sponde. Dopo averne rim-  
miciata la struttura, impiegai la mia atten-  
zione tutta in una cosa che mi pare di  
meritarla. Vidi molti sacerdoti gentili, che  
fabbricavano sopra la sponda del fiume  
una specie di capanna con canne, ed altre  
materie combustibili. Mi avvicinai ad essi,  
e loro dimandai ciò che facevano. Uno fra  
quelli mi rispose: Bisogna bene, che voi al-  
tre di fosse giunto a Sereidib, giacchè mi  
face questa interrogazione. Ignorate voi il co-  
stume de' gentili, e che il luogo ove siamo  
è destinato a' loro funerali? Qui s'abbrucia-  
no le loro spoglie mortali, e le di loro mon-  
gli sacrificandosi alle ceneri de' loro spogli  
acquistano una immortal gloria. E' morto uno  
de' principali signori della Corte di Sere-  
dib, il suo corpo sarà abbruciato sopra que-  
sta sponda fra cinque o sei ore, e la sua  
spola sarà facil-mente consumata dalle an-  
te fumanti. Che cosa si fa dopo di questo.

Siccome non aveva giammai più veduto questa cerimonia, ancorchè molto ben sapessi, che veniva osservata in moltissimi luoghi dell'universo, rischii di essere castigato. Non poteva a meno di compiangere la cecità di quegli idolatri, la di cui sacrilega pietà conosce il furor, o piuttosto me la prendeva co' loro sacerdoti, ove questo abominevole costume è pure osservato da' Gentili. Sapeva che gl' infami ministri de' loro padri perpetuano quella barbara legge per più commodamente sussistere.

Secondochè l'ora di questa orribile evasione si avvicinava, si riempiva la campagna di gente. La maggior parte degli abitanti della città uscirono per assistervi, chi a piedi, chi a cavallo. Osservai molte persone portate sopra palanchini (a), precedute da molti schiavi, certi de' quali portavano standardi, gli altri suonavano la tromba; vidi pure a venire il Governatore di Sereedib. Era egli seduto sopra un elefante, e compariva nel mezzo di dieci, o dodici persone assise come esso lui sotto una tenda che stava innalzata sopra la schiena dell'animale. In meno di due, o tre ore vi furono più di venti mila persone all'intorno del pagod e della capanna. Io non volendo, che circostanza alcuna di questo cerimonia s'avesse dalla mia attenta curiosità, mi feci largo nella folla, e mi avvicinai più dappresso che possibil mi fosse, alla carota. Numerosi fino a venti sacerdoti, li quali tutti tenevano un libro nelle mani, e principiarono a far pregliare aspettando la vittima.

#### GIORNATA CLXXXVI.

**E**ra quasi notte quando quella arrivò. Menava una un cavallo bianco riccamente bardato, ed alla regina coronata di fiori il corpo di suo marito, che lei nomina portavano

(a) Il palanchin è formato quasi a guisa di un letto per dormire, ordinarmente è tutto coperto con qualche rosso drappo di seta, quattro uomini lo portano sopra le sue spalle.

sopra un palanchin. Dodici donne pure a cavallo adornate di anelli, braccialetti e collane d'oro e d'argento l'accompagnavano. Avevano esse tutte lunghi capelli, collane di perle, bellissimi pendenti all'orecchie, e corone d'oro, con placche d'argento tempestate di rubini che a loro coprivano parte del viso. Esse non avevano veste alcuna, ma solamente piccoli correnti molto propri, le di cui maniche discendevano sino alla caviglia. Molti suonatori d'istrumenti seguivano quelle donne, le quali tutte erano schiave della dama che dovevasi immolare. Venivano poscia i suoi parenti ed amici ballando, e saltando per dimostrare il giubilo che provavano; per aver parte nelle loro famiglie, e parte per aver anche una donna come generosa.

Due sacerdoti l'innalzavano a disceder da cavallo, e la conducevano per la mano alla sposta del famiglia, ove il corpo di suo marito le fu portata. Quella fortunatella restò fino ai piedi, e poscia lo ricostegò alle mani de' sacerdoti, i quali lo portarono nella capanna coperta una sedia di paglia ornata di velluto. Dopo di ciò si alzò vestendosi spogliarsi, e si accostò alla statua senza alcun abito. La girò attorno più volte ammirando l'apparecchio del suo sacrificio con molta impetuosità. Poi si abbracciò i suoi parenti ed amici, li quali subito si ritirarono. Fu pure abbracciata dalle sue donne schiave, che si struggevano in pianti. Essa consegnò a loro la libertà, e fu quelle distribuiti

le gioie e le vesti, non ch'era adornata. Quando quella levò la placca d'argento, che le copriva parte del viso, e che fino allora mi aveva impedito di riconoscerla, ancorchè le fossi molto vicino, immaginatvi qual fosse il mio sordimento quando vidi, che quella era Canade. No, quand' anche avessi veduto all'improvviso lo sconvolgimento di tutta la natura, non sarei stato sorpreso d'avvantaggio.

Gran Dio, allora dissi fra me stesso, devo credere a' miei occhi? Né posso dubitare del lor rapporto. È veramente quella Canade che tanto crudelmente s'incammina a morire? passai per qualche tempo d'ingannar me stesso, ma indarno velli smentir la mia veduta; non puoi a meno di riconoscer la donna. Il dolore che ebbi del suo sacrificio, non mi lasciò vederlo terminato. La lasciai nelle mani de' sacerdoti, li quali dopo averla esortata a rendersi degna colla sua costanza della felicità che l'aspettava, come la fecero nella capanna, e le presentarono secondo il costume una torcia accesa per mettervi alla stesca il fuoco. Io mi ritirai verso la casa di campagna di Habib con lo spirito lo stesso, che non posso dipingervi con tutti i suoi vivi colori. Era confuso, e fuor di me stesso, che non sapeva ciò che mi facesti. Giunse di quando in quando gli occhi verso il luogo della cerimonia, e le fiamme della estinta, che vedeva innalzarsi nell'aria, mi strappavano il cuore.

Finalmente giunsi alla casa di Habib. Egli da che mi vide, mi raccontò la cagione del dis-

ordine, e dell'agitazione che comparir faceva. Gilia partecipai, e quel generoso amico accompagnò colle sue lagrime quelle che io versai nel fargli quel racconto. Baste contemplare, mi disse, che Canade abbia voluto morire per seguire un vecchio signore, il quale, secondo tutte le apparenze, da ora non era punto amato. Ma come, interrompi, dipendera da essa di seguirlo? Non sono qui obbligate le donne ad abbruciarli con il corpo de' loro sposi? no, rispose Habib, non vengono sforzate ad immolarsi. Anzi, per lo contratto il Governatore della città con ordine del Re fa venire alla sua postata le vedove, quali fanno l'istanza di essere abbruciate, per interrogarle sopra un tanto faccioso disegno. Egli si sforza di evitarle, e finalmente non accorda ad esse loro la permissione di morire, se non allora che quelle si ostinano a ricercarghela.

E sicché Canade, proseguì egli, ha voluto perder la sua paranza, come lo sono tutte le donne le quali si sacrificano, ch'essa si procurerebbe con una morte gloriosa, e volontaria una eterna felicità. Perciò ha potuto essa lasciarsi acciecare dagli onori che rendono a queste vittime infelici dopo la loro morte. Infatti qui si onora la loro memoria. Gli si erige pure la statua nei pagodi, ed in una parola sono considerate come tante divinità; questo è senza dubbio, che inspira alle donne che ricercano la morte, questo furore, il quale le fa riguardare senza pallore gli apparecchi del loro sacrificio.

## GIORNATA CLXXXVII

**L**e considerazioni d'Habib me ne fecero far altre. Mi figurai, che se Canzade mi avesse amato quanto io l'amavo, non sarebbe stata tanto pronta ad' abbrugiarmi: che essa prima mi avrebbe fatto proporre, che se voleva sposarla alle condizioni che aveva già ricattate, essa non si sacrificerebbe; che doveva quella mettermi a questo esperimento, il quale mi avrebbe dato molto da pensare.

Aveva così buon'ragione per consolarmi di una morte, e colladimento non poteva pensarvi, senza sembre rinnovarmi il mio dolore. Signore, dimmi ad Habib, qualunque sia il motivo che io abbia di ricordarmi di Canzade, dispero di ottenere l'istesso, ed penso più oltre, fermarmi in Serodib dopo questo è accaduto. Permettetemi che me ne allontani, e che ritorni a Bana. Il mio capite non valendo contraddirmi, vi assento. Nel giorno seguente andammo a Serodib, e la prima cosa che feci nel giungervi, fu d'informarmi se qualche vascello fosse per allentarsi alla partenza alla volta delle Indie. Intesi che una nave di Surat carica di sale di pietre era giunta in porto, e che la partenza avrebbe veduto la sua mercanzia. Risolsi di servirmi di questa occasione, e sopprimendo il tempo della mia partenza, menava in casa d'Habib una vita molto beffile. Qualunque premura che si prendesse il mio capite per salvare la mia milino-

nia, non poteva dispiacerla. Tuttavia sulla risposta miò per sottrarre l'intento. Non pensava giusto, in cui egli non mi offerisse qualche nuovo piacere. Non mi tratteneva ad alcun banchetto, il quale seguìto non fosse delle donne e dei concerti.

Non tralasciava pure di far introdurre in sua casa le sue spiritose e belle ballerine, di quelle che sono sotto la (a) protezione del Governatore, e che ogni privato può impiegare, e condurle in sua casa pagandole. Sperava egli, che qualcheuna di quelle figliuole; le quali non fanno già voto di castità, incontrasse nel mio grado, e bandirebbe finalmente dalla mia memoria Canace.

Nel mentre ch'egli m'ella trattava per far riuscire il suo disegno, uno schiavo venne a ricercarmi in sua casa, e volle trattarmisi in disparte: Era quegli lo stesso schiavo che aveva incontrato nel mio arrivo a Steridib, e che mi aveva fatte belle promesse, senza vedermi l'istituzione di legge, egli mi disse, se più presto non mi avvertivano, vi promette che ciò non è per mia colpa: la mia padrona proibito mi aveva di parlarvi, e non ha-

(a) Vi sono in moltissimi luoghi della India certe compagnie di donne stabilite sotto il buon patto de' Sultani, e che i Governatori delle città per divertimento proteggono, e ne ricavano poche un tributo. Quando si esercitano, e danzano meravigliosamente nel ballo, van nel ballo con dei particolari, quando sono ricercate a ballare, e ne sono pagate. Sono vestite con magnificenza, adornate con gioie, e per ordinario non ricevono uomini che sono liberali, ma non è permesso insultarle, nè impazientarsi si violenterebbero. I loro balli sono allegri, senza grida, musica poco insistiva.

aglio di essere disobbediente. Ella si vanta di una sola virtù; non voleva più aver con voi commercio, nè si è contentata di essere fedele ad un marito che punto non amava, ma si è abbroggiata con esso lei per meritare la venerazione de' Gentili. Non ne parliamo d'avvantaggio. Lasciamola godere una felicità che a troppa cura presso ha comprata, e ritorniamo al motivo che qui mi condice. Sono prestamente schiavo di un' altra donna, la quale non è una bella di Canade; e che molto più, si ama. Ho inteso che era vana la proibizione d'imbarcarsi per Sarat. Nel mentre che state attendendo il tempo della vostra partenza, io vi consiglio di approfittare dell'occasione felice che vi si presenta.

#### GIORNATA CLXXXVIII.

**R**emai più sorpreso, che incanto del discorso dello schiavo. Mio amico, gli dissi, io mi vedo con dolore ridotto a pagare con ingratitudine i favorevoli sentimenti che la tua nuova padrona ha concepiti in mio favore. L'immagine di Canade si rappresenta insistentemente alla mia mente, e mi lascia poco piacere per gli accidenti della sorte. La donna che avrei, deve perdonarmi se contraddico a' suoi favori; siccome non l'ho veduta giammai, così la mia indifferenza punto non l'offende.

Bisogna confessare, ripigliò lo schiavo, che non sono punto felice ne' miei maneggi. Intanto son sicuro, che se vi fosse trattato un solo momento con la persona di cui si trat-

ta: voi se sarete rimasto incantato, qualunque sia l'insinuazione che abbiate per Camade. Voi v'ingannate, replicò allo schiavo, siate attento a giudicare di' moti del cuore: voi v'immaginate che la vostra prima padrona mi amasse ancora, ed meglio risento che di vederla, da che seppero il mio arrivo a Scandib. Lo confesso, egli interrompe, che voi siete la dritta di tutti simili rimproveri; ma in quest'occasione io son più siccio del mio operare. Concedetemi soltanto che qui venga a prendervi questa notte, e che vi lasciate da me condurre. No, esclamai, no, non posso risoltarmi: Ho troppa cognizione delle donne per voler esporre quella ad un tale esperimento. Qual dispiacere ne risentirebbe se la foggiasse il mio cuore? Fu inutile ogni tentativo dello schiavo, assicurandomi che quella aveva lo spirito tanto ragionevole, che non attribuirebbe a delitto la mia costanza per Camade; ricusai di vederla.

Mi persuado che dopo ciò non udirei più a discorrere nè dello schiavo, nè della sua padrona; ma egli ritornò nella stessa sera a ritrovarmi con un biglietto che mi pose nelle mani, e che conteneva appresso a poco le seguenti parole: *Il trattamento che avete avuto nel mio schiavo mi ha apportato più piacere che pena: questo accresce l'impazienza che già avevo di vedervi, e se veramente desiderate occupare in Camade quanto lo desiderate, sarete ben presto voi ed le mie soddisfatti l'una dell'altra.*

Queste misteriose parole mi diedero molta

a pensare, e per dir meglio, mi pareva essere state scritte a capriccio. Non potrei tuttavia resistere alla brama di venire subito in chiaro. Seguii lo schiavo, il quale mi condusse in un appartamento molto semplice, ove mi lasciò con dirmi che andava ad avvertire la dama. Non l'aspettai lungo tempo. Quella venne, ma figuratevi lo stato in cui mi ritrovai, quando, avendola ravvicinata, riconoscai che quella era la stessa Principessa Canade che io di già credeva ridotta in cenere.

*Fine del quarto Filosofia.*

## T A V O L A

Delle Istorie del quarto Volume.

|                                                                                            |        |
|--------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <i>Istoria del Re Ormaz, soprannominato il Re<br/>senza travaglia.</i>                     | Pag. 4 |
| <i>Istoria di Arimasa.</i>                                                                 | 43     |
| <i>Continuazione, e fine dell'Istoria Ormaz.</i>                                           | 44     |
| <i>Continuazione dell'Istoria di Pedraddin Isid,<br/>del suo vizir e del suo favorito.</i> | 71     |
| <i>Istoria della bella Araya.</i>                                                          | 77     |
| <i>I capitoli accidenti d'Amalfavari, soprannominato il gran Piaggiatore.</i>              | 100    |

Fine della Tavola.







0-900-0  
CALIFORNIA  
CALIFORNIA  
OFFICE  
OFFICE



